LUIGI PIRANDELLO

BEFFE DELLA MORTE
E DELLA VITA

FIRENZE
FRANCESCO LUMACHI
Libraio-Editore
Successore F.lli Bocca
1902

INDICE

Dello stesso autore:

MAL GIOCONDO — Palermo, 1889.

PASQUA DI GEA — Milano, 1891.

ELEGIE RENANE — Roma.

ELEGIE ROMANE (trad. dal Goethe) — Livorno, 1896.

ZAMPOGNA — Roma, 1901.

AMORI SENZA AMORE, novelle — Roma, 1894.

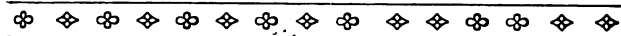
L' ESCLUSA, romanzo — Roma, 1901.

IL TURNO, romanzo — Catania, 1901.

INDICE

I. Notizie del mondo . . . . pag. 1
II. Se . . . . » 71
III. Sole e Ombra . . . . . . » 87
IV. Il giardinetto lassù . . . » 117
V. Le tre carissime. . . . . » 137
VI. La paura del sonno . . . » 157

BEFFE DELLA MORTE E DELLA VITA

NOTIZIE DEL MONDO.

I.

Da quattro o cinque ore me ne sto qui coi gomiti appoggiati sul tavolino, la testa tra le mani, il cuore stretto come in un pugno: ebbene, niente, che credi? — eccole qua nel fazzoletto: appena due lacrimucce, Giacomone, spremute per forza a gli angoli degli occhi. Da buoni amici, facciamo a metà: una per te, una per me, che son rimasto Dio sa come: un vecchio muro cadente a cui una barbara mano abbia tolto l' unico puntello. (Bel paragone, eh?)

Ma se non so piangere! Mi ci provo: riesco solo a farmi più brutto, e faccio ridere. Lasciamo andare, dunque. Sai che idea piuttosto mi è venuta? Di mettermi ogni sera a parlar da solo con te, a dispetto della morte. Vo' darti notizia di tutto quanto avviene ancora in questo mondaccio

che hai lasciato, di ciò che si dice, di ciò che mi passa per il capo; e così mi parrà di continuarti la vita, riallacciandoti ad essa con le stesse fila che la morte ha spezzate.

Non trovo altro rimedio alla mia solitudine.

Tu mi avevi ridotto un vero monaco di clausura: convento, l'amicizia tua. Mi avevi assorbito così, che nessuna parte di me è rimasta aperta a una relazione, sia pur lontana, con altri esseri viventi. E ora... mi vedi? Ora che non ho più nulla da far per te, come in questi tre ultimi giorni dopo la tua morte, eccomi qua solo solo solo, in questa casa che non mi par mia, perchè la vera casa mia era la tua.

Ho comperato un lume, lo vedi? Prima non ne sentivo alcun bisogno: le sere le passavo da te, e per venirmene a letto qui, mi bastava un mozzicone di candela, che spesso mi davi tu..... Ora tanto è il silenzio, Giacomone, che sento il lume quasi ronzare... Lo ascolto con piacere e lo guardo e gli dico: — Tu mi terrai compagnia, mentr'io ogni sera qui... —

Voglio su questo pezzo di carta farti ancora vedere e sentire tutto il mondo come se fossi vivo, col tempo che fa, coi mutamenti che succedono. Che se questo mon-

daccio ingrato sa e può fare a meno di tutti quelli che se ne vanno, e il sole continua a far luce, a produrre fiori e frutti la terra e cose buone e belle, cattive e brutte la vita, di te non so nè posso fare a meno io; e perciò, a dispetto della morte, bisogna assolutamente che il mondo per mio mezzo continui a vivere per te e tu per lui; o se no, me ne vado anch' io, perchè mi parrà proprio di non avere affatto più ragione di rimanervi.

Diventerò l' uomo più curioso della terra: spierò, bracherò, andrò in giro tutto il giorno per raccoglier notizie e impressioni, che poi la sera ti comunicherò, qui, per filo e per segno. Tanta vita, lo so, come sfugge a me, sfuggirà anche a te: la vita, per esempio, degli altri paesi; ma (cosa che non ho mai fatta) leggerò anche i giornali per farti piacere; e ti saprò dire, non dubitare, se la Francia birbona, che ti faceva tanto arrabbiare, continua a maltrattar l'Italia, la quale però, secondo me... — no, basta: non discutiamo per ora. L'Italia tu non la vuoi toccata... quantunque ora, di' la verità, forse queste cose, Giacomone mio, non t'interessano più...

Eppure no, no, debbono interessarti ancora; dobbiamo parlarne ancora insieme,

come ogni sera a casa tua, dopo cena, quando il portinajo ti recava su il giornale e tu, leggendolo, a qualche notizia, battevi forte il pugno su la tavola e mi guardavi di su i cerchi della lente con certi occhi, che pareva mi volessi mangiar vivo. Te la pigliavi con me; mi apostrofavi, come se io, poveretto, che non mi son mai occupato di politica, rappresentassi innanzi a te tutto il popolo italiano:

— Vigliacchi! Vigliacchi!

E quella sera che ho dovuto trattenerti perchè, indignato, furibondo, volevi dal terrazzo buttar giù nel fiume le tue medaglie garibaldine?

Mi sembravi un ragazzo, in quei momenti, quantunque (non contradirmi ora!) maggiore di me di un anno, sette mesi e qualche giorno. Già sempre mi sembrasti un ragazzo e spesso non sapevo trattenermi dal dirtelo e tu t'arrabbiavi e financo m' ingiuravi, quando alle tue ire focose opponevo a bello studio la mia faccia di luna, ampia sorridente e stizzosa. Ti facevo uscir dai gangheri talvolta; te ne facevo dir d' ogni colore. A qualcuna più grossa, tranquillissimo, ti domandavo:

— E come la ragioni?

E tu, rosso come un gambero, con gli occhi fuori dell' orbita:

— La ragiono, che sei un somaro!

Quanto mi ci divertivo! E mi suona ancora negli orecchi la tua voce, quando, con gli occhi chiusi, mi dicevi, quasi recitando a memoria:

— Per le anime lente e pigre come la tua, per le anime che non sanno vedere se non quel che è e nulla, nulla mai sanno trarre da sè stesse, tutto per forza è muto e silenzioso.

E questo, perchè non sapevo trarre dall'anima mia tutta la candida santa ingenuità che tu traevi dalla tua per vestirne uomini e cose. E quante volte non ti vidi parar così della bianca stola della tua sincerità qualche mala bestia, della quale ti bisognava un morso o un calcio per riconoscere la vera natura.

Ma tu volevi vedere per forza tutto buono e tutto bello il mondo; e spesso ci riuscivi, perchè è proprio in noi, nel nostro spirito, la poesia delle cose; e segue appunto da ciò la diversità dei gusti; e segue pure che, s'io voglio farti ancor vedere il mondo, bisogna che mi provi a guardarlo con gli occhi tuoi. E come farò?

Per cominciare, m'immagino che debbano interessarti maggiormente le cose che ti stavano più vicine; quelle, per esempio, di casa

tua: tua moglie.... Che tradimento, Giacomone! lasciamelo dire. Tante cose ti perdonai in vita: questa, te lo dissi, no; nè te la perdonerò mai.... Tua moglie!

Se ai morti, nell'ozio della tomba, venisse in mente di porre un catalogo dei torti e delle colpe che or si pentono avere nel decorso della loro vita commessi, catalogo che un bel giorno sarebbe edificante apparisse nella parte posteriore delle tombe, come il rovescio delle menzogne spesso incise nella lapide; tu nel tuo dovresti mettere soltanto:

SPOSAI. A. LVI. ANNI.
UNA. DONNA. DI. XXX.

Basterebbe.

Che tradimento! Già, per me è chiaro come la luce del sole che tu sei morto così precipitosamente per causa sua. Non ti ripeterò qui, adesso, le ragioni che ti dissi cinque anni fa, nel giorno più brutto della mia vita, e delle quali hai fatto a tue spese la più trista delle esperienze. E poi, io dico, perchè? che ti mancava? Stavamo tanto bene tutti e due insieme, in santa pace.... Ah, proprio non mi meritavo questo da te! Ti castigai: questa casa, che tengo in affitto

da cinque anni, rappresentò il castigo per te; non ostante che, poco dopo il tuo matrimonio, io non avessi saputo tener duro e avessi ripreso a vivere quasi tutto il giorno con te. Ma il letto a casa tua, no, mai più!

E ogni notte, sai, prima di lasciarti, pregavo il cielo e tutti i venti della terra che rovesciassero un uragano, perchè tu provassi rimorso nel vedermi andar via solo, povero vecchio, a dormire altrove, mentre prima il mio lettuccio era accanto al tuo e tenevamo calda la cameretta nostra.... Avrei voluto, guarda, in una di queste notti di pioggia e di vento ammalarmi, per crescerti il rimorso, anche morire... — sì, sono arrivato ad assaporare il tossico di queste voluttà. Ma io, ahimè! ho la pelle dura, io; e sei morto tu, invece, tu e per causa di lei — lasciamelo dire!

Ti par che in fronte non t' abbia letto la preoccupazione assidua in cui vivevi, i pensieri che ti torturavano l' anima senza requie? Da giovine, la tua vita, il sangue, le braccia, l' ingegno, non furon cose tue: tutto votato alla patria. Dopo, stimando semplicemente come dovere quel che avevi fatto, non volesti accampare alcun diritto a compensi; e, smarrito, stordito dai trambusti, in mezzo al tumulto della nuova vita,

mentre tutti gli altri men di te meritevoli reclamavano abbaruffandosi o chiedevano in grazia, attendesti tanti anni che gli amici, i compagni si ricordassero di te dignitoso e modesto. Quali amici? Se non era per me, credi che avresti ottenuto quel misero posticino d'insegnante, amara irrisione a' tuoi meriti intellettuali e civili? Eppure, vedi, ora torno a maledire il momento in cui, a tua insaputa, mi posi con impegno a fartelo ottenere. Stando con me, non ti sarebbe mancato mai nulla; invece, quel posticino ti permise di prender moglie e di rovinarti. Non ci si pensi più. Tu sai che sentimenti nutra io per tua moglie: tuttavia, non dubitare, ti darò frequenti notizie anche di lei.

Ma voglio riallacciar le fila proprio dal momento in cui il mondo per te si fece vano; dal momento in cui, sentendoti colpire improvvisamente dalla morte, a tavola, mentre si cenava, alla mia esclamazione: — « Nulla! nulla! » — rispondesti:

— L'ora di dire addio...

Furono le tue ultime parole. Il giorno appresso, alle nove del mattino, dopo tredici ore di agonia: morto.

E ora, vedi che vita, Giacomone, è rimasta per me? Mi parrà sempre d'udire

nel silenzio della notte il tremendo rantolo della tua agonia. E non dimenticherò mai mai la lugubre veglia della notte appresso, con tutte le finestre aperte sul fiume. Che cosa orribile vegliar di notte un morto sentendo il murmure dell'acque che vanno a perdersi nel mare...

Intanto, bisogna dire la verità: tua moglie ha pianto molto e continua a piangerti. Io no, è vero, ma — stordito, come sono ancora — ho pensato a tutto, io.

Basta. Mezzanotte, Giacomone: l'ora solita. Me ne vado a letto.

Che silenzio! Mi pare che tutta la notte intorno sia piena della tua morte...

Lì, nella camera attigua a questa, per me, un letto candido e soffice... e tu, chiuso in una doppia cassa in quel grottino al Pincetto, N. 51. Penso queste cose, eppure — guarda: mi passo di nuovo, chi sa! una mano su gli occhi: niente! Come se fossero di pietra....

Buona notte, Giacomone!

II.

Oggi mi sono accorto che anche i cimiteri son fatti pei vivi. E questo del Verano

poi è addirittura una città ridotta. I poveri, peggio che a pianterreno; i ricchi: palazzine di vario stile, giardinetto intorno, cappella dentro; e coltiva quello un giardiniere vivo e pagato, e officia in questa un prete vivo e pagato.

Per esser giusti, ecco due posti usurpati ai morti di professione, nel loro stesso domicilio.

Vi son poi strade, piazze, viali, vicoli e vicoletti, ai quali farebbero bene a porre un nome, affinchè i visitatori vi si sappiamo meglio orientare: il nome del morto più importante, che vi abbia dimora: *Via* (o vicolo) *Tizio; Viale* (o piazza) *Cajo*.

Quando sarò anch'io dei vostri, Giacomone, se ci riuniamo qualche notte in assemblea, vedrai che farò questa e altre proposte, sia per l'affermazione, sia per la tutela dei nostri diritti e della nostra dignità. Che te ne pare, intanto, di queste mie riflessioni? Scommetto che, se fossi vivo, mi diresti al solito che non sono orginali.

Oh bada ch'era davvero curiosa (ora te lo voglio dire), che tutto quello che mi scappava di bocca in tua presenza tu pretendevi di averlo letto in qualche libro, del quale spesso dicevi di non rammentarti nè il titolo nè l'autore.

Io di me non presumo troppo: non leggo mai nulla, tranne qualche libro antico, di tanto in tanto. So — questo è vero — che, se mi picchio un po' su la fronte, sento, perdio, che vi sta di casa un cervello; ma ignorante, si, lo sono e mi ci sento. E difatti non sostengo neppure che cio che tu dicevi non potesse esser vero: libri tu ne leggesti in vita molti di più, ch'io non abbia mangiato panini; ma, ecco: ho il sospetto che, essendoti accorto dell'interna stizza che mi cagionavi dicendomi: *questo l' ho letto qui; quest' altro l' ho letto lì;* tante volte me lo dicessi apposta, senz'esser vero. Se il sospetto è ingiusto, perdonami; com'io, se è giusto, ecco, ti scuso: gli uomini dotti hanno spesso siffatte vanità. E questa, sì, questa è verità vecchia, e l'avrai letta in molti libri: hai ragione.

Torniamo alla città ridotta.

Tua moglie ha commesso, secondo me, una di quelle leggerezze, ch'io non ho saputo mai tollerare in silenzio. Giudicane tu: si è impegnata nella spesa insostenibile d'una sepoltura privilegiata e temporanea per te.

Tu fosti filosofo: giacer morto in una tomba gentilizia o nel campo dei poveri o a pie' d'un albero o in fondo al mare o dove che sia, non è tutt'uno? — Nossi-

gnore! ella non la pensa così. Si è approfittata che nel Verano c'è pure l'*est locanda*, e ha preso a pigione per te uno di quei grottini detti loculi: venticinque lire per tre mesi, e poi dieci lire in più per ogni mese, dopo i tre.

Ora, capirai, questa spesa man mano crescente, da qui a sette, otto mesi, tua moglie non potrà certo sostenerla più. E allora che avverrà?

Ma ella spera, dice, in uno sgombero. Mi spiego. Sai che nel cimitero, qualche volta, avvengono pure gli sgomberi, precisamente come in città? Sì: i morti sgomberano, o per dir meglio, i vivi surpestiti, andando via da Roma, poniamo, per domiciliarsi in altra città, coi bauli e gli altri arredi di casa si portan via anche i proprî morti, dei quali vendono la casa vecchia per comperarne loro una nuova nell' altro cimitero.

Che sciocco! le dico a te queste cose, che ci stai e devi saperle. Ma io questa la imparo adesso, fresca fresca. Ora, intendi? tua moglie spera in una di queste certo non frequenti occasioni. Io penso però che ella conta su tante cose che le verranno certo a fallire: e prima, che le debba durare tanto affetto e tal pensiero per te i

chiedo licenza di dubitarne); e poi, che ella possa far tanti risparmî da accumular quanto basti a comperare questa tomba, diciamo così, di seconda mano. E la pigione del loculo, in tutto questo tempo, chi la paga? Capisco che pagherò io — mi par di sentirmelo gridare da una voce dentro la cassaforte qui accanto — ma ciò non toglie che non sia una segnalata pazzia.

E giacchè siamo a questi discorsi angustiosi, intratteniamocene ancora un po'. Sai che son uomo metodico e amo e soglio tener conto di tutto. Parliamo un po' d' interessi.

Non ti dar pensiero affatto delle spese per il tuo trasporto funebre, sotterramento, eccetera. Ho provveduto a tutto io. Abbiamo fatto le cose con decenza, modestamente. Ma gli è che a Roma, quasi quasi, costa più il morire che il vivere, che pur costa tanto, e tu lo sai. Se ti facessi vedere la noticina presentatami jeri dall'agente di questa nuova Società di pompe funebri, ti metteresti le mani ai capelli. Eppure, prezzi di concorrenza, bada! Ma quel che m' ha fatto groppo è stato un pretino unto e bisunto che ha voluto venti lire per spruzzarti un po' d'acqua su la bara e belarti un *requiem*... Ah, quando muojo io, niente!

Già, al fuoco! È più spiccio e più pulito. Ognuno però la pensa a modo suo; e, pur da morti, abbiamo la sciocchezza di volerci in un modo, anzichè in un altro. Basta.

Interessi. Sai che ancora un po' di quel che avevo, mi resta; sai che i bisogni miei son limitatissimi e che ormai nessun desiderio più m'invoglia di sperare; tranne quello di morir presto, sperare che sia senza avvedermene — basta, dicevamo: che debbo farmene di questo poco che m'avanza tuttavia? Lasciarlo, dopo morto, in opere di carità? Prima di tutto, chi sa come e dove andrebbe a finire; poi, io non ho di queste tenerezze eccessive per il prossimo in generale. Il prossimo, io voglio saper come si chiama. Or bene, poichè certe cose si scrivono meglio, che non si dicano a voce, ho scritto a tua moglie che era mia ferma intenzione, e che anzi stimavo come dovere, continuare a far per la vedova dell'unico amico mio quel ch'ero solito di far per lui: contribuire, cioè, alle spese di casa.

Giacomone, prendi questo decottino a digiuno: sai come mi ha risposto tua moglie? Mi hà ringraziato, prima di tutto, come si può ringraziare una qualunque persona estranea; ma lasciamo andare; ha poi soggiunto che, per il momento, sì, dice, pur-

troppo *si vede costretta* a non ricusare i miei *graziosi favori*, perchè avendo *dischiavacciato* lo stipetto, dove tu eri solito di riporre *il sudor delle tue fatiche*, dice, non vi ha trovato che sole lire cinquanta, con le quali evidentemente, dice, non è possibile pagar la pigione di casa, che scade il giorno quindici, saldare alcuni conti con parecchi fornitori di commestibili e farsi un modesto abito da lutto di assoluta necessità.

Indovinerai dalle frasi che ti ho trascritte chi ha dettato a tua moglie questa lettera: i *graziosi favori*, *il dischiavacciato*, *il sudor delle tue fatiche* non possono uscire che della bocca di tuo cognato... cioè, no: verrebbe a essere di te cognato di tua moglie, il signor Postella, insomma, il quale — te ne avverto di passaggio — ha preso definitivamente domicilio in casa tua insieme con la *sua metà*, e dormono nella stessa camera in cui sei morto, in cui dormivamo tu e io.

Andiamo avanti. La lettera mi annunziava, seguitando, alcuni progetti per l'avvenire: che tua moglie, cioè, spera, o almeno desidera, di trovar da lavorare in casa, o qualche dignitoso collocamento in una nobile famiglia, come istitutrice, mettendo e profitto, dice, i *preziosi ammaestramenti* che

tu le lasciasti in *unica e cara eredità*. Capisci? Ma non ti preoccupare neanche di questo. Finchè ci son qua io, sta' pur sicuro che non ne farà di nulla. Intanto la lettera terminava con questa frase: « *E fiducialmente La saluto!* » — Fiducialmente! Dove va a pescarle le espressioni tuo cognato? Bada che è buffo sul serio!

E a proposito del *dischiavacciato*: la chiave dello stipetto dove l' hai lasciata? Non si è potuta trovare; e quel linguajo, lo vedi, ha dovuto ricorrere al *dischiavacciamento*. Ma, chi sa! la troppa fretta d' aprire non gli avrà forse lasciato cercar bene e trovar la chiave... Mi dispiace per lo stipetto, ch' era roba nostra in comune: lo stipetto di mia madre, santa reliquia... Basta. Parliamo d'altro.

Questa notte la mia giacca, posata su la poltrona a pie' del letto, d'accordo col lumino da notte relegato sul pavimento in un angolo della camera, si è divertita a farmi provare un soprassalto, combinandomi uno scherzetto d' ombra. Dopo aver dormito un pezzo con la faccia al muro, nel voltarmi, mi sono mezzo svegliato e ho avuto la momentanea impressione che qualcuno fosse seduto su la poltrona. Ho subito pensato a te. Ma perchè mi sono spaventato? Ah se

tu potessi veramente, anche come un fantasma, farti veder da me, le notti; venir qui comunque a tenermi compagnia!

Ma già, potendo, te n'andresti da tua moglie, ingrato! Ella però ti chiuderebbe la porta in faccia, sai? o scapperebbe via dallo spavento. E allora tu te ne verresti da me, per esser consolato; e io seduto qua innanzi al tavolino, e tu di fronte a me, converseremo insieme, come ne' bei tempi... Ti farei trovare ogni sera una buona tazza di caffè e tu, caffeista, giudicheresti se lo faccio meglio io, o tua moglie; la pipetta e il giornale. Così te lo leggeresti da te il giornale; perchè io, sai, non c'è verso: non ci resisto; mi ci son provato tre volte e ho dovuto smettere subito. Mi son confortato pensando che se io, vivo, posso farne a meno, a più forte ragione potrai farne a meno tu, ormai, non è vero? Dimmi di sì, ti prego.

Tornando questa mattina dal cimitero, mi son sentito chiamare per Via Nazionale:

— Signor Aversa! Signor Aversa!

Mi volto: il nipote del notajo Zanti, uno di quei giovinotti che tu (non so perchè) chiamavi *discinti*. Mi stringe la mano e mi dice:

— Quel povero signor Giacomo! Che pena!

Chiudo gli occhi e sospiro. E il giovinotto :

— Dica, signor Tommaso, e la moglie.... la vedova ?

— Piange, poverina.

— Me lo immagino ! Andrò oggi stesso a fare il mio dovere....

Molte visite di condoglianza riceverà tua moglie, Giacomone. E se fosse brutta e vecchia ? Nessuna.

Anche a costo di parer crudele, bisogna che io ti abitui a queste notizie : con l' andar del tempo, temo non debba dartene di assai peggiori. La vita è trista, amico mio, e chi sa quali e quante amarezze ci riserba....

Dormi in pace.

III.

Che buffoni, amico mio, che buffoni !

Son venuti stamane a trovarmi il signor Postella e *la sua metà* (la chiama sempre così, lui, e perdio a quella montagna di carne che mi par che affoghi e solo stia a nuoto per le poppe enormi, che le fan da zucche, dovrebbe dir per lo meno *il mio triplo*, non ti pare? Ah, scusami : è la sorella di tua moglie, Giacomone ! Del resto,

non le faccio offesa.) — Dunque, son venuti a trovarmi per chiarire, dice, la lettera che jeri mi scrisse tua moglie.

Capisci che fa tuo cognato? Prima scrive in quella razza di maniera e poi viene a chiarire. Fa così con tutti? Sarebbe graziosa davvero, se, per ogni lettera che scrive, intraprendesse un viaggio.

Basta. Ma l'intima e vera ragione della sua visita avrà pur bisogno, vedrai, d'esser chiarita meglio da una seconda visita.

Io almeno non ho saputo vederci chiaro abbastanza. Mi è parso soltanto di dover capire che il signor Postella intende di far doppio giuoco, e ho voluto mettere subito le carte in tavola. Veramente, prima l'ho lasciato dire e dire un lungo tratto: Plinio insegna che le donnole, innanzi che combattano con le serpi, si muniscono mangiando ruta; io fo meglio: mi munisco lasciando parlare il signor Postella, assorbisco il succo del suo discorso, poi lo mordo col suo stesso veleno.

Ah, se avessi visto come si mostrava afflitto della lettera di tua moglie: afflittissimo! E siccome non la finiva più, io, per consolarlo, gli ho detto:

— Senta, caro signor Postella, lei ha non so se la disgrazia o la fortuna di pos-

sedere uno stile. Dote rara! se la guardi! Dica un po', è forse pentito di quello che mi ha fatto scrivere jeri dalla moglie dell'amico mio?

Poveretto, non se l'aspettava. Ha battuto per lo meno cento volte di seguito le palpebre, per quel *tic* nervoso che tu gli sai; poi col risolino scemo di chi non vuol capire e finge di non aver capito:

— Come come?

La moglie non ha detto nulla, ma per lei ha scricchiolato la seggiola su cui stava seduta.

— Sì, badi, — ho ripreso io, impassibile — non desidererei di meglio, signor mio.

E allora è venuta fuori la spiegazione, durante la quale ho molto ammirato Postella moglie, che pendeva dalle labbra del marito e approvava col capo quasi a ogni parola, lanciandomi di tanto in tanto qualche sguardo, come per dirmi: — *Ma sente come parla bene?* — Io non so se quel baccellone di piano abbia mai posseduto un cervello; certo è che ora, se lo ha, non lo fa più funzionare, tale e tanta fiducia ripone in quello del marito, che è uno, sì, ma basta, secondo lei, per tutti e due, e ne avanza. E guardavo quasi compiaciuto quell'ometto nervoso, dagli occhi lupigni,

che ha saputo ispirar tanta fiducia; quell' ometto, a cui non saprei dir che manchi per essere elegante, e che in quel momento mi suggeriva l' immagine d' un principotto di montagna, considerandolo in relazione con la moglie, che sarebbe appunto la montagna, su la quale è incontestabile il suo dominio assoluto.

Per farla breve, il signor Postella ha confessato di avere scritta lui la lettera; ma, beninteso! per espresso incarico di tua moglie, che nel dolore acutissimo, al quale tuttavia è in preda, non sentendosi in grado di stenderla, gliene suggerì i termini. Egli, il signor Postella, ne fu dolentissimo, ed ecco, me ne dava una prova con la sua visita d'oggi. Dall'altro canto poi ha voluto scusar tua moglie, e che la scusassi anch'io considerando le *delicate* ragioni che le avevano consigliato di farmi scrivere in quel modo.

E qui s' è chiarito un equivoco, o meglio, un malinteso. Tua moglie, nel leggere la mia lettera — dove (promettendole che avrei continuato a far per lei quel che facevo per te) io avevo usato la frase *contribuire alle spese di casa* — ha capito, dice, ch'io volessi seguitare a vivere come per l' addietro, e cioè più a casa tua, che in queste

tre stanzette mie... Ma, nel dirmi questo, le pálpebre del signor Postella parevano addirittura impazzite sotto il mio sguardo man mano più sdegnoso e sprezzante.

Io non mi faccio ombra d' illusione su la natura dei sentimenti di tua moglie per me: le antipatie, io credo, sono reciproche. Ma non tua moglie, Giacomone, lui, lui, il signor Postella ha temuto invece che fosse mia intenzione seguitare il solito andamento di vita, come se tu non fossi morto: guarda, ci metterei le mani sul fuoco. Lui (mi par di sentirlo) avrà persuaso tua moglie a scrivermi in quel modo, dandole a intendere che la gente malevola altrimenti avrebbe sparlato senza dubbio di lei e di me. Si è assicurato così, che nessuno verrà più a molestarlo in casa di tua moglie. Ma d'altra parte poi ha temuto ch' io, nel vedermi messo alla porta, per risposta, avrei chiuso la bocca al mio sacchettino, e allora, capisci ? è venuto tutto sorridente a farmi scuse e cerimonie, che vorrebbero essere uncini per tirarmi a pagare.

— Ma stia tranquillo, caro signor Postella ! — gli ho detto — Stia tranquillo e assicuri la signora ch' io non verrò a disturbarla che assai di raro... — E stavo per

aggiungere: — Tanto per saperne dare qualche notizia al mio Giacomone.

Ma qui proteste calorosissime del signor Postella, alle quali ha stimato opportuno di partecipare anche la moglie, ma con la mimica soltanto, quasi per rafforzare e rendere più efficaci i gesti del piccolo marito, che d'ajuto di parole non aveva bisogno.

Io l'ho lasciato dire, pensando tra me: Povero prossimo, com'è spesso incolpato de' cattivi pensieri che facciamo noi per nostro tornaconto!

Nelle ore pomeridiane di oggi, mi son poi recato a casa tua, per intendermi con tua moglie.

Appena ella mi vide, uno scoppio di pianto. Io ho avuto come un singhiozzo nella gola, e volentieri avrei dato un gran pugno sull'ampia fronte quadra del signor Postella che, additandomi tua moglie, quasi facesse la spiegazione d'un *fenomeno* in un baraccone da fiera, ha esclamato:

— Così da cinque giorni: non mangia, non dorme.....

E la lasci piangere, signor mio, finchè ne ha la buona volontà! — m'è venuto quasi di gridargli.

Ora, io non nego che possa esser vera la notizia che il signor Postella m'ha data;

ma perchè ha voluto darmela? Ha forse avuto il sospetto ch' io non volessi credere? Dunque, può non esser vero! Oh Dio, come sono spesso imbecilli le persone scaltre....

— Io non posso farle coraggio, cara Giulia, perchè sono più sconsolato di lei... — ho detto a tua moglie. — Pianga, pianga pure, giacchè Lei ha codesto benedetto dono delle lacrime: Giacomo ne merita molte.....

Ho sentito a questo punto un sospirone di tua cognata, che se ne stava con le mani intrecciate sul ventre, e mi sono interrotto per guardarla. Ella ha guardato invece, con que' suoi occhi bovini, il marito, come per domandargli se aveva fatto male a sospirare e se stava in decretis.

— Perla d' uomo! — ha esclamato il signor Postella rispondendo allo sguardo della moglie e scrollando il capo. — Perla d' uomo!

Di' grazie al signor Postella, Giacomone. Io non ho potuto dirglielo, perchè non so, quella sua faccia m' irrita, que' suoi modi mi mettono un tal prurito nelle mani, che, se dovessi fargli una carezza, sento che lo schiaffeggerei voluttuosamente. Egli se ne accorge e mi sorride.

Bella occupazione intanto, piangere e poter dire: non ho altro da fare! — Ho

pensato questo guardando tua moglie, mentr' io impedito dai sospiri e dalle esclamazioni dei coniugi Postella, non potevo più parlare di te e non sapevo che dire e rimanevo lì impacciato e stizzito. Fui sul punto d' alzarmi e andarmene senza salutar nessuno; ma poi m' è sovvenuto lo scopo della visita, e ho detto senz' altro:

— Son venuto, Giulia, per dirle che la sua lettera di jeri mi ha recato molto dispiacere. Questa mattina suo cognato, in casa mia, mi ha spiegato il malinteso sorto a cagione d' una mia frase....

Il signor Postella, che aveva drizzato le orecchie, qui m' interruppe, battendo le palpebre,

— Prego, prego...

— O parla lei, o parlo io! — gli ho risposto in tono abbastanza brusco.

— Parli lei....

— Dunque mi lasci dire. Innanzi tutto, Ella, cara Giulia, non doveva ringraziarmi affatto, di nulla.

— Come no? — fece a questo punto tua moglie, senza levar gli occhi dal fazzoletto.

— Proprio così, -- le ho risposto io. — Son conti, Giulia, che ci faremo poi insieme Giacomo e io, nel mondo di là. Ella

sa che, tra me e lui, non ci fu mai nè tuo nè mio. Non vedo la ragione d'un cambiamento, adesso: Giacomo per me non è morto. Lasciamo questo discorso. Se poi a Lei fa dispiacere ch'io venga qualche volta a pregarla di valersi di me in tutte le sue opportunità, me lo dica francamente, e io...

— Ma che dice mai, signor Tommaso! — esclamò tua moglie, interrompendomi. — Questa qui, Lei lo sa, è casa sua, non è casa mia...

Mi venne fatto, non so perchè, di guardare il signor Postella. Egli aprì subito le braccia mostrandomi le palme delle mani e fece col capo una mossettina e sorrise come per confermare le parole di tua moglie. Che faccia tosta! Mi sarei alzato; l'avrei preso pel bavero della giacca; gli avrei detto: — È casa mia? ne conviene? mi faccia dunque il favore di levarmisi dai piedi!

La moglie se ne stàva quatta, musando, come una botta.

— È la casa di Giacomo, — ho risposto a Giulia infine, sillabando. — La casa di suo marito, non è mia.

— Ma se tutto qui appartiene a Lei...

— Scusi, tutta quanta la casa non la ha forse lasciata a Lei, suo marito?

— Giacomo, — mi rispose tua moglie

— non poteva lasciarmi ciò che non gli apparteneva.

— Come no? — ho esclamato io. — Ma che va a pensare Lei adesso?

— Vuole che non ci pensi? Ma si metta un po' al posto mio... Vede come sono rimasta?

— Scusi, se Lei non vuole tener conto di me, della casa che è sua, dell'ottima compagnia che potranno tenerle tanto sua sorella quanto il suo signor cognato...

— Io La ringrazio, signor Tommaso, e me le dichiaro gratissima per tutta la vita. Ma i suoi beneficii non posso più accertarli... Ci pensi, e m' intenderà... Per ora non mi sento in grado di dirle altro... Ne riparleremo, se non le dispiace, un' altra volta.

Son rimasto stordito, Giacomone, come se mi avessero dato una gran legnata tra capo e collo. Tua moglie s'è alzata, ed è scappata via per nascondermi un nuovo scoppio di pianto.

Ho guardato il signor Postella, che mi ricambiò lo sgardo con aria di trionfo, come se volesse dire: — Vede che i termini della lettera erano proprio di lei? — Poi ha chiuso gli occhi ed ha aperto di nuovo le braccia, ma con un' altra espressione,

stringendosi ne le spalle, come per significare:

— È fatta così! Bisogna compatirla...

Secondo sospirone di tua cognata.

Stavo per prendere il cappello e il parapioggia, quando il signor Costella con la mano mi fe' cenno d'attendere, misteriosamente. Andò nella camera che è già divenuta sua e, poco dopo, ritornò con una scatolina in mano, nella quale ho veduto i tuoi tre anelli, l'orologio d'oro con la catena, due spille e la tabacchiera d'argento.

— Signor Aversa, se per caso volesse qualche ricordo dell'amico...

— Oh, grazie, non s'incomodi! — gli ho fattto io. — Caro signor Postella, non ne ho bisogno.

— Intendo benissimo... Ma sa, siccome fa sempre piacere posseder qualche oggetto appartenuto a una persona cara, credo che...

— Grazie, grazie, no: vada a riporli, signor Postella.

— Se lo fa per Giulia, — ha insistito tuo cognato — le faccio notare che, essendo oggetti da uomo, credo che... Guardi, prenda l'orologio...

— Se non vuol nulla!... — si arrischiò di sospirare a questo punto Postella moglie.

— Tu non t' immischiare! — le diede

bruscamente su la voce il marito. — Il signor Tommaso lo fa per cerimonia. L' orologio solo, via... lo prenda...

— Permetti? — riprese con timidezza la moglie. — Codesto orologio, Casimiro mio, al povero Giacomo lo aveva regalato appunto il signor Tommaso, quand' è tornato dalla Svizzera...

— Ah sì? — fece il signor Postella rivolto a me, quasi con stupore, e mi parve che l' istinto predace gli sfavillasse negli occhi. — Ah sì? Scusi, e allora mi spieghi: sente che rumore fa?

E m' è toccato, Giacomone, di spiegargli il congegno del tuo orologio automatico: il martelletto che balza col moto della persona e carica così la macchina senza bisogno d' altra corda, ecc. ecc. Ti risparmio le frasi ammirative del signor Postella.

L' orso sogna pere, Giacomone: e di qui a qualche mese (e forse meno) se per caso ti venisse in mente di saper che ora è, va' a domandarlo a tuo cognato, va'.

Ti avverto intanto che è mezzanotte, col mio.

IV.

Notizie spicciole e, vorrei, liete; ma sì! dove pescarle? Son come le tinche barbute, a cui certe povere anime di stiliti in ritardo si ostinano a credere che tendano insidia le loro lenze riposate, là, nel Giardino del Lago a Villa Borghese. Non ne ho veduto tirar su mai una!

Recatomi jeri, dopo il tramonto, a passeggiare lungo la riva destra del Tevere oltre il recinto militare, in prossimità del Poligono, ho assistito a una scenetta commovente, o che m'ha commosso per la special disposizione d'animo in cui mi trovavo.

Per la vasta pianura, che serve da campo d'esercitazione alle milizie, una coppia di cavalli lasciati in libertà si spassavano a rincorrere un loro puledretto vivacissimo, il quale, springando di qua e di là e facendo mille sgambetti e giravolte, dimostrava di prender tanta allegrezza di quel giuoco. E anche il padre e la madre pareva che dalla giocondità e dalla festa del figlio si sentissero d'un tratto ritornati giovani e in quel momento d'illusione si obbliassero. Ma poco dopo, d'un subito, come se nella corsa un'ombra fosse passata loro

dinanzi, s' impuntarono, scossero più volte, sternutando, la testa e, stanchi e tardi, col collo basso andarono a sdrajarsi poco discosto. Invano il figlio cercò di scuoterli, d' aizzarli novamente alla corsa e al gioco; rimasero lì serii e gravi, come sotto il peso d' una grande malinconia; e uno, che doveva essere il padre, scrollando lentamente la testa alle tentazioni del puledretto, mi parve che con quel gesto volesse significargli : — « Figlio, tu non sai ciò che t' aspetta... »

L' ombra era già calata su la vasta pianura, e Monte Mario appariva fosco col cimiero dei cupi cipressi ritti nel cielo denso di vapori cinerulei, dai quali per uno squarcio in alto la luna assommava come una bolla.

— Cattivo tempo, domani! — pensai. E non mi sono ingannato. Oggi, poco prima che facesse giorno, si è rovesciato su Roma un tremendo uragano; e a un fulmine, Giacomone, sai dove gli è venuto — stavo per dire in mente — di andare a cadere? — Dentro una chiesa, e vi ha appiccato un incendio.

Domando io: se veramente senza volontà di Dio non si muove foglia d'albero; se Dio veramente fa il nuvolo e il sereno e scaglia i fulmini, non ti pare che debba

dar da pensare il fatto che gli sia balenato d'andarne a scagliare uno su la propria casa?

Bah! Il mondo, bene o male, ha camminato; Dio è rimasto indietro. É ancora quello che a mala pena rivestiva le coscienze ignude di tante e tante generazioni prima di noi, e che oggidì, si e no, basta tuttavia ai poverelli de le campagne, i quali non si può dire che abbiano molte pretese: un Dio che s'accorda col loro desinarino asciutto e magro. — « Mangiate questo, per ora, chè in paradiso poi ci penserò Io! »

Ma lasciamo star Dio. In queste materie, noi della vita abbiamo la credenza che ne sappiano di più i morti. Chi sa quanti, infatti, anche oggi, vorrebbero sapere dai loro cari defunti che faccia ha Dio, o meglio, che faccia abbia fatto loro. Io, no; io guardo il cielo ogni notte e sospiro e penso: — Qualcosa di Giacomone forse è qui, ancora sperduta in mezzo ai nuovi misteriosi spettacoli che gli si saranno aperti davanti...

E penso che c' è chi muore maturo per un'altra vita e chi no, e che quelli che non han saputo maturarsi su la terra siano condannati a tornarci, finchè non avranno trovata la via d' uscita.

Tu, per tanti rispetti, ti eri ben matu-

rato per un'altra vita superiore; ma poi, all'ultimo, hai voluto commettere la bestialità di prender moglie, e vedrai che ti faranno tornare soltanto per questo, Giacomone! Neanch' io, per dir la verità, mi sento maturo per un'altra vita: ahimè, per maturarmi bene, dovrei, con questo stomacuccio di taffetà che mi son fatto, digerir tante cose, che non riesco neppure a mandar giù: quel tuo signor Postella, per esempio!

Quanto mi piacerebbe, se ci facessero tornare tutti e due insieme! Son sicuro che, pur non avendo memoria della nostra vita anteriore, noi ci cercheremmo su la terra e saremmo amici come prima.

Non rammento più dov' abbia letto d' una antica credenza detta del *Grande Anno*, che la vita cioè debba riprodursi identica fin nei menomi particolari, dopo trenta mil' anni, con gli stessi uomini, nelle medesime condizioni d'esistenza, soggetti alla stessa sorte di prima, e non solo dotati dei sentimenti d' una volta, ma anche vestiti degli stessi panni: riproduzione completa, insomma, e perfetta.

Sarei propenso a immaginare tal credenza abbia avuto origine dal sogno di due esseri felici; ma poi non riesco a spiegarmi

perchè essi abbiano voluto assegnare un periodo così lungo al ritorno della loro felicità. Certo l'idea non poteva venire in mente a un disgraziato; e forse a nessuno oggi al mondo farebbe piacere la certezza che di qui a trenta mil' anni si ripeterà questa bella fantocciata dell' esistenza nostra. Il forte è morire: una volta morti, credo che nessuno vorrebbe rinascere. Che ne dici, Giacomone? Ah, tu, già: ci hai qui tua moglie; me ne dimenticavo. Bisogna sempre parlare per conto proprio, a questo mondo.

Pensando alla mia prima età, sì, forse anch' io avrei qualche affetto di desiderare questo ritorno della vita; ma poi, considerando che essa è una trista usuraja, la quale si fa pagar con cento di dolori e di noje quell' uno assai raro di gioja che concede; considerando che se mi fosse dato il gaudio di riveder giovine il volto santo della mamma mia, dovrei provare il cordoglio di perderla un' altra volta; considerando, tra l' altro, che tu saresti obbligato a ridarmi il dolore di prender moglie, dico: — No, basta; non ne facciamo nulla: una volta è finanche troppo! — E lascio la mala contentezza di desiderare questo Trentamillesimo a quelli che hanno avuto la fortuna di sortire un' indole fatta

apposta per non soffrir di simili scherzi o vicende inverosimili: io no, io sono troppo sensibile, e certo il mio fegato non resisterebbe a una seconda prova.

Sfrottolo, questa sera, Giacomone! Eppure avrei da pensare a tante cose... Sai che ho deciso di cambiar casa? Eh sì: queste tre stanzette, che mi strabastavano finchè ci venivo per dormirvi la notte e per farmi un po' il conto delle spese la mattina (qualcosa tra l'ufficio e la locanda); ora non mi bastano più. Non ne farò saper nulla a tua moglie, che sarebbe capace di andar via dalla sua, che *non le appartiene*, per farci entrar me, da padrone. Ma forse, io dico, i coniugi Postella le si opporrebbero, no? E io, vedi, non perchè tenga a quei pochi vecchi mobili (che pur mi ricordano tante cose care!), ma pensando che quei due intrusi debbano usarne e servirsene, provo un certo dispetto, come di un' onta fatta al sentimento istintivo della proprietà. E lui, il signor Postella, par che se n' avveda e direi che me lo fa apposta. Quando mi porge una sedia e m' invita con mille cerimonie a sedere, a stento mi trattengo dal rispodergli:

— Non s' incomodi; grazie tante: la sedia è mia!

O mi vien l'impeto di sconquassarla sul pavimento, sotto gli occhi suoi. E lui se ne accorge, e mi sorride.

...Mentre scrivo, in un bicchier d'acqua sul tavolino è caduto un insetto schifoso, esile, dalle ali piatte, a sei piedi, dei quali gli ultimi due lunghi, finissimi, atti a springare. Mi diverto a vederlo nuotare come un disperato, e osservo con ammirazione quanta fiducia esso serbi nell'agile virtù di que' due suoi piedi. Morrà certo ostinandosi a credere che essi sono ben capaci di springare anche sul liquido, ma che intanto qualcosina attaccata alle estremità gl'impicci nel salto; difatti, riuscendo vano ogni sforzo, coi piè' davanti, nettandoli vivacemente, cerca distrigarsene. Lo salvo, Giacomone, sì o no? Se lo salvo, esso senza dubbio ne darà merito a' suoi piedi: affoghi dunque! E se invece fosse una graziosa farfalletta rassegnata a morire? L'avrei tratta fuori da un pezzo, accuratamente... Oh carità umana corrotta dall' estetica!

Ecco, o insetto infelice, il salvataggio: caccio la punta del manichino nell'acqua, poi ti farò asciugare un po' al calore del lume e infine ti metterò fuori della finestra. Ma l'acqua in cui sei caduto, se permetti, non la berrò. E di qui a poco tu, attirato

novamente dal lume, forse rientrerai nella stanza e verrai a punzecchiarmi con la piccola proboscide velenosa. Ognuno fa il suo mestiere nella vita: io, quello del galantuomo, e t' ho salvato. Addio!

Notte serena. Mi trattengo un po' alla finestra a contemplare le stelle sfavillanti.

Zrì, di tratto in tratto: è un pipistrello invisibile, che svola curioso, qui, innanzi al vano luminoso aperto nel bujo della piazza deserta. *Zrì:* e par che mi domandi: « Che fai? »

— Scrivo a un morto, amico pipistrello! E tu che fai? Che cosa è mai codesta tua vita nottambula? Svoli, e non lo sai; come io, del resto, non so che cosa sia la mia; io che pure so tante cose, le quali in fondo non mi hanno reso altro servizio, che quello di crescere innanzi a gli occhi miei, alla mia mente, il mistero, ingrandendomelo con le cognizioni della pretesa scienza: bel servizio davvero! Io credo che le famose scoperte nostre sieno in gran parte cagione del cresciuto malessere, della cresciuta infelicità degli uomini. Come i figli si amano a misura delle ansie e delle pene che costano, così prima la vita. Che diresti tu, pipistrello, se a un tuo simile venisse in mente di scoprire un apparecchio da ag-

giustarti sotto le ali per farti volar più alto e più presto? Forse dapprima ti piacerebbe, ma, e poi? Quel che importa non è volar più piano, più alto o più basso, ma sapere perchè si vola. E perchè dovrebbe affrettarsi la tartaruga condannata a vivere una lunghissima vita? Quanto è vero che assai spesso sono i men savii coloro che si persuadono saper più, e fanno intanto le più solenni pazzie! Nelle nostre favole chiamiamo pigra la tartaruga, la quale, per aver tanto tempo, non si dà fretta alcuna, e chiamiamo pauroso il coniglio che al primo vederci scappa via. Ma se ai topi di campagna, ai grilli, alle lucertole, a gli uccelli, noi domandassimo notizia del coniglio, chi sa che cosa ci risponderebbero, non certo però, che sia una bestia paurosa. Oh che forse pretenderebbero gli uomini che, al loro cospetto, esso si rizzasse su due piedi e movesse loro incontro per farsi prendere e uccidere? Meno male che il coniglio non ci sente, meno male che non ha testa da ragionare a modo nostro; altrimenti avrebbe fondamento di credere che spesso tra gli uomini non debba correre molta differenza tra eroismo e imbecillità. E se per caso alla volpe, che ha fama di savia, venisse in mente di comporre favole in risposta a tutte quelle che

da gran tempo gli uomini van mettendo fuori calunniando le bestie; quanta materia non le offrirebbero queste scoperte umane, pipistrello mio, e questa scienza umana. Ma la volpe non ci si metterebbe, perchè son sicuro che con la sua sagacia intenderebbe che se, per modo d'esempio, un favolista fa parlare un asino come un uomo sciocco, sciocco non è l'asino, ma asino è l'uomo.

Basta; chiudo la finestra, Giacomone: vado a letto. Filosofia, eh? questa notte: un po' animalesca veramente, con quei cavalli a principio, e poi con quell'insetto e ora il pipistrello e la tartaruga e il coniglio e la volpe e l'asino e l'uomo...

V

Comprendo che il tempo (quello almeno abbocconato in giorni e lunazioni e mesi dai nostri calendarii) per te ormai è come nulla, ma io mi ero fatta l'illusione che, per mio mezzo, un barlume di vita potesse inalbarti il bujo in cui sei caduto, e la mia voce, che pure è grossa, venir come vocina da ragnatelo a vellicare, non che altro, l'umido e nudo silenzio intorno a te. Son passati sette mesi, Giacomone: te ne sei

accorto? Ti ho lasciato al bujo sette mesi, senza scriverti un rigo... Ma sta' pur sicuro che non hai perduto nulla di nuovo: il mondo è sempre sciocco a un modo e tristo forse un po' peggio. E ora torno a farmi l'illusione di prima; ti riaccendo nel bujo questo lampadino del ricordo che è simile a quello votivo che i divoti tengono acceso innanzi alle immagini sacre, nella loro fede ch'è pur cieca, come la morte.

Non credere ch'io t'abbia un solo istante dimenticato; mi ha prima distratto dallo scriverti ogni sera la ricerca d'un nuovo alloggio; poi ho pensato: — Ma davvero non saprei adattarmi a vivere in queste tre stanzette? Perchè cerco una casa più ampia? per vedermi forse crescere intorno la solitudine? — E quest'ultimo pensiero mi ha gettato in preda a una tristezza indicibile.

Ah, pei vecchi che restano soli (e senza neanche la propria casa, aggiungi!) gli ultimi giorni sono proprio intollerabili. Mi ritorna viva nell'anima l'impressione che provavo da giovine nel vedere per via qualche vecchio trascinare pesantemente le membra debellate dalla vita. Io li seguivo un tratto, assorto, quei poveri vecchi, osservando ogni loro movimento e le gambe magre, piegate, i piedi che pareva non po-

tessero spiccicarsi da terra, la schiena curva, le mani tremule, il collo proteso e quasi schiacciato sotto un giogo disumano, di cui gli occhi risecchi, senza ciglia, nel chiudersi, esprimevano il peso e la pena. E provavo una profonda ambascia, ch'era insieme oscura costernazione e dispetto della vita, la quale si spassa a ridurre in così miserando stato le sue povere creature.

Per tutti coloro che trovano il proprio tornaconto a restare scapoli, la porta della vita dovrebbe chiudersi su la soglia della vecchiaja, buono e tranquillo albergo soltanto pei nonni, per chi vi entra cioè munito del dolce presidio dei nipoti. Gli scapoli maturi dovrebbero interdirsene l'entrata, o entrarci appajati da fratelli, com'era mia intenzione. Ma tu, nel meglio, mi tradisti, e, frutto del tradimento, la morte affrettata : maggior danno però, forse, per me rimasto così solo e abbandonato, che per te colpevole verso l'amico di tanta ingiustizia, per non dire d'ingratitudine.

Lasciami sfogare : ha traversato un periodo crudele. A un certo punto, ho fatto le valige, e via ! Ho voluto, sai, rivedere i tre laghi e, con particolar desiderio, quello di Lugano che, date le condizioni d'animo con cui avevo intrapreso il primo viaggio,

all'epoca del tuo matrimonio, mi aveva fatto maggiore impressione.

Son rimasto deluso! Eppure dicono che i vecchi non riescono a veder più le cose come realmente sono, bensì come essi le hanno altra volta vedute. Più d'ogni altro mi ha fatto dispetto un certo gruppo d'alberi, di cui avevo serbato memoria, che fossero altissimi e superbi. Li ho ritrovati all'incontro quasi nani e storti, umili e polverosi: li ho guardati a lungo, non credendo a gli occhi miei; ma erano ben dessi, senz'alcun dubbio, lì, al loro posto; e ho sentito in fine come se essi avessero risposto così alla mia delusione; — « Hai fatto male, vecchio, a tornare! Hai fatto male... Eravamo per te alberi altissimi e superbi; ma, vedi ora? — noi siamo stati sempre così, tristi e meschini... »

Senza le tue felicitazioni, ho compito a Moltrasio sul lago di Como sessant'anni. In un' umile trattoria ho alzato il bicchiere e borbottato:

— Tommaso, crepa presto!

Son tornato a Roma l'altro jeri. E ora veniamo alle cose brutte per te.

Pessime notizie di tua moglie, Giacomone! Pessime. Non so bene ancora le intenzioni sue e quanta parte ella prenda alle

mene losche del cognato; ma sappi intanto che il signor Casimiro Postella è venuto a trovarmi questa mattina per presentarmi un suo fratello uterino, del quale non so se tu conoscesti mai l'esistenza e che ha questo bel nome : Quirino Quinzi.

Casa tua e diventata un albergo ! Anche costui da un mese e mezzo v' alloggia, e per costui il prossimo, s' intende, non sparla. Giacomone, un primo proco !

Sempre più mi convinco che la natura, certe volte, ha forte dell' imbecille. Per esempio : hà fabbricato questo signor Quirino con evidente impegno di far cosa bella e inammendabile : un giovanottone, se vedessi, la cui vista allarga il cuore persuadendo le più confortanti riflessioni su la resistente energia della razza nostra. Ma, sissignore : fabbricatolo, gli si è poi incantata davanti e ha dimenticato di porgli nella valigetta del cranio una eziandio menoma provvista di raziocinio. Domando io, che sugo c'è a metter su un così bel fantoccio per darlo poi in mano al signor Postella, che lo muova e lo faccia andare e parlare a sua posta?

Forse i genitori, da ragazzo, non dico di no, lo avranno pure mandato alle scuole pubbliche, che son come le cucine economiche, in cui i poveri maestrucoli dispen-

sano la sacra indigesta minestra dell' insegnamento. Ma al piccolo Quirino il povero maestrucolo avrà dovuto dire:

— Per aver la minestra, animuccia cara, ci vuole la scodellina.... Di' a mamma tua che è inutile che ti mandi qui, se di scodellina non t' ha provvisto.

Io lo guardavo stamani: gli guardavo il capo e pensavo: — Bellissimi capelli non c' è che dire: corvini, ondulati; ma e — sotto? — Sotto, niente! — Giacomone, sai la nuova? quei capelli non gli cascheranno. Ogni pianta vuole il suo terreno acconcio; e i capelli tengono molto degli sterpi sassàtili: vogliono teste aride, senza verun concime di pensiero. Non lo dico perchè io sia calvo. E non giudico, bada, senza prove. L'ho sentito parlare un quarto d' ora, e m' è bastato. Stavo apparecchiando le cartucce per le quaglie che, se Dio vuole, domani non ammazzerò, e si è messo perciò a parlare di caccia. Quante seppe dirmene! Tra l' altro, che egli è, sai, così buon cacciatore che a venticinque passi di distanza (e coda!) dà a colpo per colpo in un soldo incastrato nel tronco d' un albero. E cavallerizzo poi non ti dico. Mi affermò che gli avessi dato il cavallo più selvaggio (e coda!) che montan-

do su quello, si fidava di domarmelo in mezz' ora (e coda!).

Oltre alle suddette bellissime virtù, tornando al fisico, questo signor Quirino ha due grandi e neri occhi a mandorla lusingatori: un pajo d' occhi, intendo, che promettono con lo sguardo vellutato intenso un sentimento che poi non c' è. Peccato! Ora vuoi che questi occhi non saranno (se già non sono!) due piccoli specchi, in cui tua moglie — anche compunta e afflitta e desolata dal recente lutto — vorrà guardarsi, e nei quali forse si sarà accorta che il bruno dà risalto alla sua bellezza, ahi non pensando più che lo porta per te?

Non sorgere, amico mio, non sorger ferito ad accusarmi di malignità, con la terribile frase che t' ho sentito un giorno pronunziare: — « Tu sfogni calunnie! » — Non sfogno: giudica tu; senti prima lo scopo della visita del Postella e de la presentazione del fratello uterino.

Premetti che questi non ha nè arte nè parte: colpa della natura, badiamo, e non sua, avendo egli tutto il diritto di dire: — Scusate, io sono stato fabbricato per esercitare soltanto la professione del bel giovane! — Pare che il signor Postella, stimando che questa per il fratello affatto scemo non sarà

mai professione da guadagnare, un modesto dignitoso collocamento glielo avesse trovato a Napoli; ma il povero giovine — sempre per colpa della natura e non sua — riconosciuto incapace, fu cacciato via; e se n'è tornato a Roma più bello che mai, poichè l'aria di Napoli gli ha giovato.

Ora il signor Postella e un suo amico di laggiù gli hanno messo in capo non so che negozio da tentare su certe droghe e medicinali, su cui si guadagna il duecento per cento a dir poco: negozio sicurissimo, perchè:

— Nulla più caro della salute, Lei lo sa, signor Aversa! — ha voluto farmi osservare il Postella.

E io, di rimando:

— Ma la salute, signor mio, e così cara perchè, con codesto negozio che dice Lei, povero a chi la perde e vuol riacquistarla!

Una scemenza; ma il signor Postella è rimasto male, con le pàlpebre deliranti. E il fratello Quirino, povero bel giovine, impiccato in un solino inverosimilmente alto, ha tratto dalla profondità del solidissimo petto un amaro sospiro, forse sospettando ch' io avessi enunciato una sentenza peregrina e tragica.

— Quirino, i sigari! — ha detto a questo punto, rimettendosi, il signor Postella.

— Ah... — ha fatto il bel giovine, come sovvenendosi; e, recatosi nella saletta, ove su una seggiola aveva lasciato il cappello, ha tratto da questo un involtino legato da un nastro di seta gialla, e me l'ha offerto.

— Sigari di contrabbando, — ha spiegato il signor Postella. — Pochini, ma buoni; sentirà.

Io ho ringraziato con quanto più calore ho potuto e, nello stesso tempo, ho cominciato a intendere perchè il degno uomo sia venuto a intrattenermi così a lungo e particolareggiatamente su la nuova occupazione che vorrebbe dare al fratello. Ha poi cavato fuori un suo logoro taccuino, che è come il decimario d'un comune, dove di minutissimo carattere son descritti in nome d'ogni persona sua conoscente tutti i beni col loro valore, e m'ha indicato altri probabili socii alla speculazione farmaceutica. Già: oro greggio, ecco, oro greggio ne avrebbe senza fine il signor Postella, per far moneta; peccato che gli manchi quel tanto da pagare il monetaggio: e lo vorrebbe da me!

Ora intendi anche tu il piano? Egli ha

combinato un nuovo avvenire per tutti: ha pensato a me, a sè, al fratello, a tua moglie e, a dargli retta, non dubitare, ci scapperebbero pure i confetti per te: quelli de le nozze di tua moglie col bel Quirino.

Oh, a questo ha pensato senza dubbio, prima di tutto! Ma, e come dar Giulia in moglie al bel Quirino senza un quattrino?

Perbacco, o non c'è il signor Tommaso? Lui i quattrini ce l'ha. Ed è venuto a dirmi testualmente così:

— Faremmo tutti insieme una famiglia...

Se non mi movesse lo stomaco, quanto mi farebbe ridere questo signor Postella! Ma di', te la immagini tu questa nuova famiglia senza i quattrini miei e le nozze di tua moglie col bel Quirino? — Dimmi ora, se ne hai il coraggio, ch'io son permaloso. Resta, è vero, se tua moglie sia partecipe di questo piano. Tu, per giudicarla, vuoi prima averne ragioni, e che sieno di sostanza, cioè di fatto. È giustissimo. A ogni costo ne avrai domani.

Credi, Giacomone: se il giovine, oltre a esser bello, promettesse almeno di essere qualcos' altro, direi che il caso fosse manco male. Ma no: il fatto è che è proprio imbecille, te lo giuro. Intanto, se, com' io argomento, la diffidenza mia, oltre a quel

che ci ha cooperato l' esperienza di tant' anni l' hanno fatta in me certi segni che non fallano e la logica stessa della situazione; se, insomma, io non m' inganno, tenterò, amico mio, di metter qualche riparo. Ma il punto sarà persuadere a tua moglie di non fidarsi del Postella, che non mi par tanto facile. Perchè ella, da un canto, non è poco caparbia; dall' altro, non avendo mai dimostrato per me benevolenza alcuna, le deve far ombra e dispetto ch' io voglia ancora immischiarmi negli affari suoi. Basta.

Che bella testa, eh? tuo cognato. Ê una vera disgrazia ch' io non mi senta disposto a secondarla. Quest' oggi però non ho voluto rispondergli nè si nè no: voglio tenerlo un po' sulla corda e veder dov' arriva. Gli ho detto che mi dia tempo a considerar bene da ogni lato la proposta, e ho cambiato discorso.

— Signor Quirino, e mi dica: come sta il Vesuvio? Fuma, beato lui, notte e giorno, è vero?

E gli ho offerto un sigaro, de' suoi.

VI.

Torno dalla casa di tua moglie. Mi manca la calma necessaria per scrivere, nè so io

stesso perchè sia così agitato, tutto sossopra. Se lo prevedevo! Se te l'avevo predetto! Ma come avrei potuto mai immaginare si dovesse rovesciar su me la colpa di ciò che sta per accadere?

Cerca d'intendermi, amico mio, perchè non posso tener dietro a ciò che mi scappa dalla penna, nell'agitazione a cui sono in preda.

— Ha fatto bene a venire! — mi ha detto tua moglie, subito, al mio entrare. — Mi vede? Stavo per venire io da Lei.

Doveva essere accaduta qualche scena disgustosa in famiglia, perchè ella era col volto in fiamme e gli occhi lampeggianti e tutta vibrante di sdegno. — « Ci siamo! » — pensai, e mi tenni le mani per non fregarmele dalla contentezza. Ma sì! Chiusi nel solotto, appuntando l'indice d'una mano come un'arma, in direzione del mio petto, tua moglie riprese:

— Lei ha detto di sì?

Ho tentato di sorridere, dominandomi, affettando la massima calma.

— Non so di che voglia parlarmi....

— Mio cognato e suo fratello hanno jeri commesso la stupidaggine, per non dir altro, di venire da Lei a proporle un ne-

gozio che essi hanno in mente di tentare: ha Lei risposto di sì?

— Nè sì nè no, cara Giulia: ho detto soltanto che volevo dormirci su la notte, come soglio su ogni negozio che mi venga proposto.

Tua moglie evidentemente restò colpita dall'aria d'indifferenza che spirava dal mio volto e dalle mie parole, e soggiunse, cangiando tono:

— S'accomodi; scusi..... Tengo a farle sapere, signor Tommaso, che mio cognato e il signor Quinzi hanno agito a mia insaputa.... Non m'interrompa! Mio cognato ha voluto ostinarsi a credere che tutto quello che Lei fa, lo faccia per me personalmente, per affetto cioè che Ella senta, da buono amico, per me. E con quest'idea è venuto jeri da Lei; glielo giuro: senza farmelo intravedere neppur lontanamente!

Qui io, per forza, ho dovuto mentire, e ho detto così:

— E ha fatto benissimo, cara Giulia! Difatti, il signor Postella non s'inganna.....

Non mi aspettavo lo scatto di sincerità di tua moglie, la quale d'improvviso mi si è rivelata un'altra donna da quella ch'io mi ero immaginata fin qui, stordendomi addirittura.

Cercherò di ripeterti press' a poco, d'un fiato, quel che mi disse, e che mi ha cagionato questa agitazione, per cui finanche mi trema la mano su la carta.

— No, via, signor Tommaso! — mi disse. — Sia franco come vuol la sua indole che io intendo e apprezzo moltissimo, perchè la riconosco simile alla mia. Io so bene, so bene che Lei non ha veruna stima di me, e non gliene fo carico; quantunque Ella mi giudichi da un punto diametralmente opposto a quello, da cui mi metto io per intendere che non posso aver l' onore d' essere stimata da Lei. Ella infatti non mi disistima perchè io sposai un uomo che aveva molti più anni di me e quasi senz' alcuna posizione e senz' alcun senso e discernimento della vita reale... Oh, badi, Giacomo io l'ho amato, rispettato e ammirato anche; ma l'affetto che ho avuto per lui non mi fa ora gabbo alla verità. Era un uomo che per anima pareva avesse una nuvola, — Ella è d' accordo in questo? — una nuvola, che si lasciava condurre dal soffio d' idealità generose, ne convengo; ma senza mai pensare a questa terra, su cui siamo pur condannati a camminare... Dio, a noi, le ali non ha voluto darcele; e che vuol dire? Vuol dire che dobbiamo andar su i piedi e badare di non

metterli in fallo... Ella è d'accordo, sì; ma non sa ciò che io abbia sofferto in cinque anni; forse non lo indovinò mai neanche Giacomo; debbo dire così per iscusarlo, per perdonargli tutto il male che mi fece... Ah se Lei sapesse! Tante e tante volte mi tornava in casa con appena la metà di quel poco danaro per cui aveva sudato un mese intero... Lo dava via, capisce? lo dava via... così... E avesse dato via quello soltanto! Lo rimproveravo, e allora lui: — «Vedi? Qui non c'è scritto *Tommaso Aversa* o *Giacomo Armani;* per me, i denari so che son di Tommaso, ma pei poverelli qui c'è scritto *Umberto I re d'Italia*, e in nome del Re vanno a comperarsene pane. » — Mi diceva così, e non ammetteva repliche, Lei lo sa. E allora io, per non guastare la loro bella e santa amicizia di tanti anni con quistioni d'interesse, sapendo che Lei non badava a spese pur di provare l'amaro piacere di far notare a Giacomo il torto d'avermi sposata, inventavo, per coprire il vuoto e tirare avanti il mese, la compera d'un abito, che non mi son mai fatto, o d'un cappello, che non ho mai portato... Giacomo sgranava gli occhi; domandava: — « Quale abito? » — Ed era capace di rimproverarmi innanzi a Lei, tra un articolo e l'altro del suo giornale. —

« Potevi dirmelo avanti, che non avrei mandato quelle poche lire alla vedova raccomandata jeri dal mio giornale! » — Io, come vede, non accuso Giacomo di colpe, che possano danneggiarlo nella memoria, che Ella giustamente ne serba; furono a ogni modo colpe, verso me; ma di queste l'ho perdonato. Non lo perdono invece neanche ora d'aver preso moglie quando non poteva e, per l'indole sua, non doveva! Ah, creda che nulla è più penoso per una donna quanto il riconoscere che l'uomo, a cui ella si è affidata, è incapace di reggere la casa, inetto di fronte alle responsabilità che si è assunte; il riconoscere che il proprio marito insomma ha bisogno d'un altr'uomo per provvedere alla moglie e a sè stesso; e riconoscer questo per via di tanti sacrifizii d'amor proprio, com'è avvenuto a me... Ora basta! basta! Non Le ho detto queste cose per conquistarmi la sua stima; mi piacerebbe averla, non foss'altro, per farle provare un po' di rimorso d'avermela tant'anni negata ingiustamente; ma debbo rinunziarvi, perchè voglio a ogni costo rilevarmi dalla posizione umiliante, a cui mi sono adattata per tanto tempo, come a una tortura. Basta, basta.... Intenderà ora lo sdegno che mi ha cagionato la visita fatta a Lei jeri da mio co-

gnato e dal signor Quinzi. Essi il danaro lo troveranno, perchè la speculazione che voglion tentare offre garanzie di serietà e le pratiche del negozio son già bene avviate dal socio di Napoli, come mio cognato forse Le avrà fatto vedere e toccar con mano. Io... io farò quel che debbo, quel che pur troppo mi resta da fare... Comprendo che una donna, sola, non è libera mai, massime quando non sia ancor... molto vecchia... Ci ho pensato, creda, e per quanto mi ripugni, per quanto veda che non è il partito più conveniente, trovandomi in questo stato, bisogna che mi sottometta e prenda una decisione... —

Immaginerai, amico mio, com'io sia rimasto dopo questa rivelazione. Cercai parecchie volte d'interrompere, di protestare; ma lo stupore mi toglieva ogni forza contro la calda foga con cui tua moglie parlava.

Ritrovai all'ultimo la mia energia; le dissi che, quand'anche fosse vero ch'io per l'innanzi non avessi avuto alcuna stima di lei, che non era; la acquistavo ora e volevo, riconoscendo il mio torto, ripararvi, impedendo che ella, con un colpo di testa, me la facesse perdere appena acquistata. Le dissi che non potevo assolutamente permettere che per causa mia ella si rovinasse; che se l'unica

ragione che le impediva d'accettare ch' io mi adoperassi per lei, come credevo mio dovere, era la mancanza di stima, ora ch' io non solo gliel' accordavo intera, ma piena anche di gratitudine e d' ammirazione, ogni motivo doveva essere d'un tratto rimosso.

Qui ella replicò che, nè da lei nè da altri, io potevo esser chiamato responsabile del suo avvenire; che avevo fatto già troppo e che non mi correva nessunissimo obbligo di far altro per lei, ora che tu sei morto. Una delicata considerazione del suo stato doveva, per altro, impedirmi di esercitare quello che io per rispetto a te, morto, o anche a lei, ora, stimavo mio dovere: la considerazione, cioè, che la gente certi doveri non vuol nè riconoscerli nè intenderli, e ci maligna sopra; il che lei doveva con ogni studio evitare; tanto più ch' era notorio a tutti che la casa in cui ella abita è di mia proprietà.

A questo punto io volli francamente parlarle del Quinzi e, avvalendomi delle sue stesse parole, le dissi che, se ella poco fa aveva lamentato d' essersi unita in matrimonio a te inetto a regger la casa e sprovvisto quasi di posizione, ne seguiva che, per non cadere in contraddizione, si sarebbe dovuta guardar bene dall' incorrere nello stesso caso, per non dire in un caso peggiore.

— Peggiore, no! — rimbeccò lei, subito.

E a me parve di doverne convenire, osservando:

— Ha ragione: il signor Quinzi infatti è giovine... anzi un bel giovine...

Tua moglie strinse le pugna per contenersi, ferita; e, scrollando lentamente il capo, con gli occhi socchiusi e un amaro sorriso, impercettibilmente sdegnoso per me, disse:

— Che sia un bel giovine, non m'importa affatto. M' importa che sia giovine, e per una sola considerazione. Io non l' amo; non ho finora, nè egli può ispirarmi, nello stato in cui mi trovo, alcun motivo d' innamorarmene: posso perciò attendermi d' essere amata da lui, che, essendo giovane, può con la leva di questo amore, diventar uomo: lo amerò allora, come si ama quasi sempre il frutto di un' opera propria... Se poi questo non avverrà, pazienza! Sconteró le conseguenze d' un primo passo in fallo. Così non posso restare!

Mi levai da sedere. Fremevo. Avrei voluto aver tra le mani quel signor Quinzi, squartarlo innanzi a lei come un fantoccio e gridarle: — Ma non vede? che spera? è tutta stoppa dentro!

— Ci pensi, ci pensi bene, Giulia! —

le ho detto invece. — Badi a quello che fa! badi a non pentirsene dopo!... Lei mi ha profondamente amareggiato. Non m' aspettavo, creda, a così breve distanza dalla morte di Giacomo, di provare questo nuovo dolore, forse più forte, perchè è quasi rimorso per me, glielo giuro! Se non mi vuol far dispiacere fino all' anima, mi prometta, Giulia, che aspetterà un po' di tempo, prima di prendere e di manifestare la sua decisione: la supplico di farmi questo favore... Mi lasci pensare... mi lasci pensare... In questo momento sono quasi istupidito... Me lo promette?

Ottenuta la promessa, sono scappato via.

Ma che vuoi che faccia? Lo vedi, ora, piuttosto, lo vedi quello hai fatto tu? Come posso rimediarvi? come salvare questa donna che hai tenuto cinque anni, senza saperlo, alla tortura; questa donna che si è sacrificata in silenzio per non guastare la nostra amicizia, e che ora, giustamente inasprita, rifiuta con alterezza ogni ajuto che davvero io intendo di non poterle apprestare senza sua compromissione, senza gettarla in preda alla malignità altrui? Che vuoi che faccia? che posso io fare?

Eppure, più che per te, per lei ormai, unicamente per lei, debbo a ogni costo tro-

vare un rimedio, salvarla dalla rovina, a cui per causa nostra va incontro, deliberatamente.

Ma come, Dio mio? E quale rimedio?

VII.

La sposo, Giacomone!

Son sicuro che il consiglio mi è venuto da te, di notte in notte più convincente, durante questi ultimi due mesi da che non ti scrivo, e che rappresentano il periodo più tempestoso della mia vita.

Ogni notte, dibattendomi sul letto, dove non ho più trovato, nonchè sonno, ma un momento solo di requie, alla mia domanda smaniosa continua: « Che fare? » — mi è parso di sentirmi rispondere dalla tua voce:

— Sposala!

O tuo, o sprizzato in me dalle strette della situazione, questo consiglio, la prima volta, mi ha fatto springar dal letto per lo meno un palmo, e ho gridato, non so se a te o a me stesso:

— Sei pazzo?

Ma poi, man mano, per quanto mi ostinassi a scacciarne il pensiero, ripetendo ogni volta: *Sei pazzo? sei pazzo?* — ho dovuto

persuadermelo e convenire che veramente non c'era altro rimedio o via d'uscita. E mi sono accordato col pensiero che tu stesso, proprio tu mi abbia convinto, con tante considerazioni che, sebbene fondate in un proponimento disperato, tuttavia non ho potuto non riconoscere assennate.

E infatti, sì, è vero : tenendo prima d'ogni altro te in considerazione, non può negarsi che debba riuscirti assai meno ingrato che sposi io tua moglie, anzichè quel signor Quinzi, e per tante ragioni : prima, perchè così tu puoi esser sicuro che resterai sempre terzo in ispirito nella famiglia, senz'esser mai dimenticato, come ti sarebbe indubbiamente avvenuto se Giulietta si fosse decisa a sposare il giovine; poi, perchè m'immagino tu debba provare una certa soddisfazione nel vedermi far quello per cui così aspramente ti condannai ; ma a questo mi ribello : sposando, non mi contraddico ; sposo, non perchè senta di far bene, all'età mia, ma per rimediare al male che tu hai fatto, e per ricompensare dei tanti sacrificii la donna che per causa nostra ha sofferto e che sarebbe andata certo incontro alla rovina, se io non avessi preso questa risoluzione, che perciò solo forse non può chiamarsi pazzia. Tenendo secondariamente tua

moglie in considerazione, non si può negare del pari che, se da un canto ella non si avvantaggia sposando me e lasciando il giovine, dall'altro ci guadagna la sicurezza assoluta dell'esistenza, la tranquillità, il poter rimanere nella propria casa, senza abbassamento o mutazione di stato. E per tenere infine anche conto di me, poveretto, io... io ci guadagno tante cose:

a) le cure, se non amorose, devote, ch'ella mi presterà;

b) l'uscir di questa insopportabile solitudine, a cui tu ingiustamente mi avevi condannato;

c) la soddisfazione d'aver fatto restare con un palmo di naso il signor Postella.

Veramente questa soddisfazione egli ha voluto negarmela: si è mostrato contentissimo, anzi felice della mia risoluzione; ha mandato via, subito, a Napoli il fratello uterino, e poi è andato via anche lui dicendomi con un certo sorriso, che voleva parer malizioso, che egli ormai non aveva più ragione di restare a Roma, poichè nè io nè Giulietta avevamo più bisogno di lui; mentre a Napoli, sì, per il buon avviamento del famoso negozio di cui t'ho parlato, era urgente e indispensabile la sua presenza. Non ti dico con qual disinvoltura ha rappresen-

tàto questa parte, caricando la macchinetta sopraffina della sua civiltà. M' ha sconcertato. E bisogna vedere con che occhi raggianti d'ammirazione lo guardava la moglie, mentre egli mi diceva queste cose. Davvero, davvero merita ammirazione quell'ometto; ti dico: m' ha sconcertato, e tanto più, quando mi sono accorto che se n'è andato, sai, senza portarsi via neppur l'orologio automatico, del quale, se ti ricordi, avea voluto da me una spiegazione sul modo di caricarlo. M' è parso un miracolo! Come te lo spieghi?

Ma torniamo al nostro punto. Prima di far le considerazioni che t' ho esposte più su, sai però quanto ho dovuto combatter meco stesso in questi due mesi? Pochi giorni ancora, e sarei certo impazzito! Convinto alla fine che non c' era altro mezzo, mi restava tuttavia da vincere l' ostacolo maggiore per me: annunziare cioè la mia decisione a tua moglie e fargliela accettare.

Figùrati, Giacomone, questo tuo povero vecchio amico torturato dall' idea di dover recarsi domani (dicevo sempre: *domani!*) a profferirsi in matrimonio a una donna, che non solo aveva in mente un bellissimo giovane, quantunque stupido; ma che in compagnia d' un altro vecchio era stata

cinque anni, e della compagnia non si lodava punto (abbi pazienza, amico mio!) Avevo un bel lusingarmi innanzi allo specchio, che la mia salute, infine, era in essere e che le mie membra non erano ancor tanto imbecillite dall' età..... Ci voleva altro, o qualcosa di meno, a farmi coraggio: vent' anni di meno.... Eppure, sai che m' ha dato coraggio? Il timore. Il timore, voglio dire, che tua moglie non si stancasse di tenermi la promessa di attendere una mia risposta prima di manifestare altrui la rovinosa decisione. E andai.

Questa scenetta te la voglio proprio rappresentare. Vedrai che è un po' comica, perchè anche tua moglie (come mi ha confidato l' altro jeri) nel vedermi andar via quella volta così agitato, e poi durante l'attesa, era venuta precisamente nelle stesse considerazioni fatte da me (e vorrei dir da noi due), e si aspettava, capisci? che un giorno o l' altro sarei andato a farle la proposta, che tanto m' imbarazzava; dimodochè, quando tutto stravolto e tremante presi a balbettare la mia elaboratissima dichiarazione, ella, pure imbarazzata, non seppe tenersi dal sorridere.

Io le dissi, più o meno, così, recitando a memoria:

— Giulia, ho molto pensato... e forse,

come avviene a chi s'impunta in un pensiero, non son riuscito a vedere che una cosa soltanto, su la quale ho fabbricato un edificio, che ella farà subito crollare con un sospiro di compatimento o con una risata. Ma quel che n'è parso di dover decidere, essendo la testimonianza e la prova maggiore ch'io potrei darle della stima concepita per Lei, avrà forse il merito di rimuoverla da una decisione, che a me cagionerebbe eterno rimorso e amarezza indicibile; a lei, certo, danno e pentimento domani.

Dove dissi: « *della stima concepita per Lei* », avevo pensato di dire: « *dell'appassionata stima concepita per Lei* », ma la gola, stretta dalla commozione, non lasciò passar l'aggettivo.

Mi rinfrancai alquanto, non appena, per fortuna, m'accorsi del sorriso benevolo affiorato alla labbra di lei. M'ilarai a un tratto, sorrisi anch'io dello stesso sorriso, e allora non ci fu più bisogno di definire esplicitamente la mia risoluzione. Ci mettemmo a parlar sul serio, come due persone usate e sperimentate nel mondo.

Ella, quel giorno stesso, non volle dirmi nè sì nè no; ma, dal modo con cui mi strinse la mano, non mi restò dubbio di sorta; sicchè, uscito su la via, mi ritrovai

pieno e sbuffante di gioja, come non mi sarei immaginato mai potesse avvenire a un vecchio di sessant' anni.

La gioja però era mista a una sensazione irritante e impicciosa, tal che io veramente non avrei saputo dirmi di che cosa consistesse. Eran gli anni miei, Giacomone, che mi davan la baja, come sessanta monellacci dietro a me; e io, fuggendo, quasi impazzito e senza direzione, per sottrarmi a quella sferza e per pudore, mi volli persuadere che quella gioja derivasse soltanto dal sentirmi liberato da un gran peso.

Ma che! Son proprio contentone, amico mio! Ho quasi vergogna di me stesso, tanto che ho voltato con la faccia al muro lo specchio sul cassettone, e vo innanzi a quello de l'armadio, che non posso nascondere, con gli occhi bassi per non vedermi, o forse per non farmi guastare dalla mia propria immagine l' illusione che mi viene dalla forza, dalla vigoria dei sentimenti, onde sono agitato e che mi dànno una impazienza quasi giovanile.

Son così sicuro che tu non puoi esser geloso di me, che, come vedi, non provo alcun ritegno a confidarti queste cose. Anzi, pensando che già sono alla vigilia del gran

giorno, e che domani avrò bisogno di due amici che mi facciano da testimonii, vedi, non so capacitarmi che uno non debba essere tu. Difatti, a qual'altra persona posso io pensare di dare il nome d'amico, prima che a te? E ho fatto l'altra notte un sogno assai curioso: mi pareva che tu, insolitamente ben vestito e tutto cerimonioso, con striscianti inchini, venissi incontro a me e a lei a braccetto, e le offrissi un mazzolino di fiori, con queste parole:

— Mi rallegro, Giulietta, mi rallegro!

Le nozze si son dovute affrettare a causa della partenza dei coniugi Postella, che han lasciato sola in casa la povera Giulietta, la colombella insidiata da questo nibbio vecchio.

Domani, dunque, il gran giorno! Quasi quasi vorrei rimproverarti: — « Vedi che mi fai fare? » — Ma non ne ho il coraggio.

Nessunissima festa. Dopo la celebrazione, un viaggetto. Ho promesso a Giulietta di farle vedere i tre laghi.

Ci torno per la terza volta, e voglio vedere che cosa in questa occasione mi sapranno dire quei tali alberi di Lugano.

Mi portano in questo momento le par-

tecipazioni di nozze a stampa. Le ho fatte comporre con la massima semplicità.

Ed ecco, il primo cartoncino è per te, Giacomone mio :

TOMMASO AVERSA E GIULIA NESTRI
SPOSI

SE...

— Parte o arriva? — domandò a sè stesso mentalmente Enzo Valdoggi udendo il fischio d'un treno e guardando da un tavolino innanzi allo *Châlet* in Piazza delle Terme l'edificio coppoluto della stazione ferroviaria.

S'era appigliato al fischio del treno, come si sarebbe appigliato al ronzìo sordo continuo che fanno i globi della luce elettrica, pur di riuscire a distrarre gli occhi da un avventore, il quale, dal tavolino accanto, lo fissava con fastidiosa immobilità.

Per qualche minuto vi riuscì. Si rappresentò col pensiero l'interno della stazione, ove il fulgore opalino della luce elettrica contrasta con l'ambiente fosco, cupamente sonoro, sporco di carbone e affumicato; ma — il treno arrivava o partiva? dove collocar la vaporiera?

E immaginò, secondo esperienza, tutte le

seccature e le preoccupazioni d'un viaggiatore, sia che parta, sia che arrivi...

Inavvertitamente però gli cadde di nuovo lo sguardo su quell' avventore del tavolino accanto. Era costui un uomo su i quarant' anni, vestito di nero, coi capelli e i baffetti rossicci, radi, spioventi, la faccia pallida, disfatta, gli occhi tra il verde e il grigio, torbidi, ammaccati. Stavagli a fianco una vecchierella mezzo appisolata, placidissima, con una veste di color giuggiolino, un cappellino logoro e stinto su i capelli bianchi, lanosi, commesso a due enormi nastri neri terminati in punta da una frangia a grillotti d'argento, che li faceva sembrar due nastri tolti a una corona mortuaria, annodati goffamente sotto il mento.

Enzo Valdoggi distrasse subito, di nuovo, lo sguardo da quell'uomo, ma questa volta in preda a un' irritazione nervosa, che lo fece rigirar su la seggiola sgarbatamente e soffiar forte per le nari. Che voleva quell' uomo? Perchè lo guardava a quel modo? Si rivoltò: volle guardarlo anche lui, con intenzione di fargli abbassar gli occhi.

— Valdoggi — disse piano, quasi tra sè, lo sconosciuto, tentennando leggermente il capo, senza muovere gli occhi.

Il Valdoggi aggrottò le ciglia e si sporse un po' avanti per discerner meglio colui che

aveva mormorato il suo nome. O s' era ingannato? Eppure, quella voce...

Lo sconosciuto sorrise mestamente e ripetè:

— Valdoggi: è vero?

— Sì... — fece Enzo smarrito, provandosi a sorridergli, indeciso. E balbettò: — Ma io... scusi... lei...

— Lei? Io son Griffi!

— Griffi? Ah... — rispose il Valdoggi, confuso, vieppiù smarrito, cercando nella memoria, invano.

— Lao Griffi... tredicesimo reggimento fanteria... Potenza...

— Griffi!.. tu? — esclamò Enzo a un tratto, sbalordito. — Tu?... così...

Il Griffi accompagnò con un desolato movimento del capo le esclamazioni di stupore del ritrovato amico; e ogni movimento era forse insieme un cenno e un saluto lagrimevole ai ricordi del buon tempo andato.

— Proprio io... così!... Irriconoscibile, è vero?

— No... non dico... ma t' immaginavo...

— Di', di', come m' immaginavi? — lo interruppe subito il Griffi; e, quasi spinto da un' ansia strana, con moto repentino, gli s' accostò, agitando più e più volte di seguito le pàlpebre e tenendosi le mani, come per

reprimer la smania. — Come m' immaginavi? Eh, certo... di', di'...

— Che so! — fece il Valdoggi — A Roma? Ti sei dimesso?

— Dimmi come m' immaginavi, te ne prego! — insistè il Griffi vivamente. — Te ne prego...

— Mah... ancora ufficiale, che so! — riprese Enzo, alzando le spalle. — Capitano, per lo meno... Ti ricordi? Ti chiamavamo *Generalone*... E *Artaserse?*... ti ricordi il tenentino?

— Sì... sì... — rispose Lao Griffi, quasi piangendo.

— Chi sa che ne è!

— Chi sa! — ripetè l'altro con solenne e cupa gravità, sgranando gli occhi e impallidendo a un tratto.

— Io ti credevo a Udine... — riprese il Valdoggi, per cambiar discorso.

Ma il Griffi sospirò, astratto e assorto:

— *Artaserse*...

Poi si scosse di scatto e domandò:

— E tu? Anche tu dimesso, è vero? Che t'è accaduto?

— Nulla a me, — rispose Enzo — Terminai a Roma il servizio...

— Ah, già! Tu, allievo ufficiale... Ri-

cordo benissimo: non ci badare... Ricordo, ricordo...

La conversazione languì. Il Griffi guardò la vecchierella che gli stava a fianco, appisolata.

— Mia madre! — disse, accennandola con espressione di profonda tristezza nella voce e nel gesto.

Il Valdoggi, senza saper perchè, sospirò.

— Dorme, poverina....

Il Griffi contemplò un pezzo sua madre in silenzio. Le prime sviolinate d'un concerto di ciechi nel Caffè lo scossero, e si rivolse al Valdoggi.

— A Udine, dunque. Ti ricordi? io avevo domandato che mi s'ascrivesse o al reggimento di Udine, perchè contavo, in qualche licenza d'un mese, di passare i confini (senza disertare), per visitare un po' l'Austria.... Vienna: dicon ch'è tanto bella!... e un po' la Germania; oppure al reggimento di Bologna per visitar l'Italia di mezzo: Firenze, Roma... Nel peggior de' casi, rimanere a Potenza — nel peggior de' casi, bada! Orbene, il Governo m'ha lasciato a Potenza, capisci? A Potenza, a Potenza! Economie... economie..... e si rovina, si assassina così un pover'uomo!

Pronunziò quest'ultime parole con voce

così cangiata e vibrante, con gesti così insoliti, che molte persone si voltarono a guardarlo dai tavolini intorno, e qualcuno zittì.

La madre si destò di soprassalto e, accomodandosi in fretta il gran nodo sotto il mento, gli disse:

— Lao, Lao.... ti prego, sii buono....

Il Valdoggi lo squadrò, tra stordito e stupito, non sapendo come regolarsi.

— Vieni, vieni, Valdoggi, — riprese il Griffi, lanciando occhiatacce alla gente che si voltava. — Vieni.... Alzati, mamma. Ti voglio raccontare.... O paghi tu, o pago io.... Pago io, lascia fare....

Il Valdoggi cercò d'opporsi, ma il Griffi volle pagar lui: si alzarono e si diressero tutti e tre verso Piazza dell' Indipendenza.

— A Vienna, — riprese il Griffi, appena si furono un po' allontanati dal Caffè — è come se io ci fossi stato veramente. Sì... Ho letto guide, descrizioni.... ho domandato notizie, schiarimenti a persone che vi sono state.... ho veduto fotografie, panorami, tutto... posso insomma parlarne benissimo, quasi con cognizione di causa, come suol dirsi. E così di tutti quei paesi della Germania che avrei potuto visitare, passando i confini nel mio giretto d' un mese. Sì.... Di Udine, poi, non ti parlo: ci sono stato addirittura; vi son voluto

andare per tre giorni, e ho veduto tutto, tutto esaminato: ho cercato di vivervi tre giorni la vita che avrei potuto vivervi, se il Governo assassino non m' avesse lasciato a Potenza. Lo stesso ho fatto a Bologna. E tu non sai ciò che voglia dire vivere la vita che avresti potuto vivere, se un caso indipendente dalla tua volontà, una contingenza imprevedibile, non t' avesse distratto, deviato, spezzato talvolta l'esistenza, com' è avvenuto a me, capisci? a me....

— Destino! — sospirò a occhi bassi la madre di Lao.

— Destino... — si rivolse a lei il figlio, con ira. — Tu ripeti sempre codesta parola che mi dà ai nervi maledettamente! Dicessi almeno imprevidenza, predisposizione... Quantunque, sì — la previdenza! a che ti giova? Si è sempre esposti, sempre, alla discrezione della vita. Ma guarda, Valdoggi, da che dipende la vita d'un uomo... Forse non potrai intendermi bene neanche tu; ma immagina un uomo, per esempio, che sia costretto a vivere, incatenato, con un'altra creatura, contro la quale egli covi un intenso odio, soffocato ora per ora dalle più amare riflessioni: immagina! Oh, un bel giorno, mentre sei a colazione — tu, qui, lei, lì — conversando, ella ti narra.

che, quand'era bambina, suo padre fu lì lì per partire, poniamo, per l'America, con tutta la famiglia, per sempre; oppure, che mancò poco ella non restasse cieca per aver voluto un giorno ficcare il naso in certi congegni chimici del padre. Orbene, tu che soffri l'inferno a cagion di questa creatura, puoi sottrarti alla riflessione che, se un caso o l'altro (probabilissimi entrambi) fosse avvenuto, la tua vita non sarebbe quella che è: migliore o peggiore, adesso, poco importa? Tu esclameresti entro di te: « Oh fosse avvenuto! Tu saresti cieca, mia cara; io non sarei certamente tuo marito! ». E immagineresti, magari commiserandola, la sua vita da cieca e la tua da scapolo, o in compagnia d'altra donna qualsiasi...

Perciò ti dico che tutto è destino... disse ancora una volta, convintissima, senza scomporsi, la vecchierella a occhi bassi, andando con passo pesante.

— Mi dài ai nervi! — gridò Lao Griffi. — Tutto ciò che avviene doveva dunque fatalmente avvenire? Falso! Poteva non avvenire, se... E qui mi perdo io: in questo *se*! Una mosca ostinata che ti molesti, un movimento che tu fai per scacciarla, possono di qui a sei, a dieci, a quindici anni, divenir causa per te di chi sa

quale sciagura. Non esagero, non esagero! È certo che noi, vivendo, guarda, esplichiamo — così — lateralmente, forze imponderate, inconsiderate — oh, premetti questo. Da per sè, poi, queste forze si esplicano, si svolgono latenti, e ti tendono una rete, un'insidia che tu non puoi scorgere, ma che alla fine t'avviluppa, ti stringe, e tu allora ti trovi preso, senza saperti spiegar come e perchè. È così! I piaceri d'un momento, i desiderii immediati ti s'impongono, è inutile! La natura stessa dell'uomo, tutti i tuoi sensi te li reclamano così spontaneamente e imperiosamente, che tu non puoi loro resistere; i danni, le sofferenze che possono derivarne non ti s'affacciano al pensiero con tal precisione, nè la tua immaginativa può presentir questi danni, queste sofferenze, con tanta forza e tale chiarezza, che la tua inclinazione irresistibile a soddisfar quei desiderii, a prenderti quei piaceri ne è frenata. Se talvolta, buon Dio, neppur la coscienza dei mali immediati è ritegno che basti contro ai desiderii! Noi siamo deboli creature... Gli ammaestramenti, tu dici, dell'esperienza altrui? Non servono a nulla. Ciascuno può pensare che la esperienza è frutto che nasce secondo la pianta che lo produce e il terreno in cui la pianta

è germogliata: e se io mi credo, per esempio, rosajo nato a produr rose, perchè debbo avvelenarmi col frutto attossicato colto all'albero triste della vita altrui? No, no — Noi siamo deboli creature... Non destino, dunque, nè fatalità. Tu puoi sempre risalire alla causa razionale de' tuoi danni o delle tue fortune; spesso, magari, non la scorgi; ma non di meno la causa c'è: o tu o altri, o questa cosa o quella; ma razionalmente, razionalissimamente! È proprio così, Valdoggi; e senti: mia madre sostiene ch'io sono aberrato, ch'io non ragiono...

— Ragioni troppo, mi pare... — affermò il Valdoggi, già mezzo intontito.

— E questo è il mio male! — esclamò con viva spontanea sincerità Lao Griffi. — Ma io vorrei dire a mia madre: senti, io sono stato inprevidente, oh! — quanto vuòi... — ero anche predisposto, predispostissimo al matrimonio — concedo! Ma è forse detto che a Udine o a Bologna avrei trovato un'altra Margherita? (Margherita era il nome di mia moglie).

— Ah, - - fece il Valdoggi. — T' è morta?

Lao Griffi si cangiò tosto in volto e si cacciò le mani in tasca, stringendosi ne le spalle.

La vecchierella chinò il capo, tossendo leggermente.

— Peggio! — rispose Lao seccamente. Poi domandò: — Non hai saputo? Credevo che sapessi...

— Non so nulla... — disse Enzo Valdoggi impacciato, afflitto d'aver forse toccato un tasto che non doveva, ma pur curioso di sapere.

— Te lo racconterò, — riprese il Griffi. — Io esco dal carcere. Cinque mesi di carcere... Ma, preventivo, bada! Mi hanno assolto. Eh sfido io! Se mi lasciavano dentro però non m' importava. Dentro o fuori, ormai, carcere lo stesso! Così ho detto ai giurati: — « Fate di me ciò che volete: condannatemi, assolvetemi; per me è tutt'uno. Mi dolgo di quel che ho fatto, ma in quell'istante terribile non seppi, nè potei fare altrimenti. Chi non ha colpa, chi non ha da pentirsi, è uomo libero sempre; anche se voi mi date la catena, sarò libero sempre, internamente: del di fuori ormai non m'importa più nulla. » — E non volli dir altro, nè volli discolpe d'avvocato. Ma tutto il paese sapeva bene che io, la temperanza, la moderazione in persona, avevo fatto per lei un monte di debiti... ch'ero stato costretto a dimettermi... E poi...

ah poi... Me lo sai dire come mai una donna, dopo aver costato tanto a un uomo, possa far quello che mi fece colei? Infame! Ma l'ho soffocata, io con queste mani qui, sul letto... Non volevo ucciderla, volevo sapere come avesse fatto, e glielo domandavo, scotendola, afferrata, così, per la gola: ho stretto troppo... Lui si è buttato giù dalla fiinestra, nel giardino... Era il suo ex-fidanzato... Sì, ella lo aveva *piantato*, come si dice, per me: per il simpatico ufficialetto... E guarda, Valdoggi! Se quello sciocco non si fosse allontanato per un anno da Potenza, dando così agio a me d'innamorarmi, per mia sciagura, di Margherita, a quest'ora quei due sarebbero, senza dubbio, marito e moglie, e probabilmente felici... Sì. Li conoscevo bene entrambi: eran fatti per medesimarsi perfettamente; e io posso benissimo immaginarmi la vita che avrebbero vissuto insieme: me l'immagino, anzi; posso crederli vivi entrambi, quando voglio, laggiù a Potenza, nella loro casa... So finanche la casa dove sarebbero andati ad abitare, appena sposi. Non ho che da metterci Margherita, viva, come tante volte, nelle varie occorrenze della vita, l'ho veduta... Chiudo gli occhi e la vedo per quelle stanze assolate: vi canta con la sua vocetta tutta trilli

e scivoli, tenendo le belle mani intrecciate sul capo biondo. « Buon dì, sposa felice! » — Figli, non ne avrebbero: Margherita non poteva farne... Vedi? Se follia c'è, è questa la mia follia... Posso veder tutto ciò che sarebbe stato, se quel che è avvenuto, non fosse avvenuto. Lo vedo, ci vivo; anzi vivo lì soltanto... Il *se*, insomma, il *se*, capisci?

Tacque un buon tratto, poi esclamò con tanta esasperazione, che il Valdoggi si voltò a guardarlo, credendo che piangesse:

— E se mi avessero mandato a Udine?

La vecchierella non ripetè questa volta: *Destino!* Ma se lo disse certo in cuore. Tanto è vero che scosse amaramente il capo e sospirò piano, con gli occhi al cielo.

SOLE E OMBRA

Di tra i rami degli alberi formanti quasi un portico verde e lieve al lungo viale all' uscita del paese, la luna, facendo di tratto in tratto capolino, pareva dicesse a un uomo d' altissima statura che, in un' ora così insolita, s' avventurava solo a quel bujo mal sicuro : — *Sì, ma io ti vedo....*

Sotto l' occhio del fantastico lume, tra la cupa ombra, l' uomo s' arrestava, come se si vedesse scoperto ; e, guardando il placido astro e spalmando le due grosse mani, sul petto, esclamava con intensa esasperazione :

— Io, io, Liberto Ciunna !

— *Ciunna, Ciunna....* — pareva si confidassero via via, in alto, frusciando infinitamente, tutte le foglie, come se, conoscendolo da tanti anni, sapessero perchè egli a quell' ora, passeggiasse così solo pe' l pauroso viale; e seguitavano a bisbigliar di lui

con mistero, di quel che aveva fatto..... ss ss.... che aveva fatto.... Ciunna! Ciunna!

Egli allora si guardava dietro nel bujo lungo del profondo viale interrotto da fantasime di luna, chi sa qualcuno.... ssss.... si guardava intorno e, imponendo silenzio a sè stesso e alle foglie.... ssss.... si rimetteva a passeggiare, con le mani afferrate dietro le reni.

Nè più nè meno: quattrocento lire! Quattrocento lire sottratte alla cassa del magazzino generale dei tabacchi. Dunque reo di peculato. Nè più nè meno. Ma come? perchè? Oh sì, nel perchè — se mai — ci poteva entrar lui, per trovarvi una scusa: non l'ispettore, domani.

— Ciunna, qui mancano quattrocento lire.

— Sissignore, me le son prese io, signor cavaliere.

— Prese? Che dite? Come?

— Con due dita, signor cavaliere.

— Ah sì? Bravo! Come un pizzico di rapè? Le mie congratulazioni da una parte; dall'altra, se non vi dispiace, favorite in galera.

— No, mi scusi, caro cavaliere. Mi dispiace moltissimo. Tanto che, se lei permette, guardi: domani Liberto Ciunna se

ne scenderà in carrozza giù alla marina prossima, e si butterà così come si trova in mare, con le due medaglie del Sessanta sul petto e un bel ciondolo qui, di dieci chilogrammi, legato al collo come un abitino. La morte è brutta, sissignore: ha le gambe secche, cavaliere carissimo; ma Liberto Ciunna, dopo sessantadue anni di vita intemerata, in galera non ci va. Le pare?

Da quindici giorni, questi strambi soliloquii dialogati, con accompagnamento di gesti vivacissimi. E, come tra i rami la luna, facevan capolino in questi soliloquî un po' tutte le persone del paese, che erano solite di pigliarselo a godere per la comica stranezza del carattere e del modo di parlare.

— Per te, Niccolino, vo alla guerra! — continuava a sparlare, rivolgendosi mentalmente al figliuolo. — E se ho rubato, non credere che ne sia pentito. Quattro bambini, signore Iddio benedetto, quattro bambini in mezzo alla strada! E tua moglie, Niccolino, che fa? Niente, ride: incinta di nuovo. Quattro e uno, cinque. Benone! Prolifica, figliuolo mio, prolifica; popola di piccoli Ciunna il paese! Poichè la miseria non ti concede altra soddisfazione, prolifica, figliuolo! I pesci, che domani si mangeranno tuo padre, avranno poi l'obbligo di

dar da mangiare a te e alla numerosa tua figliolanza. Sì, sì... Paranze della marina, un carico di pesci ogni giorno pe' figli miei!

Quest'obbligo dei pesci, col divisamento d'annegarsi, gli sovveniva adesso; perchè, fino a pochi giorni addietro, s'era invece esortato così:

— Veleno! veleno! la meglio morte! Una pilloletta, due scossoni, tre stiramenti; gli occhi in su, il mento in giù, e buona notte!

E s'era procurato, per mezzo dell'inserviente dell'Istituto chimico, alcuni pezzetti cristallini d'anidride arseniosa. Con quei pezzetti in tasca, era anzi andato a confessarsi, per avere l'assoluzione, tacendo però del proposito violento.

— Morire, sta bene; ma in grazia di Dio.

Col veleno intanto, no! — soggiungeva adesso. — Troppi spasimi. L'uomo è bestia e, come bestia, vile: chiama ajuto. E se mi salvano? No, lì, meglio: in mare. Le medaglie, sul petto; il ciondolino al collo e *pataplumft!* Poi: tanto di pancia. Signori, un garibaldino galleggiante: cetaceo di nuova specie! Liberto, Liberto, che c'è in mare? Pesciolini, Liberto, che hanno

fame, come i tuoi nipotini in terra, come gli uccellini in cielo... —

Avrebbe fissato la vettura per il domani. Alle sette del mattino, bel bello, col fresco, in via; un' oretta per scendere alla borgata marina; e, alle otto e mezzo, addio Liberto Ciunna!

Intanto, proseguendo per il viale, formulava la lettera da lasciare. A chi indirizzarla? Alla moglie, povera vecchina, o al figliuolo, o a qualche amico? No: al largo gli amici! Chi lo aveva ajutato? E' vero, egli non aveva chiesto ajuto ad alcuno: ma sì! perchè sapeva in precedenza che nessuno avrebbe avuto pietà di lui. Una prova: Tutto il paese lo vedeva da quindici giorni andar come una mosca senza capo, per le vie: ebbene, neppure un cane s' era voltato per domandargli: — che hai? — Invece tutti lo guardavano con aria stupita e poi sorridevano...

Il perchè di questo sorriso Liberto Ciunna non poteva neanche immaginarselo. Da quindici giorni il pover' uomo si dimenticava di ritingersi barba e capelli.

II.

La dimane, svegliato dalla serva che

gli annunziava la vettura giù in attesa, si stupì d'aver dormito benone.

— Ah, eccomi, son pronto! — gridò. — Le scarpe, Rosa! Aspetta: apro l'uscio.

E, nello scendere dal letto, fece un gesto con la mano, quasi volesse dire: — « Dov' ho la testa? » — ricordandosi che, la sera avanti, aveva lasciato al solito le scarpe fuori dell' uscio, affinchè la serva le ripulisse. Come se gli avesse importato di andarsene all'altro mondo con le scarpe pulite! Ripetè poco dopo lo stesso gesto innanzi all'armadio, dal quale erasi recato a trar l'abito, ch' egli era solito d'indossare nelle gite, per risparmiar l'altro, il *cittadino,* un po' più nuovo, o meno vecchio.

— E per chi ti risparmio adesso? — gli disse. — Se ti sporchi, ti laverai con me. Del resto, oggi è domenica.

Nel farsi il nodo alla cravatta, s'accorse nello specchio, per la prima volta dopo quindici giorni, d'essere un altro da quel che era o che pareva prima: la barba e i capelli d' un bianco sporco, gonfi gli occhi e disfatti, le guance flosce e, ai lati del gran naso, due patine giallastre.

— Come ti sei fatto brutto e vecchio, Ciunna mio!

Provò un vivo intenerimento per sè me-

desimo, un' immensa profonda pietà per quel suo vecchio corpo, che volontariamente, per disperazione, egli recava al mare, come un fardello spregiato e inutile: — *plumf!,* laggiù... Si passò una mano su la fronte calva e chiuse gli occhi, che gli si erano riempiti di lagrime. Povero vecchio Ciunna! Brutto, brutto Ciunna! ma — galantuomo... sì, sì, galantomone!

— Tieni, ti do un bacio, l'ultimo, e vado via, chè il vetturino m'aspetta.

E nello specchio si baciò, abbracciando l'armadio. Poi, dalla piccola, rozza scrivanìa in un angolo, prese la lettera preparata dalla sera per il figlio e con mano tremante la collocò sul guanciale del letto, proprio nel posto in cui aveva posato la testa per l'ultima volta.

— Qui la vedranno meglio.

Sapeva che la moglie e la serva non entravan mai prima di mezzogiorno a rifar la camera.

— A mezzogiorno saran più di tre ore... Non terminò la frase; volse in giro uno sguardo, come per salutar la povera e scarsa suppellettile; scorse al capezzale il vecchio crocifisso d'avorio ingiallito, si tolse il cappello e piegò le gambe in atto d'inginocchiarsi.

— Cristo, perdonami!

Uscì in fretta.

— Addio, Rosa. Dì' che torno prima di sera.

Traversando in carrozza, di trotto, il paese, il Ciunna sorrise amaramente a un' immagine improvvisa suscitata in lui dall'estro comico che era proprio della sua natura. Immaginò che i sonatori della banda municipale, coi pennacchi svolazzanti degli elmetti, gli venissero dietro sonando una marcia funebre a passo di corsa, e un corteo d'amici compunti, dietro la banda, a gambe levate; e uno fra questi, trafelato, ansimante, che gestiva con uno scartafaccio in mano e gli gridava:

— Fèrmati, Ciunna, fèrmati! Ti leggo l'elogio funebre!

La carrozza era già fuori del paese, e Ciunna, tenuto ancora dalla comica visione, si volse verso l'accompagnamento immaginario e salutò più volte con la mano la città:

— Grazie tante; addio, amici, addio! Ne faccio a meno: vo di fretta...

Oltrepassate le ultime case, il Ciunna, con l'animo scevro ormai d'ogni cura, d'ogni preoccupazione (era già della morte, lui, e dei tormenti della vita non voleva più sa-

perne !), si sentiva a quell'aria slargare il petto, pervadere da un'insolita letizia, da un gaudio quasi infantile alla vista della campagna che pareva allagata da un biondo mare di messi, a cui sornuotavano i mandorli d'un verde gajo, gli olivi cinerulei. Come se, dentro, la coscienza della vita gli si rifacesse vergine e trasparente, egli si sentiva preso da un segreto intenso amore per essa, da un amore che non voleva, non pretendeva nulla, oltre al piacere di potersene beare con gli occhi e con tutti i sensi aperti e quasi inattivi.

Vide alla sua destra sbucar da un carrubo una contadina con tre ragazzi ; contemplò un tratto il grande albero nano, e pensò : — « É come la chioccia che tien sotto i suoi pulcini » — Lo salutò con la mano. Era in vena di salutare ogni cosa, per l'ultima volta, ma senz'alcuna afflizione ; come se, con la gioja che in quel momento provava, si sentisse compensato dell'imminente distacco dalla vita.

La carrozza ora scendeva stentatamente per lo stradone polveroso, più che mai ripido e diruto. Salivano e scendevano lunghe file di carretti, dei quali i muli o i cavalli, dal caratteristico abbrigliamento ricco di nappe e fiocchi e festelli variopinti, sapevan

la via meglio dei carrettieri dormenti con un ampio fazzoletto di cotone sulla faccia.

A destra, a sinistra, qua e là su i mucchi di brecciale, stavan seduti a riposarsi alcuni mendicanti sudici e laceri, o storpî o ciechi, che dalla borgata marina salivano alla città sul colle, o da questa scendevano a quella per un soldo o un tozzo di pane promessi per quel tal giorno.

Della vista di costoro s' afflisse il Ciunna moltissimo, e subito gli saltò in mente di invitare tutti quei miseri a salire in carrozza con lui : — Allegri ! allegri ! andiamo a buttarci tutti quanti in mare ! Una carrozzata di disperati ! Su, su, figliuoli ! salite, salite ! La vita è bella ; noi non dobbiamo affliggerla con lo spettacolo della nostra miseria !

Ma si trattenne, per non svelare al vetturino lo scopo della gita. Sorrise di nuovo amaramente, immaginando tutti quei mendicanti in carrozza con lui ; e, come se veramente li avesse lì, vedendone qualche altro per via, ripeteva tra sè e sè l' invito :

— Vieni anche tu, sali ! Ti do viaggio gratis !

III.

Nella borgata marina il Ciunna era ben noto a tutti. Molto ricco un tempo, lì, su quella spiaggia di mare lunga e stretta, aveva posseduto uno dei più grandi depositi di zolfo. Ma, inetto ai negozii commerciali, in pochi anni si era fatto spogliare, o *mangiar vivo* com'egli soleva dire, da questo e da quello, e specialmente da un subalterno, in cui egli, cieco, aveva riposto la più abbandonata fiducia. Costui adesso era tra i più ricchi del paese, coi denari rubati a lui, ed era anche cavaliere, *per meriti commerciali*. Non per nulla Mercurio, dio de' ladri, era pur dio del commercio. Il ladro, ricco e, in grazia del furto, cavaliere; mentre lui, per quattro cento lire....

— Immenso mio don Liberto! Posso ossequiarlo? Qua, qua: baciamoci!

Il Ciunna, che stava per smontare dalla vettura, si trovò fra le braccia di Severino Spàtoli, caposcarico giovialone, che gli scoccò due sonori baci, battendogli una mano su la spalla.

— Come va? Che è venuto a far qui, in questo paesettaccio di piedi-scalzi?

— Un affaruccio.... — rispose il Ciunna sorridendo, imbarazzato.

—La compiango! Dare o avere? Se è per dare, va bene; cioè, va bene un corno! ma, se per avere, se lo scordi. Senza malinconie! Questa vettura è a sua disposizione?

— Sì, presa a nolo....

— Benone. Dunque: Vetturino, va'a staccare! Caro don Liberto, io La sequestro. Che ha? Non so, oggi, non mi par tutto lei... Nasone pallido, labbra cadenti.... che ha? Mal di capo? Glielo faccio passare: le faccio passare la *qualunquissima* cosa!

— Grazie, Severino mio, — disse il Ciunna intenerito dalla festosa accoglienza dell' allegro giovinotto. — Guarda, ho davvero un affare molto urgente da sbrigare... Poi bisogna che torni su di fretta.... Tra l' altro, non so, vedi: forse oggi m' arriva di botto, tra capo e collo, l'ispettore....

— Oggi è domenica! — esclamò Severino — E poi, come? così senz' avviso?

— Ah sì! — replicò il Ciunna. — Bestiacce, gl' ispettori, Severino! Piombano quando men te l' aspetti, come gheppii su i pulcini.

— Pulcino, lei?

E lo Spatoli alzò un braccio, quasi per

misusar l' enorme statura del Ciunna. Riprese:

— Non sento ragione. Oggi è festa, e vogliamo ridere. Io lo sequestro. Son di nuovo scapolo, sa? Mia moglie, poverina, piangeva notte e giorno.... — Che hai, carina mia, che hai? — « *Voglio mamma! voglio papà!* » Oh mi piangi per questo? Sciocchina, va' da mamma, va' da papà, che ti daranno la *bobona*, le *toserelle* belle belle... — Lei che è mio maestro, ho fatto bene? Che piangere! La vita è una scemenza, ma è tutta roba da ridere..... Mi rompo una gamba? Gamba di legno, e.... *pfff*!

Così dicendo, Severino, a testa alta, impettito, soffiò una lunga boccata di fumo aspirata dal sigaro. Rise anche dalla cassetta il vetturino. E allora lo Spàtoli:

— Scemo, sei ancora qui? *Marche!* T' ho detto: Va' a staccare!

— Aspetta, — disse allora il Ciunna, cavando dalla tasca in petto il portafogli. — Pago avanti...

Ma lo Spatoli gli trattenne il braccio:

— Non sia mai! Pagare, morire, più tardi che si può!

— No: avanti, — insistè il Ciunna. — Dovendo trattenermi, sia pure per poco, in questo paese di galantuomini, capirai, c' è

pericolo mi rùbino finanche le suole delle scarpe, mentre cammino...

— Benissimo detto! — esclamò lo Spàtoli, abbracciando con effusione il Ciunna. — Ecco il mio vecchio Liberto! *Alfin ti riconosco!* Paghi, paghi e andiamo via.

Il Ciunna tentennò lievemente il capo, con un sorriso amaro su le labbra; pagò il vetturino e poi domandò allo Spàtoli:

— Dove mi porti? Bada, una mezzoretta... Ho da fare.

— Lei scherza. La carrozza è pagata: può aspettar fino a sera. Senza no no... Ora concerto io la giornata. Vede? ho con me la borsetta: andavo allo stabilimento dei bagni. Venga con me.

— Ma neanche per idea! — negò energicamente il Ciunna. — Prima il bagno, io?

— O perchè no?

— Neanche per idea! — ripetè il Ciunna, con più viva espressione di rivolta.

— Odia l'acqua? — domandò, con comico stupore Severino. — Eh via! non abbia timore, ormai. Noto con piacere che lei... mi spiego?

E con la mano a pigna fece il gesto che, nel dipingere, fanno i pittori.

— Bravissimo! — riprese. — Così sta meglio: bianco al naturale; e non c'è più

pericolo che in acqua perda la tinta. Su via, non faccia storie: andiamo!

— No, senti, — replicò il Ciunna, puntando i piedi come un mulo. — Quando ho detto di no, è no. Il bagno, io, se mai, lo prenderò più tardi...

— Ma se questa è l'ora! — esclamò Severino. — Un buon bagno, dia ascolto a me, e poi, con tanto d'appetito, di corsa al *Leon d'oro*: pappatoria e *trichevàine!* Si lasci servire.

— Un festino addirittura... Ma che! Mi fai ridere. Per altro, vedi, sono sprovvisto di tutto: non ho maglia, non ho accappatojo...

— Magre scuse! — sclamò Severino, trascinando il Ciunna per un braccio. — Troverà tutto l'occorrente allo stabilimento.

Nell'intima lotta contro il proposito violento, le vitali energie persuadevano in fondo al Ciunna, sebbene incosciamente, sommessione alla vivace, affettuosa tirannìa del giovane amico. Così, la sua volontà, dopo un ultimo tentativo di ribellione, alla fine cedette.

Chiuso nel camerino dello stabilimento balneare, si lasciò cadere su una seggiola e appoggiò la testa cascante alla parete di tavole, con tutte le membra abbandonate e

impressa sul volto una sofferenza quasi rabbiosa. Poco dopo si riscosse, traendo un lungo respiro; si piegò, restringendosi in sè: i gomiti su le ginocchia, la testa tra le mani; e di nuovo il riso amaro e muto gli allargò le labbra:

— Un piccolo assaggio dell'elemento...— mormorò con cupo scherno.

Sentì picchiare alle tavole del camerino accanto, e la voce dello Spatoli:

— Ci siamo? Io sono già in maglia... Severino da le belle gambe!

Il Ciunna sorse in piedi:

— Ecco, mi svesto.

Cominciò a svestirsi. Nel trarre dal taschino del panciotto l' orologio, per nasconderlo dentro una scarpa, volle guardar l'ora. Eran circa le nove e mezzo, e pensò: — Un' ora guadagnata! — Subito un moto, quasi un brivido di gioja, gli corse e ridestò le intime fibre del corpo, come se egli sentisse di vivere oltre la morte. Quella vita in sè e attorno, infatti, da un'ora per lui sarebbe stata come nulla. Si guardò le gambe nude, le braccia, le mani: se ne serviva ancora; erano ancor sue: poteva muoverle ancora a piacer suo. Fra tre, quattr'ore, invece... — Si rabbujò in volto, e si mise a scendere

la scaletta bagnata, tutto in preda alla sensazione del freddo.

— Giu, giù in acqua! — gli gridò Severino, che già s'era tuffato, e minacciava con una mano di fargli una spruzzata.

— No, no! — gridò a sua volta il Ciunna, tremante e convulso. — Bada, me ne risalgo! Non sarebbe uno scherzo... non ci resisto!... Brrr, com'è fredda! — aggiunse, sfiorando l'acqua con la punta del piede contratto. Poi, come colpito improvvisamente da un pensiero, si buttò senz'altro tutto sott'acqua.

— Bravissimo! — fece Severino, appena il Ciunna si rimise in piedi, grondante come una fontana.

— Coraggioso, eh? — disse Liberto Ciunna con amara ironia, passandosi le mani sul capo e su la faccia.

— Sa nuotare?

— No, m'arrabatto...

— Io m'allontano un po'.

L'acqua nel recinto era bassa. Il Ciunna s'accoccolò, tenendosi con un braccio a un palo e battendo leggermente l'acqua con l'altra mano, come se volesse dirle: sta' buona! sta' buona!

Poco dopo Severino Spàtoli rientrò nel recinto: volse in giro lo sguardo: il Ciunna

non c'era più. Già risalito? E s'avviava per accertarsene verso la scaletta del camerino di lui, quand' ecco, a un tratto, lo vede springar dall'acqua paonazzo in volto, con uno sbruffo strepitoso.

— Ohè! È matto, don Liberto? Ma non sa che così le può scoppiare qualche vena?

— Lascia scoppiare... — fece il Ciunna ansimando, angosciato, con gli occhi fuori dell'orbita.

— Ha bevuto?

— Bevuto...

— E' matto? — ripetè Severino. — Ha voluto provarsi il fiato o s'è sentito male?

— Provarmi il fiato, — rispose cupamente il Ciunna, passandosi di nuovo le mani su i capelli zuppi.

— Dieci con lode al ragazzino! — fece lo Spàtoli. — Andiamo, suvvia, andiamo a rivestirci! Troppo fredda oggi l'acqua..... Tanto, l'appetito già c'è. Ohè, dico, don Liberto, che ha? Si sente proprio male?

Il Ciunna si scosse.

— No, benone! Andiamo pure a rivestirci ..

— Spaghetti ai vongoli, don Liberto! E glo glo, glo glo... un vinetto! Lasci fare;

ci penso io. Regalo dei parenti di mia moglie, buon'anima. Me ne resta un barilotto... Sentirà!

IV.

Si levarono di tavola, ch' eran circa le quattro. Il vetturino si affacciò alla porta del Caffè:

— Debbo attaccare?

— Se non te ne vai! — minacciò lo Spàtoli acceso in volto, con gli occhi sfavillanti, tirandosi con un braccio il Ciunna sul petto e ghermendo con l'altra mano un bicchiere vuoto.

Il Ciunna, non meno acceso, si lasciò attirare: sorrise, non replicò; come se non avesse inteso.

— T' ho detto che prima di sera non si riparte! — riprese lo Spàtoli.

— Si sa! Si sa! — approvarono a coro molte voci.

Perchè la sala da pranzo s' era riempita d'una ventina d'amici del Ciunna e dello Spàtoli, e gli altri avventori del Caffè s' erano messi a desinare insieme, formando così una gran tavolata, allegra prima, poi rumorosa, infine delirante: risa, urli, brindisi per burla, baccano d' inferno.

Severino Spatoli saltò su la seggiola. Una proposta! Tutti quanti a bordo del vapore inglese ancorato nel porto.

— Col capitano siamo *peggio* che fratelli! E' un giovanotto di trent' anni, pieno di barba e di virtù: con certi fiaschi di *Gin* che farebbero andare in paradiso, Dio ne scampi e liberi, il nostro notajo Cacciagalli!

La proposta fu accolta da un turbine d'applausi.

Verso le sei, scioltasi la compagnia dopo la visita al vapore, il Ciunna, vivacissimo, disse allo Spàtoli:

— Caro Severino, è tempo di far via! Non so come ringraziarti...

— A questo non ci pensi, — lo interruppe lo Spàtoli. — Pensi piuttosto che ha da attendere ancora all'affaruccio di cui mi parlò stamattina...

— Ah... sì... hai ragione... — disse il Ciunna aggrottando le ciglia e cercando con una mano la spalla de l'amico, come se stèsse per cadere. — Sì sì... hai ragione... E dire ch' ero sceso per questo..... Bisogna infatti che vada...

— Ma se può farne a meno... — osservò lo Spàtoli.

— No, — rispose il Ciunna, torvo; e

ripetè: — Bisogna che vada... Ho bevuto, ho mangiato... e ora... Addio, Severino...

— Vuole che l'accompagni? — domandò questi.

— No, ma che! Ah ah, vorresti accompagnarmi? Sarebbe curiosa... No no, grazie, Severino mio, grazie... Vado solo, da me. Ho bevuto, ho mangiato... e ora... Addio, eh!

— Allora l'aspetto qui, con la carrozza, e ci saluteremo. Faccia presto!

— Prestissimo! prestissimo! Addio, Severino.

E s'avviò.

Lo Spàtoli storse la bocca e pensò: — Eh gli anni! gli anni! Pare impossibile che Liberto Ciunna... In fin dei conti, che avrà bevuto?...

Il Ciunna s'avviò verso il più lungo braccio del porto, quello di ponente, ancora senza banchina, fatto di massi rammontati l'uno su l'altro, fra i quali il mare si cacciava con cupi tonfi, seguiti da intensi risucchi.

Pervenne, a capo chino, alla punta della scogliera, senza aver formulato un pensiero. Sedette su un masso, posò il cappello sul masso accanto.

— Auff, vediamo un po'...

Il sole tramontava. Il mare, d'un verde vitreo presso la riva, s' indorava intensamente là, sotto gli occhi del Ciunna, in tutta la vastità tremula dell' ampio orizzonte. Il cielo era tutto in fiamme, e limpidissima l' aria, nella viva luce, su tanto tremor d' acque.

— Io là? — domandò il Ciunna poco dopo, additando il mare, oltre gli ultimi scogli. — Ma io sono un galantuomo, perdio!

E si sentì il cuore grande e sentì la propria onestà immensa come quel mare.

— Quattrocento lire! E che sono? È come se io togliessi a questo mare una botte d'acqua. Non resta mare? E io, per quattrocento lire, non sono forse più un galantuomo, un uomo d'onore? Io là, mentre i veri ladri, quelli che m' hanno mangiato vivo, passeggiano per le vie del paese, tra inchini e riverenze, cavalieri? Quattrocento lire, sì... — non si ha il diritto di rubare, lo so; ma se ne ha il dovere, perdio, quando quattro bambini ti piangono per il pane e tu questo schifoso denaro lo hai tra le mani e lo stai contando... Sì, sì, la società non te ne dà il diritto; ma tu, padre, hai il dovere di rubare in simili casi... E io son due volte padre per quei quattro innocenti! E se io muojo, come faranno? Per la stra-

da? per la strada a mendicare? Ah no, signor ispettore; la farò piangere io, con me... E se lei, cavaliere, ha il cuore duro come questo masso qui, ebbene, mi mandi pure innanzi ai giudici: voglio vedere se se avran cuore loro da condannarmi. Perdo il posto? Ne troverò un altro, signor ispettore! Non si confonda... Là, io, non mi ci butto! Ecco là le paranze: compro un chilo di triglie grosse così, e ritorno in città a mangiarmele coi miei figliuoli!

Si alzò. Le paranze entravano in porto a tutta vela, virando. Ed egli si mosse in fretta per arrivare in tempo al mercato del pesce.

Comprò, tra la ressa e le grida, le triglie vive e guizzanti. Ma — dove metterle? Un panierino da pochi soldi: àliga, dentro; e: — non dubiti, signorino, arriveranno con lei ancor vive vive lassù.

Su la strada, innanzi al *Leon d'oro*, ritrovò Severino Spatoli, che subito gli domandò:

— Svaporato?

— Che cosa? Ah, il vino... Credevi? Ma che! — fece il Ciunna. — Vedi, ho comperato le triglie. Un bacio, Severino mio, e un milione di grazie...

— Di che?

— Un giorno forse te lo dirò... Oh, vetturino, su il mantice : non voglio esser veduto.

— Ha paura che lo rùbino per via? — gli domandò Severino ridendo. — Dunque, affare concluso ? Congratulazioni ! E..., a rivederla ! a rivederla !

V.

Appena fuori della borgata, cominciò l' erta penosa. I due cavalli tiravano la carrozza chiusa, accompagnando con un moto della testa china ogni passo allungato a stento, e i sonagli pareva misurassero la lentezza e la pena. Il vetturino, di tratto in tratto, esortava le povere magre bestie con una voce lunga e lamentosa.

A mezza via, era già sera chiusa.

Il bujo sopravvenuto, il silenzio quasi in attesa d' un lieve romore nella solitudine brulla di quei luoghi insoliti, richiamarono lo spirito del Ciunna ancora tra annebbiato dai vapori del vino e abbagliato dallo splendore del tramonto innanzi al mare. A poco a poco, col crescere dell'ombra, aveva chiuso gli occhi, quasi per lusingar sè stesso che poteva dormire. Ora, invece, si ritrovava con gli occhi sbarrati nel bujo opprimente

della vettura, fissi sul vetro dirimpetto, che strepitava continuamente. Gli pareva che fosse or ora uscito, inavvertitamente, da un sogno; e, intanto, non trovava la forza di riscuotersi, di muovere un dito: aveva le membra come di piombo e una tetra gravezza al capo: sedeva quasi su le reni, abbandonato, col mento sul petto, le gambe contro il sedile di fronte, e la mano sinistra affondata nella tasca dei pantaloni.

Oh che! Era davvero ubbriaco?

— Ferma... — borbottò con la lingua grossa. E immaginò, senza scomporsi, che scendeva dalla vettura e che si metteva a errar pe' campi, nella notte, senza direzione... Udì un lontano abbajare, e pensò che quel cane abbajasse a lui errante laggiù... laggiù... per la valle...

— Ferma...— ripetè poco dopo, quasi senza voce, riabbassando su gli occhi le pàlpebre lente.

No! — egli doveva, zitto zitto, saltare dalla vettura, senza farla fermare, senza farsi scorgere dal vetturino; aspettare che la vettura s'allontanasse un po' per l'erto stradone, e poi cacciarsi nella campagna e correre, correre fino al mare là in fondo...

Intanto non si moveva. — *Plumf!* si provò a dire con la lingua torpida.

A un tratto, un guizzo nel cervello lo fece sobbalzare, e con la mano destra convulsa cominciò a grattarsi celermente la fronte:

— La lettera... la lettera...

Aveva lasciato la lettera per il figliuolo sul guanciale del letto. A quell'ora, in casa... sì, a quell' ora lo piangevano per morto!.. Tutto il paese, a quell'ora, era pieno della notizia del suo suicidio... E l' ispettore? L' ispettore era certo venuto: — Gli avranno consegnato le chiavi... si sarà senza dubbio accorto del vuoto di cassa... La sospensione disonorante, la miseria, il ridicolo... la carcere...

E la vettura andava sempre innanzi, lentamente, con pena.

No, no... In preda a un tremito angoscioso, il Ciunna avrebbe voluto arrestarla... E allora?... No, no... Saltare dalla vettura? Trasse la mano sinistra dalla tasca e col pollice e l' indice s' afferrò il labbro inferiore, mentre con l' altre dita stringeva, stritolava qualcosa. Aprì quella mano, sporgendola dal finestrino, al chiaro di luna, e guardò nella palma... Ristette: il veleno!... in tasca, lì, il veleno dimenticato! — Strizzò gli occhi, se lo cacciò in bocca: inghiottì! Rapidamente ricacciò la mano in tasca, ne

trasse altri pezzetti: li inghiottì. Il veleno! il veleno! Sentì improvvisamente un vuoto, una vertigine, e come se il petto e il ventre gli si aprissero, squarciati; sentì mancarsi il fiato e sporse il capo dal finestrino.

— Ora muojo.

L'ampia valle sottoposta era allagata da un fresco e lieve chiaror lunare; gli alti colli di fronte sorgevano neri e si disegnavano nettamente nel cielo opalino.

— Ora muojo... — ripetè il Ciunna. Ma allo spettacolo di quella deliziosa pace lunare una grande calma si fe' dentro di lui. Appoggiò la mano su lo sportello, piegò il il mento su la mano e attese, guardando fuori. Saliva dal basso de la valle un limpido assiduo scampanellar di grilli, che pareva la voce del tremulo riflesso lunare su le acque correnti d'un placido fiume invisibile.

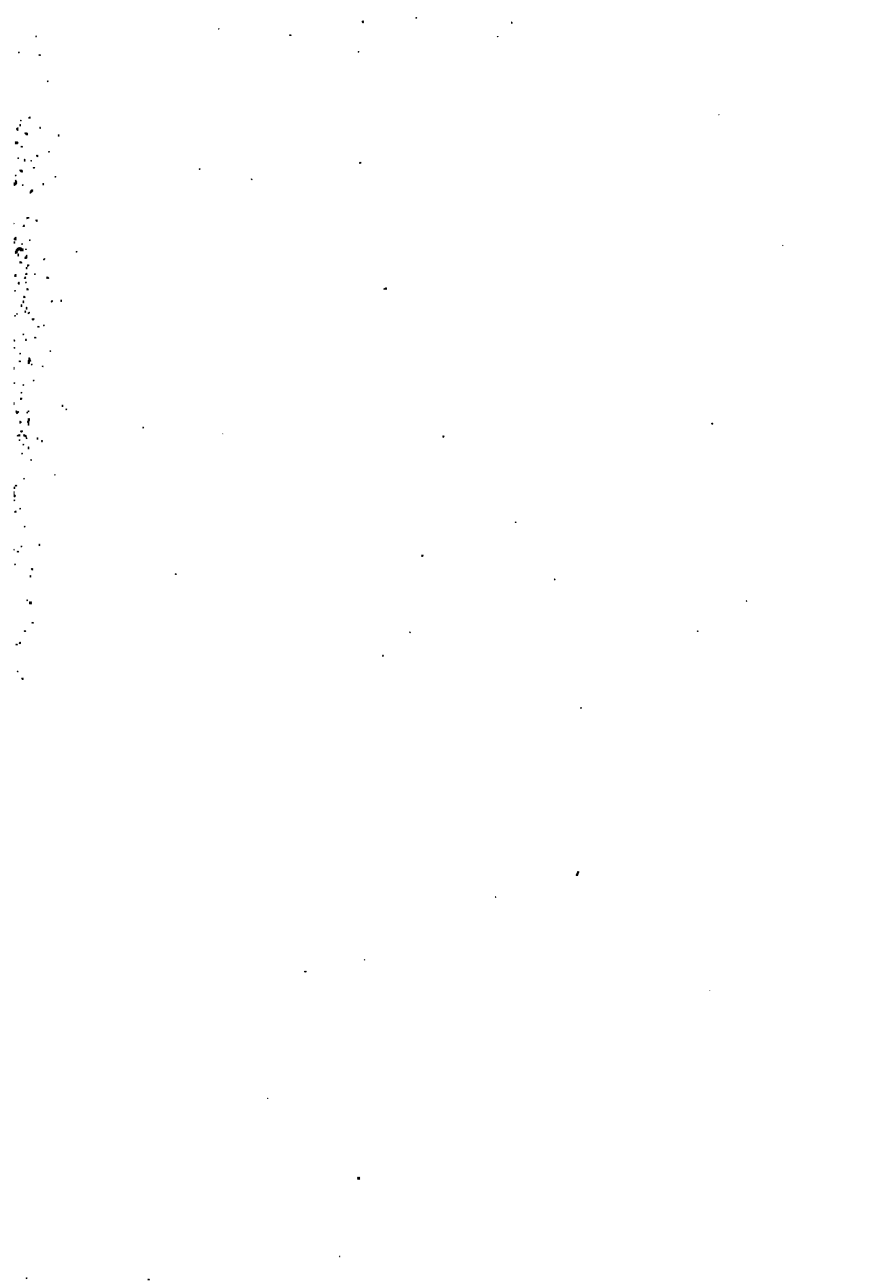
L'aspettante alzò gli occhi al cielo, senza levare il mento dalla mano, poi guardò i colli neri e la valle di nuovo, come per vedere quanto ormai rimaneva per gli altri, poichè nulla più era per lui: tra breve, non avrebbe veduto, non avrebbe udito più nulla... Si era forse arrestato il tempo? Come mai egli non sentiva ancora alcun accenno di dolore, internamente?

— Non muojo?

E subito, come se il pensiero gli avesse dato la sensazione attesa, si ritrasse, e con una mano si strinse lo stomaco. No: non sentiva ancor nulla... Però... Si passò una mano su la fronte: — ah! era bagnata d' un sudor gelido!... Il terrore della morte, alla sensazione di quel gelo, lo vinse: tremò tutto sotto l'enorme, nera, orrida imminenza irreparabile, e si contorse nella vettura, addentando un cuscino per soffocar l'urlo del primo spasimo tagliente alle viscere.

Silenzio... Una voce: cantava!... E la luna?... Che cosa batteva contro il suo petto?...

Erano i pesci, ancor vivi. Cantava il vetturino monotonamente, mentre i cavalli stanchi trascinavano con pena la carrozza nera per lo stradone polveroso, bianco di luna....

IL GIARDINETTO LASSÙ....

Che cosa voleva dirmi?

L' affanno cresciuto non dava adito alle parole, che dovevano essere ben aspre, a giudicare dagli sguardi e dai gesti con cui il povero vecchietto, tossendo, s' industriava di farmi comprendere.

— Il servo? — gli domandai, cercando, angustiato, una interpretazione.

Accennò di sì più volte col capo, irosamente; poi con la mano tremolante mi fece altri gesti.

— Lo caccio via?

Sì sì sì, mi accennò egli col capo, di nuovo.

Per quanto l'indignazione, a cui pareva in preda il povero infermo, ora si comunicasse anche a me, al pensiero che quel servo vigliacco si fosse approfittato dei brevi mo-

menti durante la giornata, nei quali ero costretto ad allontanarmi; pure restai perplesso. Venivo proprio ad annunziare che d' ora innanzi, a mio malincuore, non avrei più potuto trattenermi a vegliarlo, a curarlo, come nei primi giorni della malattia. Cacciando ora il servo, poteva egli restar solo lì in casa?

Su i sentimenti di devozione e di fedeltà di quel domestico avevo concepito anch'io gravi sospetti, tanto che, di fronte alla necessità di lasciar privo della mia assistenza il povero vecchio infermo, mi era venuto in mente d' indurlo a cercar ricovero o in un ospedale, a pensione, o in qualche casa di salute. Mi parve quello il momento di fargliene la proposta.

Nonno Bauer (lo chiamavo così fin da quando ero ragazzo) mi guardò con occhi smarriti, poi guardò in giro lentamente la camera, la cui vecchia suppellettile gli era tanto cara quanto la propria persona, e dal seggiolone di cuojo, entro al quale stava sprofondato, volse infine gli occhi alla finestra, senza rispondermi.

C' era di là un giardinetto, che apparteneva a gl' inquilini del secondo piano, i quali però non ne godevan tanto, quanto Nonno Bauer, che da quella finestra bassa

poteva conversar comodamente col giardiniere, senza contare che i rami d'un mandorlo, che adesso pareva tutto fiorito di farfalle, quasi quasi gli entravano in camera ad annunziargli la primavera imminente.

Mi accorsi che due lagrime erano stillate dai calvi occhi infossati del mio caro vecchietto; due lagrimoni che gli scorrevano su le guance pallide, scusse di carne.

— Lei non vorrebbe, è vero? — m'affrettai a dirgli, impietosito.

Nonno Bauer negò col capo, senza guardarmi, quasi vergognoso, mentre la commozione gli agitava le labbra.

— No? Ebbene, — risposi io, — vuol dire che si provvederà in altro modo. Intanto Lei non si affligga....

Il povero vecchietto alzò gli occhi lacrimosi a ringraziarmi, e un mezzo sorriso, quasi puerile, gli affiorò alle labbra che, subito, si contrassero, come per fare il greppo; tanto intenerimento aveva egli provato in quel punto per sè medesimo.

Povero Nonno Bauer! Moriva, o meglio, si spegneva a poco a poco, lì solo; e dopo una lunga vita, piena di stenti e di fatiche, esser privato all' ultimo di quegli oggetti familiari, testimonî della pace finalmente conquistata, gli era parsa una vera crudeltà.

II.

Era nato in Italia, da genitori tedeschi; e, fin da giovanetto, era stato col nonno, e poi con mio padre, nelle umili funzioni di scritturale di banco. Dopo il nostro rovescio finanziario e la conseguente morte di mio padre, egli se n' era andato in Germania a trovare i parenti sconosciuti. Trascorsi circa sette anni, eccolo di ritorno in Italia, vinto dalla nostalgia per il paese in cui era nato e cresciuto.

Era ritornato con una modesta sostanza, ereditata da un cugino morto celibe. In quei sette anni, io ero rimasto solo, senza più la mamma, e quasi povero. Nonno Bauer venne a trovarmi, appena ritornato, e mi profferse di abitar con lui. Ma per le buone relazioni di cui godevo, io avevo da poco ottenuto un impiego di fiducia, che mi obbligava a viaggiar continuamente; cosicchè non aderii all' invito. Tuttavia, non perdetti mai di vista il buon vecchietto: andavo a trovarlo ogni qual volta ritornavo a Roma; e lui mi accoglieva con tenerezza paterna.

Era per me una vera delizia la sua compagnia; conversando con lui, mi pareva di tuffar l' anima in un bagno di antica semplicità. Nonno Bauer era rimasto in uno

stato di vergine ignoranza per quasi tutte le cose della vita, e bisognava vedere con quale e quanta meraviglia la sua mente si aprisse man mano alle cognizioni più ovvie, ora che la vita per lui era quasi finita. Passava ore e ore in biblioteca a leggere, a studiare, per rendersi conto di tante e tante cose che, veramente, ormai non doveva importargli più di sapere. Restava stordito di ciò che apprendeva così tardi; riportava l'ammaestramento nel tempo in cui avrebbe potuto giovargli, e s'immergeva allora in lunghe e profonde considerazioni, immaginando il corso che avrebbe potuto prendere la sua vita, se quell'ammaestramento fosse arrivato a tempo.

Ma la sua passione più viva erano le piante, ch'egli spesso animava dei suoi sentimenti gentili.

— Che noja, — mi diceva talvolta, passeggiando appoggiato al mio braccio, — che noja devono provare questi poveri alberi appajati in fila lungo i viali della città e anche talvolta lungo le vie lastriche, di qua e di là su i marciapiedi; che noja quella degli alberi che sorgono solitarii dentro qualche vasto atrio silenzioso d'antico palazzo...

Non poteva imboccar da Piazza delle Terme la Via Nazionale, senza commiserare

quei miseri, squallidi alberetti che la scortano di qua e di là per un pezzo ed han quasi un'aria smarrita, paurosa, come se chiedessero che stieno a farci lì, fra tanta gente affaccendata, in mezzo al fragoroso tramestìo della vita cittadina.

— Pensa, — mi diceva — con che mesta meraviglia, i poveretti, debbono vedersi rispecchiati nelle vetrine di queste botteghe! Pare che loro stessi si commiserino a vicenda, scotendo lentamente i rami a qualche soffio di vento. Ogni qual volta passo per questa via, guardando questi alberetti, penso ai tanti e tanti infelici che hanno abbandonato le loro campagne, attratti dal miraggio della città, dove son venuti a intristirsi, a smarrirsi nel labirinto d'una vita che non è per loro. Immaginando il pentimento amaro e sconsolato di questi infelici e il rimpianto della loro terra lontana, della vita semplice e buona che essi vi traevano un giorno, prima che la maledetta tentazione l'avesse loro recata a dispetto, accendendo le lusinghe d'altra fortuna; immagino anche di qual viva letizia di germoglio si animerebbero all'aperto questi miseri alberetti, come brillerebbero le loro foglie e come si stenderebbero ad abbracciar l'aria pura questi rami aggranchiti qui e attediati...—

Ma più triste ancora gli pareva la sorte di quegli altri alberi che non debbono soltanto scortare in ordinata processione, lungo i marciapiedi delle vie, le insulse vanità della vita cittadina, ma che, in ordine più serrato, fondendo le varie corone, son costretti a formare quasi un portico vegetale; di quegli alberi, a cui le cesoje del giardiniere han pareggiato simmetricamente le cime e imposto ai rami la curva d'una galleria e, ai lati, gli archi d'un loggiato.

— A chi possono più davvero parer belli e far piacere questi alberi, — mi domandava Nonno Bauer, — così svisati, con sapiente barbarie mutilati? A me dànno un senso di ribrezzo, come se mi offrissero uno spettacolo di perpetua tortura. Li guardo, e mi vien voglia di gridare a gli uomini: — Ma costruite di pietra i vostri portici! Questi son esseri vivi, che soffrono e fan soffrire. È crudelta impedir loro la viva spontaneità del germoglio, l'espansione della vita!

E una volta andò via da una casa per non veder morire un albero che era cresciuto, non si sa come, in mezzo al cortile. Quel povero albero, — io lo ricordo — s'era levato dritto dritto sul magro stelo cinereo, con evidente sforzo, con evidente pena, quasi angosciato nel desiderio di vedere il

sole e l'aria libera e dalla paura di non avere in sè tanto rigoglio da arrivare oltre i tetti delle case che lo circondavano. Ma, finalmente, c'era arrivato!

Come brillavan felici le frondi della cima e quanta invidia destavano in quelle che stavano giù senz' aria, senza sole! Anche nella morte, nello staccarsi dai rami in autunno, le foglie di lassù erano più felici: volavan via col vento, in alto, cadevan su i tetti, vedevano il cielo ancora; mentre le povere foglie basse morivano nel fango della via, calpestate.

In tutte le stagioni, all' ora del tramonto, quell'albero si popolava d' una miriade di passeri, che pareva vi si dessero convegno da tutti i tetti della città. Quei rami allora palpitavano più d' ali che di foglie; pareva che ogni foglia avesse voce, che tutto l'albero cantasse, fremebondo.

Dalle finestre delle case i bambini sorridevano, storditi, a quel passerajo fitto, continuo, assordante. Nonno Bauer si affacciava con me; sorrideva con aria misteriosa da vecchio mago, mi diceva socchiudendo gli occhi:

— Aspetta....

E batteva forte, due volte, le mani.

Subito, come per incanto, tutto l' albero taceva, esanime.

— Che te ne pare ?

Ma, di lì a poco, lo sbaldore ricominciava: ogni passero tornava a inebriarsi del proprio gridìo e di quello degli altri, e il concento diveniva man mano più fitto, più assordante di prima.

Ora avvenne che il proprietario di quella casa, un bel giorno, pensò di alzar tutto in giro il muro per fabbricare un altro piano. E allora l'albero, che con tanto stento s'era guadagnata la libertà del sole, dell' aria aperta, piegò avvilito la cima, si curvò sul tronco.

Nonno Bauer, vedendolo così, cominciò a smaniare, a sentire una pena che gli toglieva il respiro.

— Guarda, guarda ! — mi diceva, mostrandomi i passerètti che dalle grondaje spiccavano il volo e si tenevan sospesi su le ali gridando, quasi per esortar più davvicino l' albero a rizzarsi.

E forse quei passeretti, anche loro, ripetevano al vecchio albero le solite frasi, gli inutili consigli, i vani ammonimenti, che si sogliono dare ai caduti, a gli sconsolati : — Fatti coraggio ! non bisogna avvilirsi ! raccogli le forze ! rialzati !

Ma il vecchio albero non aveva ormai più forza di rigoglio: aveva stentato tanto per arrivare fin lassù, a quell' altezza: più su, ormai, non poteva andare. Meglio morire.

Andato via da quella casa, Nonno Bauer se n' era venuto in questa col giardinetto, che non apparteneva a lui. Non andava più da un pezzo in biblioteca: eran cominciati gli acciacchi della vecchiaja, dopo la settantina, e Nonno Bauer, non potendo più uscir di casa tutti i giorni, se ne stava alla finestra a conversar col giardiniere e a fare all' amore — com' egli diceva — con le rose del giardino.

III.

Di quelle rose e degli altri fiori s' innamorò talmente, che cominciò a struggersi dal desiderio di avere anche lui un giardinetto. Gli venne allora un' idea, che non mi piacque affatto quando me la manifestò, quantunque egli la fondasse in un ragionamento pieno di buon senso.

— Alla mia età, — mi disse, — bisogna pensare, figliuolo mio, anche alla morte. E giacchè non ho tanti quattrini da farmi

due case con due giardinetti, me ne farò una sola, ma bella, e con un giardinetto che varrà per due. Questo mi servirà per sfogare ora il desiderio che m'è nato, quello mi servirà per poi... E quando questo *poi* sarà arrivato, al giardinetto di Nonno Bauer verrai a pensarci tu.

Così acquistò un buon pezzo di terra al camposanto; vi edificò una nicchia piccolina per lui, e tutto il resto intorno fu giardino. Dal giardiniere suo vicino ottenne semi e tralci da trapiantar lassù; e quando questi cominciarono a germogliare e a fiorire nella nuova terra, che discorsi tra Nonno Bauer e il giardiniere, dalla finestra, e dispettucci scherzosi e scambio di consigli! Le rose, — sosteneva Nonno Bauer — sbocciavano meglio lassù.

Ora, inchiodato lì da quindici giorni, entro quel seggiolone di cuojo, da cui non doveva più rialzarsi, egli non sentiva altra pena che quella di non poter recarsi, neanche in vettura, a vedere il suo caro giardinetto al camposanto. Ed era per lui una consolazione veder quest'altro, invece, dalla finestra, sollevandosi un poco, a stento, su la vita e allungando il collo quanto più poteva. Le rose che vi fiorivano non eran forse sorelle de le rose che fiorivan lassù?

E sapete perchè quel giorno io trovai Nonno Bauer così arrabbiato contro il suo servo? Perchè non era vero che questi si fosse recato ogni mattina al camposanto a curare il giardinetto, come Nonno Bauer gli aveva ordinato. Il vicino giardiniere, venuto quella mattina a fargli visita, gliene aveva dato la brutta notizia.

Non ci fu verso: dovetti cacciar via il servo; lo cacciai anche, in verità, come ho detto più su, perchè lo temevo infedele e sgarbato. Il vicino giardiniere promise che ci sarebbe andato lui ogni giorno, a curar le piante sorelle, e così Nonno Bauer si tranquillò.

Io pensai (conoscendo pur troppo che il caro vecchietto era proprio per finire) di domandar l'assistenza di due suore per quegli ultimi giorni, ed egli non si oppose. Era cosciente del suo stato, e non se ne rammaricava punto: aveva vissuto a lungo; aveva assaporato la pace; ora si sentiva stanco: era tempo di chiuder gli occhi e dormire per sempre, là, nella nicchietta, sotto le rose del piccolo giardino.

IV.

Ogni giorno, andando a visitarlo, mi sorgeva innanzi alla porta la speranza che

la mia assidua costernazione dovesse essere ovviata da un repentino miglioramento; ma la men giovine delle suore che veniva ad aprirmi la porta, rispondeva sempre con un gesto di triste rassegnazione alla mia prima, ansiosa domanda.

Mi trattenevo da lui qualche ora; la conversazione peró languiva, poichè egli, dopo avermi accolto con un sorriso mesto e muto di riconoscenza, spesso, richiudeva gli occhi; e allora io, per non disturbarlo, me ne stavo zitto, come le due suore assistenti.

Nessun rumore, nessun segno di vita arrivava in quella linda casetta appartata, in cui il vecchietto aspettava tranquillo la morte. Talvolta, nel silenzio, attraverso le vetrate giungeva il cinguettìo d'un passero: io e le due suore alzavamo gli occhi alla finestra: il passero era lì, sul ramo fiorito del mandorlo, e, scotendo or di qua or di là la testina, guardava curioso nella camera, come se volesse domandare: — *Che fate?* — Poi, a un tratto, un frullo, e via! quasi avesse compreso che cosa in quella camera si stèsse ad aspettare.

Un giorno Nonno Bauer mi domandò se ero stato a vedere il suo giardinetto. C'ero stato, ma non avevo voluto dirglielo.

— Perchè non me l'hai detto? — fece egli. — Qua o là, ormai, non è lo stesso? Anzi, meglio là... Hai visto com'è bello? Vi tengo tutti impicciati, e io ho tanta voglia di dormire...

Gli parlai allora delle sue piante tutte in fiore, esagerando, per fargli piacere, la mia ammirazione. Gli occhi di Nonno Bauer si avvivarono di contentezza.

— Ci andrò presto... Peccato, che non possa più vederlo...

Lo spettacolo di quell'essere ancor del tutto cosciente, che con tanta tranquillità si era conciliato col pensiero della morte, mi cagionava un occulto indefinibile sentimento. Ma, di lì a pochi giorni, un'altra cosa doveva colpirmi maggiormente.

Si era ammalato d'una malattia assai grave l'unico figlio d'un mio intimo amico, vispo e leggiadro fanciullo di circa sette anni, che già si accarezzava sul labbro un pajo di baffetti immaginarii e, montato a cavallo su una seggiola, con una sciabola di legno in mano, un elmo di cartone in capo, marciava a debellare in Africa gli Abissini.

Ero andato a casa di quel mio amico per affari e lo avevo trovato con la moglie in preda a un cordoglio angoscioso, delirante, attorno al lettuccio dell'infermo adorato.

— É tifo.... è tifo.....

Non sapevano dir altro, padre e madre, e si nascondevano di tratto in tratto la faccia con le mani, come per non vedere il fanciulletto avvampato dalla febbre.

Ancor turbato e commosso, andai quel giorno con molto ritardo a visitare Nonno Bauer. Egli prestò ascolto alla triste notizia recata da me per scusare il ritardo; volle anzi sapere quanti anni avesse il bambino e se i medici avessero dichiarata la malattia.

— Tifo? Brutto male....

Scosse il capo, con le ciglia corrugate, poi richiuse gli occhi, e nella cameretta ritornò il silenzio consueto.

— Quanti giorni sono? — domandò a un tratto, senza aprir gli occhi.

Io, non potendo supporre ch'egli pensasse ancora a quel fanciullo infermo e non intendendo perciò la domanda, feci:

— Di che?

— Che il bambino è ammalato? — spiegò Nonno Bauer, come se parlasse nel sonno.

— Nove giorni, — risposi. — E la febbre sempre alta a un modo.

— Bagni freddi, gliene fanno? Anche uno ogni due ore, senza paura.... Diglielo al tuo amico....

Dopo un altro lungo silenzio, volle sapere anche il nome del fanciullo.

Il giorno appresso mi recai con lo stesso ritardo a visitare Nonno Bauer, e così nei giorni successivi. Andavo prima a prender notizia del bambino, e non già perchè questi mi interessasse più del mio caro vecchietto, ma perchè egli, Nonno Bauer, se ne interessava quasi più di me e per prima cosa, ogni giorno, nel vedermi entrare, mi domandava: — Come sta? come sta?

Era rimasto colpito del caso di quel bambino che moriva contemporaneamente a lui; e, mentre per sè non si lagnava nemmeno, di quello si affliggeva così che pareva non se ne potesse dar pace. Era naturale per lui stravecchio, morire; ma quello lì...

— Di', ma un consulto non l' hanno ancora tenuto?

E consigliava i medici da chiamare. Avrebbe voluto salvarlo ad ogni costo.

Purtroppo però il fanciullo era spacciato. Il giorno in cui diedi a Nonno Bauer la brutta notizia, c'era da lui a visita il vicino giardiniere, il quale era venuto a riferirgli, che il roseto tutt' intorno aveva gettato tanto, che la pietra sepolcrale ne era quasi nascosta.

— Signor Bauer, le rose dicono: — là entro non ci si va!

Ma Nonno Bauer stava peggio anche lui, quel giorno. Guardava con occhi spènti; pareva non intendesse.

Andato via il giardiniere, cadde in letargo. Poi si riscosse con un sospiro e disse:

— Se volessero portarlo lì....

Credetti che vaneggiasse e, per richiamarlo in sensi, gli domandai:

— Dove, Nonno Bauer?

— Lì....

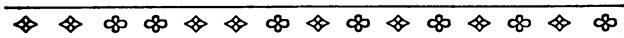
E alzò appena la mano. Io compresi, e provai una viva tenerezza. Egli intendeva al suo giardinetto, lassù, al camposanto. Voleva con sè il bambino, lì, nella nichietta sotto le rose.

— Diglielo.... diglielo.... — riprese con insistenza, rianimandosi un po' e guardandomi negli occhi: — Glielo dirai?

Nella nicchietta sotto le rose dormono ora davvero insieme il vecchio e il bambino. Su la lapide quasi tutta nascosta dalle foglie è scritto:

HERMANN. BAUER.

ma per la madre e il padre del bambino che si recano, inconsolabili, a quella tomba fiorita, il caro vecchietto è rimasto *Nonno Bauer*, anche per loro.

LE TRE CARISSIME

Giorgia, Soave, Irene... Quelle tre che incontravate da per tutto: a ogni concerto, puntualissime; a ogni prima rappresentazione teatrale, sempre in un palchetto di prima fila — vi ricordate? — o a passeggio, al Pincio o per il Corso, sul tramonto, l'una con la madre bianca e stanca a braccetto, le altre due avanti, vestite sempre con una certa bizzarria piena di gusto e quasi ridente d'eleganza — vi ricordate? — Ebbene, sì: quelle, quelle...

Povere figliuole, e sieno felici! Non si può dire che abbiano stentato poco... E quanti sacrifizii, sempre per quest'unico intento! A un certo punto, è vero, perdettero la pazienza, e, insieme, la stima di quanti, nello stesso caso, non avrebbero avuto il coraggio di far come loro (dico il coraggio, non il desiderio). Ricordo che scoppiò d'in-

dignazione, allora! Le mamme specialmente non se ne potevano dar pace in presenza delle loro figliuole: battevano le mani o le scotevano per aria, inorridite, esclamando:

— Che società! che società!

E io, a sentirle, sorridevo tra me, studiando l'aria compunta e stordita delle loro timorate fanciulle; e pensavo: — La società, sì! Da lei ci vengono un buon numero di termini astratti e certe leggi e certi regolamenti, che dovrebbero tenere a freno la natura. Un bel giorno, questa mala bestia che chiamiamo uomo, a cui la società, poveretta, da secoli si industria a insegnare la buona creanza, a dir per esempio: *Buon giorno* o *buona sera*, a vestirsi per decenza quando va per le strade, ecc. ecc., ne fa qualcuna delle sue; e allora ce la pigliamo con la società, come se da lei ci venisse il danno, sol perchè essa ha avuto la dabenaggine di formulare quegli ordini astratti, sol perchè noi abbiamo voluto costringerla a imporre alla natura certi doveri, che questa poi non vuol nè riconoscere nè rispettare. Quasi che una donna, poniamo, non possa amare nè anche per isbaglio un altr' uomo, che non sia precisamente suo marito, sol perchè dalla società le si è fatto dire che la moglie non

deve. La società, poverina, lo dice e lo impone; ma che colpa ha lei, se la natura poi se ne ride?

Come pare, voi dite, ch' io non sono ammogliato! E forse avete ragione.

Ma veniamo al caso delle Marùccoli e, prima di condannare, tentiamo di esaminar bene, se ci riesce, il pro e il contro; voglio dire, senza servirci di quelle parole che io chiamo scioperate, perchè sono come le mosche d'agosto che vanno ozieggiando nella calura, pronte ad accorrere a ogni lagrima o ad ogni sputo (scusate).

Voi non sapete tante cose, delle quali a prima giunta par che non si debba tener conto, ma che pure hanno o dovrebbero avere il maggior peso nella famosa bilancia della giustizia. Non vi meravigliate per tanto, se a un piatto di questa bilancia mi vedrete, fra l'altro, recare gli abiti delle tre fanciulle: quegli abiti così leggiadri nella loro bizzarria. Voi ignorate che essi uscivano dalle loro mani: la madre, espertissima, tagliava, e loro tre imbastivano, impuntivano per intere giornate, come tre gaje sartine. E non sapete del pari, che coi pizzi e i nastri esse appendevano a ogni abito la speranza, che con quello avrebbero

nalmer dato nell'occhio a colui che doveva
posarle. Nè quest' unica speranza costava
oro soltanto la cotidiana fatica delle mani
degli occhi. Dovevan privarsi anche nel
ritto, credete, e non poco. Perchè, sì, la
madre aveva un modesto reddito lasciatole
dal marito (quel bravo signor Carlo Ma-
rùccoli, che tutti poi riconobbero per un
gran galantuomo: ah lui, sì! — perchè era
morto, quando avvenne lo scandalo); e a-
vevano anche una piccola *vigna* — come
dicono a Roma — con un grazioso villino
oltre Ponte Milvio; ma nè questo nè quello
otevano bastare a sopperire alle spese.

La vita che esse conducevano si reg-
geva dunque su miracoli d' economie se-
grete, su sacrifizii dissimulati con ogni arte,
col loro buon umore costante, inalterabile.
Erano sempre liete le tre care figliuole, nè
l' intento assiduo le rendeva mai fastidiose,
specialmente con noi (dico con me e col
povero Tranzi), di cui del resto conosce-
vano la buona volontà che avremmo avuto
di farle felici, se... Il *se*, ve lo immaginate:
io, un povero pittore; il Tranzi, maestro
di musica... Arti belle, non dico di no; ma
buone da mantenerci la moglie, non credo.

Civette? Oh, questo poi... Nessuno mai
le giudicò tali, prima. Ora, si sa, ora tutti

i vizii, tutti i difetti si annidavano in loro, — si sa! Non me ne faccio nient'affatto il paladino: domandatene pure a tanti altri che frequentavano con me la casa. Chi può dire d'aver mai ricevuto una anco menoma incitazione da loro? Si scherzava, si rideva, si sfrottolava del più e del meno, la sera, ma nei modi più leciti e corretti, come si deve innanzi a tre fanciulle che, all'occasione, del resto, col tatto e col garbo più squisito, avrebbero saputo mettere a posto chiunque dalla giocondità della radunanza si fosse sentito spinto a eccedere un po' nello scherzo o nel parlare.

Ma che non fossero civette, una prova posso darvela io, a mie spese e a spese del povero Tranzi: vi prego però di non ridere. Io, perchè non dirlo? — sì — ero innamorato di Soave; il Tranzi, di Giorgia. Qualche sera, nel lasciar la loro casa, conversando tra noi, sinceramente ci affliggevamo, che le tre buone, belle e care fanciulle non riuscissero a trovar marito e, non potendo esser noi, per due di esse almeno, avremmo voluto che fossero altri, che lo potevano, ai quali davamo degli stupidi e degli imbecilli, perchè, non sentendosi in alcun modo particolarmente incoraggiati, non sapevano decidersi. Orbene, io e il

anzi, più d' una volta, a qualcuno di co-
o che sbuffava contro la noja della pro-
a esistenza oziosa e si dichiarava stanco
vita, arrivammo finanche a dar per
ta infallibile di sposare una delle Ma-
coli.... Soltanto, poichè Irene non rac-
coglieva tante simpatie quanto le altre due, io consigliavo Giorgia ; il Tranzi, Soave: cioè, io la sua; egli, la mia.

Ma con l' una o con l'altra quegli sciocchi, vi assicuro, sarebbero guariti senza alcun dubbio, giacchè ciascuna delle tre avrebbe al proprio marito resa lieta del più schietto riso la vita. A uno a uno, invece, quegli sciocchi, dopo aver goduto un pezzo della dolce compagnia e lusingato forse con gli sguardi o con graziose premure le tre fanciulle, andavano a prender moglie altrove; e se ne pentivano dopo.

Ora, se fossero state civette...

No, via, non lo dite. Su l' uscio del salotto di casa Marùccoli si sarebbe potuto anzi apporre questo cartellino:

Esca al matrimonio!

Là i giovanotti assaporavano la dolcezza d' una cara e onesta compagnia, presentivano i benefizii che derivano dall'avere una casa linda e curata a quel modo. Colpa delle Marùccoli, se poi essi andavano a cercare questa dolcezza e questi benefizii altrove?

Ma, ripeto, se ne pentivano dopo. Il Rispoli, per esempio. Giulio Rispoli, che poi si divise così scandalosamente dalla moglie, parlandomi una sera di Irene, mi disse che non avrebbe mai dimenticato una frase di lei, e più della frase l'espressione del volto, lo sguardo e la stretta di mano con cui la accompagnò. Egli era andato a licenziarsi, perchè il giorno appresso doveva partire per Firenze, a prender moglie.

— *That will breack no squares...* — gli disse Irene.

E son contento gli abbia manifestato in inglese il suo dolce modo di sentire. A Irene, che aveva la passione dello studio, davo lezione io d'inglese; come a Giorgia, di pittura. Ma Giorgia nella mia arte non faceva il profitto, che la piccola Irene nella lingua non mia. Il Tranzi poi insegnava il canto e la musica alla mia Soave, che non aveva gran voce, ma sarebbe certo divenuta una pianista, se o la ingiustizia del mondo

o le tristi condizioni d'esistenza non avessero ridotto Angiolo Tranzi a sentir quasi un geloso dispetto per la sua arte.

Povero Tranzi! Pareva che fosse tra le spine, ogni qual volta sentiva parlar di musica; gli si faceva proprio il dispiacere più grande a muovergli il discorso della sua arte. Nell'ombra angustiosa, muffida di tedio, agra di bile, in cui egli si trascinava, non poteva soffrire che gli si ricordasse di volgere anche per un istante gli occhi in su, ove l'anima sua aveva sparso un giorno tanto fervore di sogni luminosi.

A ogni modo, le tre fanciulle ci si dimostravano gratissime di quel poco che facevamo per loro. E voglio dir tutto: voglio dir quello che un altro forse, al posto mio, non direbbe per paura del ridicolo. Quando, qualche sera, comparivano in salotto a noi due soli, abbigliate meravigliosamente, con un abito nuovo, già pronte per recarsi a qualche radunanza in casa di famiglie amiche o a teatro, si accorgevano le tre care fanciulle del desiderio che suscitavano in noi, così vestite; e per il nostro desiderio segreto, ma sfavillante dagli occhi, avevano uno sguardo e un sorriso indefinibili, di compiacimento per sè e quasi

di soavissima pietà per noi. Irene intendeva più di tutte e arrossiva confusa e, per cancellare la confusione, ci domandava con grazia incantevole, guardandosi l'abito :

— Stiamo bene ?

Oh, potrei fare, su questo proposito, un lungo discorso su quel che gli occhi dicono, quando le labbra non debbono parlare. Quando Soave, per esempio, attendeva a qualcuno che più le stava attorno, spesso, parlandogli o ridendogli, volgeva uno sguardo a me, e quello sguardo mi compassionava amorosamente ; mi diceva :

— *Dovresti esser tu!*

Perchè gli occhi di Soave vi assicuro che mi davano del tu. — Basta ; non ne parliamo !

Delle tre, Soave era la più bella, almeno per me ; Irene, la più intelligente ; Giorgia, la più piacente. Fine, la mia, esile, alta, quasi flessibile e delicata nel corpo e nel volto che apriva sul roseo verdino pallore due occhi limpidi e chiari. Irene, com'era la minore de le tre sorelle, così era anche la più piccola di statura, e la meno bella ; ma tanto graziosa anche lei. Giorgia, un vero splendore : tizianesca nelle forme e nella carnagione ; in contrasto aperto con Soave, quantunque avesse come questa i

capelli fulvi, ma più lucidi e abbondanti, e gli occhi chiari, ma quasi verdognoli e con riflessi d'oro, felini.

Forse più che le tre fanciulle io vi descrivo adesso il ritratto che feci loro a gruppo, e che è certo la meno peggio delle cose mie; ma, se così le ho vedute, non potrei descrivervele altrimenti. Credo, a ogni modo, d'avere interpretato con fedeltà la loro indole e la loro fisonomia. Esposi questo ritratto a Monaco, cinque anni fa, col titolo: *Le tre carissime.* Non so delle tre adesso chi lo possegga.

Con me e col Tranzi, nessuna ipocrisia, mai! Quando, in teatro, vedevamo qualcuna di loro più del solito raggiante, bastava farle un cenno del capo, perchè intendesse. E il cenno significava:

— Abbiamo trovato?

— No! — rispondeva la testina, scrollandosi vivacemente, con gli occhi socchiusi e un sorriso birichino su le labbra.

Non trovavano, non trovavano ancora, non trovavano mai!

Ebbene, e un bel giorno, come ho detto a principio, finirono per stancarsi, per perdere la pazienza le tre povere care anime deluse.

Chi sa da quanto tempo frenavano, dentro, le smanie della loro speranza frustrata e reprimevano i segni della loro delusione! Il primo segno ch' io potei scorgere, e che m'è rimasto impresso come, in un dramma, una frase che lasci intraveder la catastrofe, fu quella mattina che dovevamo recarci alla *vigna* oltre Ponte Milvio, e Giorgia si presentò al Tranzi col capo chino, reggendo in alto con due dita un filo d' argento allungato dal sommo della fronte, al quale gli occhi si sforzavano d'alzarsi per guardarlo e si storcevano.

— Tranzi, un capello bianco!

Giorgia aveva già varcato la trentina. Avevo notato in quegli ultimi tempi ch'ella si era accostata con insolita soverchia insistenza ad Arnaldo Ruffo, uno dei più assidui frequentatori della casa. Poi, a un tratto, si era messa a parlare di lui con acredine non meno insolita; e si era voltata improvvisamente a tormentare il Tranzi, sferzando la pigrizia di lui, dicendogli che non aveva alcun diritto di lamentarsi della ingiustizia della sorte, giacchè egli non voleva far più nulla e nulla tentare per risorgere, per affermarsi: — aveva l' abozzo di un' opera giovanile? ebbene, la ripigliasse, o si dèsse a un' altra opera; al lavoro! al lavoro!

Quasi con le lagrime a gli occhi il povero Tranzi allora le rivelò le segrete miserie, di cui era piena la sua vita; le disse tra l'altro che, da circa un anno, egli aveva dovuto finanche privarsi del pianoforte che teneva a nolo. Senz'altro, allora, Giorgia gli propose di lavorare lì, in casa loro, mettendo a disposizione di lui il pianoforte, di cui avrebbe potuto servirsi con la massima libertà: lo avrebbero lasciato solo nel salotto; la famiglia si sarebbe ritirata al lato opposto della casa. Tanto disse, tanto fece, che lo costrinse ad accettare. So che arrivò finanche a chiuderlo a chiave nel salotto; e la chiave la teneva lei.

Chi sa che la scoperta di quel capello bianco, insieme con tante altre piccole cose tristi, su cui gli occhi fino allora si eran chiusi con pena, quasi per non avvertirle, non abbia determinato davvero in lei, e conseguentemente ne le sorelle, la ribellione! La quale fu tanto violenta quanto lunga e paziente era stata la speranza, che a un tratto dovette loro apparir vana e quasi derisoria, lunghi i sacrifizii durati per l'onestissimo intento.

Ma vi immaginate quel che debba provare una fanciulla nel vedere il proprio corpo fiorente e fervido condannato ad ap-

passire inutilmente, come una sterile pianta in ombra? e nel sentir l'amore, in esso, condannato a morire della più lenta e smaniosa morte; e su le labbra il desiderio dei baci, a estinguersi in un sospiro arido e amaro? Dopo aver fatto tanti sacrifizii, invano, vedersi costretta a far l'ultimo ugualmente inutile a gli altri e il più tremendo per sè: quello di rinunziare alla gioja dell'amore, di rinunziar quasi a ogni vita, senza alcun compenso, senz'argomento alcuno di conforto, tranne la bella soddisfazione d'esser poi chiamata dalla società *onesta zitellona?* Eh via!

Ma lasciatemi dire: ho sentito più d'uno incolpare Giorgia Marùccoli del suicidio di Angiolo Tranzi. Orbene, questa è un'ingiustizia. Che colpa ha la fanciulla, se il Tranzi volle farsi un rimorso della gioja che ella, improvvisamente, nella sua ribellione contro il tempo perduto indarno nell'attesa, contro la sorte che la condannava ad appassir senz'amore, volle concedergli, deliberatamente, quasi in premio al lungo desiderio di lui rassegnato al silenzio?

No, no: il Tranzi, io ve l'ho detto, era troppo tarlato dentro, e non potè resistere alla irruzione su lui di questa volontaria, ardentissima, suprema gioja, ribelle

a ogni pregiudizio. Il tarlo di troppi disinganni lo aveva roso dentro, tutto; all' urto della gioja, si franse.

Io lo vidi, lo vidi quel giorno rincasare con gli occhi gonfii e rossi: s' era messo a piangere, capite? — dopo. E dovette piangere a lungo, certo convinto d' aver commesso un delitto; e [illegible]nna, la ragazza, dovette confortarlo, [illegible]iarlo, scacciando l'ombra del rimorso, c[illegible] cui egli voleva offuscare a lei, in quel [illegible]iomento, il sole della gioja recente. E chi sa! l'avvilimento per questa scena, nel tumulto interno, nella improvvisa dissociazione di tanti sentimenti e di tanti pensieri, forse avrà pure contribuito a determinare in lui l' atto violento contro sè medesimo.

E Giorgia non lo pianse: della morte di lui anzi si sentì ferita, come d' un vile insulto.

Le Marùccoli si ritirarono allora nel bel villino della *vigna*. Io, per un ritegno più facile a intendere che a definire, dopo la morte del Tranzi, mi astenni dal visitarle laggiù. Non saprei più darvene perciò notizie precise. So che il villino fu sempre molto frequentato, ma che i più assidui, dopo un certo tempo, si ecclissavano per dar posto ad altri.

Le tre gaje fanciulle, senza più alcun freno sociale, nella libertà assoluta della campagna, parevano addirittura impazzite; facevano i più strani progetti per l'avvenire: Giorgia si sarebbe consacrata alla pittura; e, ogni mattina, con un cappellaccio di paglia in capo, florida, esuberante di forza e di salute, usciva all'aperto a sfidare a duello i cipressetti di Monte Mario: arma, il pennello; luogo, una tavoletta, finchè i raggi del sole non dicessero basta. Soave — mi dissero — s'era raffermata nel pensiero d'aver nella propria gola il tesoro d'una voce bellissima di contralto, con la quale istupidiva ogni dopo pranzo le pazienti orecchie d'un decrepito maestrucolo di canto. Irene s'era fisso il chiodo di far l'attrice drammatica, e declamava ad altissima voce, con grandi gesti, condannando la vecchia madre a farle la controparte. La povera vecchietta, paziente, la secondava, stando seduta e leggendo placidamente con gli occhiali su la punta del naso:

Odetta: — Voi pretendete obbligarmi ad uscire?

Conte (leggeva la madre): — Di casa mia... Sì, e sul momento.

Odetta: — E mia figlia?

Conte: — Oh, mia figlia... La tengo meco.

Odetta: — Qui? Senza di me?

Conte: — Senza di voi.

Odetta: — Via! voi siete pazzo, signore... Mia figlia mi appartiene, e voi non isperate di separarmi da lei.

Così, finchè non tornò al villino, dopo alcuni mesi d' assenza, uno degli assidui che si erano pei primi ecclissati; voglio dire il Ruffo.

Arnaldo Ruffo, ve l' ho accennato, prima dell' avventura del povero Tranzi aveva fatto concepire serie speranze a Giorgia. Era uno di *quelli che potevano*, benchè due capatine a Monte Carlo avessero scemato di molto le sue sostanze: bel giovane, alto, bruno, solido: il marito che ci voleva per Giorgia. Il primo amore, in lui, col possesso, divampò, diventò passione violenta. Pare che i parenti abbiano tentato di strapparlo alla ragazza una seconda volta, costringendolo a provar la sciocca medicina di un viaggetto di distrazione. Tornato, come una farfalletta al lume, al villino Marùccoli, pare altresì che abbia trovato Giorgia innamorata già di un altro assiduo del momento e che nel villino siano accadute furibonde scene di gelosia. Alcuni amici mi raccontarono di aver sorpreso, una sera, nel bujo d' un viale, questo brano di dialogo:

— Ebbene, e allora sposami!

E la voce del Ruffo, concitata, sorda:

— No! No! No!

Allora, una gran risata dispettosa di Giorgia:

— E dunque, lasciami in pace!

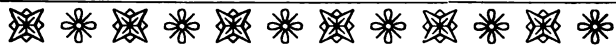
Il resto lo sapete.

Da due anni ormai, Giorgia Marúccoli è legittima sposa di Arnaldo Ruffo. Dopo Giorgia si maritò Soave, subito, per virtù d'esempio. Irene è ancora fidanzata. Mi sono imbattuto l'altro jeri nel promesso sposo, in gran faccende per il nido: è contentone! e m'ha detto che sposerà prestissimo.

Capite? Prima, no; dopo, sì. Ci ho gusto per i signori uomini! Anzi, guardate, quasi quasi, ora — dopo tanto tempo — sarei tentato di fare una visita di congratulazione a Giorgia, la coraggiosa. Non è molto felice, poverina: ha il marito geloso del passato — lo stupido! come se la colpa non fosse sua... Ma, dopo tutto, chi è felice su questa terra?

Ora intanto, tra poco, tutte e tre avranno uno stato, finalmente, una casa, uno scopo nella vita: quello che desideravano onestamente. E già su le ginocchia della vecchia nonna dorme roseo il primo nipotino. Mi

figuro la buona vecchietta nell' atto di contemplarlo, beata, mentre con una mano tremula allontana una mosca ostinata, che vuol posarsi giusto lì, sul tondo visetto caro.

LA PAURA DEL SONNO

I Florindi e i Lindori, dalle teste di creta dipinte di fresco, messi in fila ad asciugare su uno dei cinque cordini di ferro tesi da una parete all'altra della camera, chiamarono la moglie del fabbricante di burattini, la quale si era appisolata, con l'ago sospeso in una mano che pian pianino le si abbassava in grembo, innanzi a un canestro tutto pieno di berrettini, di brachette, di giubboncini variopinti. Chiamarono:

— *Parona bela!*

E l'appisolata si scosse di soprassalto; si stropicciò gli occhi e si rimise a cucire. Uno — due — tre punti..... e, a poco a poco, di nuovo, ecco le pàlpebre gravi socchiudersi e il capo pian pianino reclinarsi sul seno, come se volesse, un po' tardi veramente, dir di sì ai Florindi e ai Lin-

dori: — un sì che voleva dir no, perchè le parrucchine, così, non le faceva davvero quella buona signora Fana.

— *Neh, signo'!* — chiamarono questa volta i pulcinelli, dal secondo cordino.

L'appisolata tornò a scuotersi di soprassalto; si stropicciò gli occhi e si rimise a cucire. Uno — due — tre punti... ed ecco, di nuovo, le palpebre, socchiudersi, il capo reclinarsi pian pianino, come se volesse dir di sì anche ai pulcinelli. Ma, ahimè, non faceva neanche i berrettoncini la buona signora Fana, cosí.

E aspettavano pure toghe, maglie, brache e manti reali, su gli altri cordini di ferro, giudici, pagliaccetti, contadinotti e Carlimagni e Ferraù di Spagna: tutto, insomma, un popolo vario di burattini e marionette.

Saverio Càrzara, marito della signora Fana, per questa sua svariata e ingegnosa produzione si era acquistato il nome e la fama di *Mago delle fiere;* e realmente egli aveva la passione del suo mestiere: tanto impegno, tanto studio e tanto amore poneva nel fabbricar le sue creaturine, quanto forse il Signore Iddio nel crear gli uomini non ne mise.

— Ah, quante cose storte hai tu fatte,

Signore! — soleva infatti ripetere il *Mago*. — Ci hai dato i denti, e ad uno ad uno ce li porti via; ci hai dato la vista, e man mano ce la togli; e la forza, e ce la togli... Ora guardami, Signore, come m'hai ridotto! Di tante cose belle che ci hai date, nessuna dunque dobbiamo riportarne a Te? Bel gusto, di qui a cent'anni, vedersi comparir davanti figure come la mia!

Egli, il *Mago*, ogni sera, vincendo lo stento con la pazienza, leggeva ogni sorta di libri: dai *Reali di Francia* alle commedie del Goldoni, per arricchirsi vieppiù la mente di nuove cognizioni utili al suo mestiere di creatore.

Eragli fida compagna a quello studio una bottiglia di vino. E leggeva ad alta voce, magnificamente spropositando, pronunziando, per esempio, come piane tutte le parole sdrucciole:

— *Mettetèvi in ordìne... Auréo, fulgìdo paladino...*

E spesso rileggeva tre, quattro volte di seguito lo stesso periodo, o per il gusto di ripeterselo, o per capirne meglio il senso.

Talvolta, nei punti più drammatici o commoventi, a qualche frase d'effetto, chiudeva furiosamente il libro, balzava in piedi e ripeteva la frase ad altissima voce, ac-

compagnandola con un largo ed energico gesto:

— *E lo bollò con due palle in fronte!*

Si raccoglieva, ci ripensava un po', e poi di nuovo:

— *E lo bollò con due palle in fronte!*

La moglie dormiva quietamente, seduta all'altro capo del tavolino, affagottata in un ampio scialle di lana. Di tanto in tanto il suo ronfo crescente infastidiva il marito, il quale allora interrompeva un po' la lettura e si metteva a far con le labbra il verso con cui si chiamano i gatti. La moglie si destava; ma, poco dopo, ripigliava a dormire; e lui, a leggere, spropositando.

Saverio Càzzara e la *signora* Fana (come ella si faceva chiamare: — Perchè io veramente, di nascita e d'educazione, sono signora! —) erano da dodici anni uniti in matrimonio, e mai una lite, mai un malinteso avevan turbato la quiete laboriosa della loro casetta.

Da giovanotto, il Càzzara, sì, era stato un po' focoso, un po' animato, ecco, specie nelle frasi, nei gesti, nella foggia del vestire e del pettinarsi, da cotale spirito bravesco, che poi man mano, con gli anni, gli s' era sbaldanzito. Portava tuttavia, è vero, i pantaloni tagliati a campana; forse

avrebbe voluto pettinarsi ancora coi fiaccagote; ma i capelli, eh! gli eran caduti precocemente; fors' anche avrebbe voluto parlar con l' enfasi d' un tempo; ma la voce aveva adesso tali improvvisi cangiamenti di tono, che don Saverio preferiva star zitto, e parlava solo quando non poteva farne a meno, e lo faceva ogni volta in fretta e arrossendo.

Al guasto dei capelli, all' infermità della voce si era poi unita, a finir d' estinguere il giovanile fervore del *Mago*, l' indole placidissima della moglie.

Costei, piccola di statura, stecchita, come di legno, pareva avesse lo spirito avvelenato di sonno: dormiva sempre, circondata quasi da un' aura grave di letargo; o si rintanava in un cupo, oscuro silenzio, rifuggendo in tutti i modi da ogni sensazione della vita.

Ella aveva accolto i primi impeti d' amore del marito, come un lenzuolo bagnato un febbricitante.

E così gli ardori del Càrzara a poco a poco si erano raffreddati.

Attendeva egli ora assiduamente al lavoro, senza mai stancarsi. Qualche volta, dimentico della infermità della voce, si provava a canticchiare, lavorando; smetteva però subito, non appena la dolorosa co-

scienza dell' infermità ridestavasi in lui. Soffiava allora pe 'l naso un lungo sospiro, e continuava (come per ingannar sè stesso) a modulare il motivo fischiando. S' intratteneva qualche sera un po' di soverchio col fiasco del vino; ma la placida moglie ci passava sopra, purchè egli la lasciasse dormire.

Questa del continuo sonno della moglie era una spina, che di giorno in giorno diventava più pungente pe 'l *Mago*. I burattini, è vero, esposti ignudi su i cordini di ferro non eran capaci di soffrire il freddo o la vergogna; ma, andando a lungo di questo passo, don Saverio — laboriosissimo e fecondissimo creatore — si vedeva minacciato d'aver tra breve tutte le stanze invase dalle sue creaturine ignude e supplicanti la signora Fana di fornir loro, alla fine, la tanto attesa opera dell' ago. Senza contare che quattrini in casa non ne entravano davvero, seguitando così.

— Fana! — chiamava egli pertanto, dalla stanza attigua, in cui lavorava, e — Fana! — di lì a poco, se ella non rispondeva, e — Fana! Fana! — di mezz' ora, in mezz' ora, per quanto era lunga la giornata. Finchè stanco, per farla breve, di quella continua oppressiva sorveglian-

za, prese un giorno il partito di lasciar dormire in pace la moglie e di dare a cucir fuori i varii indumenti delle sue creaturine. Era il partito più prudente, giacchè la signora Fana, imbestiata nel sonno, infastidita dai continui richiami, cominciava a rispondere con mal garbo al marito.

— Questo sonno è la mia croce, — diceva il *Mago* a gli amici, di cui ascoltava ora con compiacimento le commiserazioni, e in ispecie quelle d' una sua vicina, alla quale aveva rimesso l' incarico della fornitura del vestiario pe' suoi burattini.

Costei, con gli occhi bassi e con le labbra strette, parlava sospirando al Càrzara del marito defunto, « buon uomo, ma pigro, sant' anima ! »

— Pel sonno e pel caldo del letto, vedete, ci siamo ridotti in questo stato... Lui, no, ormai : dorme in pace per sempre, poverino ! ma io... mi vedete ? Perciò vi dico che nessuno può compatirvi al par di me...

E chi sa quanto e fino a qual segno avrebbe voluto davvero compatirlo, se il *Mago* col suo onesto contegno non avesse imposto fin da principio un limite alla vedova vicina.

— Badate se quel sonno non provenga

da occ[illegible]a malattia! — gli suggeriva intanto [illegible]lche amico.

Il [illegible]*go* si stizziva, scrollava le spalle.

— [illegible]on mi fate ridere! Mangia per due, dorme per quattro, ed è malattia? Vorrei esser malato io, allora, com' è malata lei!

Così, in quel tratto [illegible] via, non si parlava d'altro che del co[illegible]nuo sonno della signora Fana, passato quasi in proverbio. Quand' ecco, una mattina, poco prima di mezzogiorno, partir dalla casa del Cárzara grida e pianti disperati.

Tutto il vicinato e altra gente che si trovava a passar per via accorrono e trovano la signora Fana stesa immobile sul pavimento e il *Mago* che grida in ginocchio e piange innanzi a lei, inorridito.

— Fana! Fana! Fana mia! Non mi senti più? Perdono! Fana mia...

Poi, alla vista di tanta gente, comincia a percuotersi con ambo le mani la faccia e il petto.

— Assassino! Assassino! Io l' ho ammazzata! Non l' ho curata! Io che credevo...

— Coraggio, su! coraggio!... — gli ripetono attorno tante voci, nella confusione angosciosa del momento. — Coraggio! Avete ragione, poveretto!

E alcune braccia lo strappano dalla morta, lo sollevano, lo trascinano in un'altra stanza, sorreggendolo; mentr' egli, con l' escandescenza del primo dolore, interrotto da singhiozzi, narra com' é avvenuta la disgrazia:

— Era su la seggiola... Credevo che dormisse... Fana! Fana! — la chiamo... — Ah Fana mia! Io t' ho ammazzata... — La chiamavo... Chi poteva supporre?... E lei, come poteva rispondermi? Morta!... capite?... così, su la seggiola!... Io me le accosto per scuoterla, pian piano.., e lei... oh Dio! me la vedo cader bocconi giù, sotto gli occhi... Morta! Morta! Oh Fana mia!

Il Càrzara siede inconsolabile, tra un crocchio di amici; mentre la signora Fana è sollevata da terra e messa a giacere sul letto, subito assiepato da curiosi che si sporgono a guardare di su le spalle dei più vicini. Ha gli occhi chiusi, la buona signora Fana, e par che dorma placidamente; ma è fredda e pallida, come di cera. E c' è chi vuol sentire quanto le pesi il braccio; chi le tasta la fronte, vincendo il ribrezzo, con paurosa curiosità; chi le rassetta addosso qualche piega della veste.

Il popolo delle marionette, appeso su i cordini di ferro, par che assista atterrito

dall'alto a questa scena, con gli occhi immobili nell'ombra della camera. I pulcinelli, senza berrettoncini, par che se li siano levati dal capo per rispetto verso la morta: i Florindi e i Lindori, senza parrucchine, par che se le sieno strappate nella disperazione del dolore; soltanto i paladini di Francia, chiusi nelle loro armature di latta o di cartone indorato, ostentano fiero disdegno per quell'umile morte non avvenuta in campo di battaglia; e i piccoli Pasquini, dalle folte sopracciglia dipinte e il codino arguto su la nuca, conservano la smorfia furbesca del sorriso che scontorce loro la faccia, come se volessero dire: — « Ma che, ma che! La padrona fa per burla! »

Intanto, chi va, chi corre per un medico? — Un medico? Perchè? — Povera signora Fana! Morta senza conforti religiosi! Le torce! Le torce! Quattro torce! Sì, ma... il danaro? — Eccolo qua! — una vicina lo appronta. Si va pe 'l medico. — Ma è inutile! — Vestirla piuttosto! Bisogna vestirla! Dove saranno gli abiti? — Le vicine più premurose girano per la casa in cerca dell'armadio; ficcano il naso da per tutto. — Dov' è l'armadio? — E intanto a pie' del letto c' è chi strappa le scarpe alla morta, mentre gli altri racco-

mandano: — Piano!.... Piano!... — come se la piccola buona signora Fana si possa più far male. Arriva il medico, osserva, tra quella confusione, la giacente; poi domanda ai vicini: — Perche mi avete chiamato?

— Nessuno sa o attende a rispondergli, e il medico se ne va. Allora le vicine fanno sgombrar la stanza, e poco dopo la signora Fana è vestita e coperta da un lenzuolo.

Il *Mago* sorretto per le ascelle, vien condotto innanzi al letto di morte. La signora Fana su l'ampio letto è così esile e piccina, che si indovina appena sotto il lenzuolo: due, tre lievi pieghe soltanto accusano il cadavere al lume giallognolo dei grandi ceri.

È già sopravvenuta la sera. Tre vicine veglieranno la morta tutta la notte. Quattro amici terranno in un'altra stanza compagnia al *Mago*.

— Ah che spasimo qui.... — si lamenta questi a tarda notte.

— Nel cuore?

No. — Don Saverio accenna alla guancia.

— Come se ci avessi un cane addentato.....

— Scherzi del dolore.... — gli risponde uno degli amici.

E un altro gli propone, con esitanza:

— Per stordirlo, una fumatina.....

Il terzo gli offre un sigaro.

— Ma che! No! — si schermisce il *Mago*, quasi offeso: — Fana, lì morta, e io fumo qua?

E il quarto dice:

— Scusate, che male c'è?

E quell'altro gli offre di nuovo il sigaro: tentazione!

— Grazie, no.... se mai, fumo la pipa.... — dice don Saverio cavando, esitante, dalla tasca una vecchia pipetta intartarita. Poco dopo la carica e l'accende.

I quattro amici lo imitano.

— Come vi sentite adesso? — gli domanda uno, di lì a poco.

— Ma che! lo stesso.... — risponde il *Mago*. — Arrabbio dal dolore.

— Forse è meglio, date ascolto a me, un goccetto di vino... — suggerisce il primo, rattristato e premuroso.

E gli altri gli fan tenore:

— Certo!

— Meglio!

— Stordisce di più! La notte è così rigida!

— Ma vi par che possa bere? — domanda mestamente don Saverio. — Fana

lì, morta... Se voi volete, senza cerimonie: di là ce ne dev' essere....

Uno degli amici si alza infreddolito e va a prendere il vino, seguendo le indicazioni del vedovo: non per sè, nè per gli amici, ma per quel poveretto che ha mal di denti... Una bottiglia e cinque bicchieri. Man mano la conversazione s' avvia, triste ahimè. Resta al *Mago* il rimorso di non aver dato ascolto a chi gli aveva espresso il dubbio non fosse quel sonno continuo della moglie il segno manifesto d' una malattia che le covava dentro Sì, così era: adesso, troppo tardi, egli ne faceva esperienza! Ma intanto.... eh già, intanto bisognava farsi coraggio e rassegnarsi. Nessuna colpa volontaria, in fin dei conti, da parte sua: aveva lasciato dormir la moglie per non infastidirla più. La moglie invece era malata, dormiva, poverina, quasi per prepararsi all' ultimo sonno! Che ne sapeva don Saverio? Un giorno o l' altro quella disgrazia doveva pure accadere! Non era più vita, ormai! Meglio dunque presto che tardi, e per tante ragioni....

Così, a poco a poco, la bottiglia si votava, ma piano piano, senza glo glo.... E finalmente ruppe l' alba.

Ai quattro angoli del letto le torce si erano a metà consumate, non ostante la cura

d' una vicina che pazientemente aveva nutrito d'ora in ora le fiammelle coi gocciolotti raccolti dai fusti. Ella contava di portarsi via i resti di quelle torce, mentre le altre due compagne dormivano placidamente accanto al letto funebre.

Vennero su le prime ore del giorno i portantini col cataletto.

I morti, al tempo del *Mago*, non si spedivano belli e incassati all'altro mondo: usavano altri mezzi di spedizione: i catatetti.

Tutto il vicinato era già in attesa, per accompagnare la defunta fino all'uscita del paese.

Don Saverio volle legar lui, con le sue mani, i polsi della moglie con un nastrino di seta gialla, come usava allora; poi aiutato da un amico, tolse dal letto la morta per le spalle e l'adagiò sul cataletto, e le pose sul seno un Crocifisso; la baciò in fronte e la contemplò un tratto attraverso le lagrime che gli sgorgavano abbondanti dagli occhi gonfii e rossi.

Un sacerdote, labbregiando con gli occhi socchiusi un' orazione, benedisse il cadavere, e finalmente i portantini s'introdussero tra le braccia a stanghe del cataletto, si disposero su gli òmeri le cinghie, e via.

Il *Mago* ricadde in preda ai quattro amici della veglia.

Andava il mortorio silenzioso per le vie della cittaduzza, a quell'ora deserte. Il freddo era intenso, e andavano gli uomini stretti ne le spalle e con le mani in tasca, guardando il fiato vaporar nell'aria rigida, invece del fumo della pipa, che non accendevano per rispetto alla morta; andavan le donne avvolte negli scialli neri di lana o nelle mantelline di panno, conversando tra loro a bassa voce o borbottando orazioni, le vecchie. Di tratto in tratto il mortorio s'arrestava, e i portantini si davano il cambio.

La via che conduceva al camposanto, situato in alto, in cima al colle che sovrasta la cittaduzza, svoltava bruscamente al cominciar dell'erta, fuori dell'abitato. Proprio al gomito sorgeva un vecchio albero di fico dal tronco ginocchiuto e dai rami aspri e stravolti, coi quali sbarrava quasi il passaggio. Quest' albero di fico, guardiano della via del cimitero, non era stato abbattuto, perchè, rendendo così, co' suoi rami, difficile il transito ai morti, pareva ai vivi di buon augurio.

Giunto presso all'albero, già il codazzo del mortorio si sbandava, quand'ecco, a un

tratto, avendo i portantini nel darsi un ultimo cambio lasciato impigliar le vesti della morta tra i rami del fico più sporgenti, la signora Fana, solleticata alle gambe, alle mani, al volto, dalle foglie dell'albero, tra le grida d'orrore di tutta la gente, sorgere a seder sul cataletto, coi polsi legati, cerea, sbalordita di trovarsi in quel luogo, all'aria aperta, fra tanto popolo che le urlava intorno raccapricciato.

Per volere di Dio o per mano del demonio, la piccola signora Fana era risuscitata; e forse il merito spettava più al demonio, a giudicare almeno dalla prova che ella della sua resurrezione volle dar subito con lo spezzare il nastro che le legava i polsi e lo scagliare contro la gente che la intronava il Crocifisso trovatosi in grembo. Scesa quindi dal cataletto con le mani tra capelli, fu circondata dalle amiche, dai curiosi che avevano seguito il mortorio. In un baleno si sparse, volò la nuova della resurrezione, e gente accorreva da ogni parte, a vedere il miracolo. Miracolo! Miracolo! E la piccola signora Fana non trovava parole da rispondere, guardava in bocca le persone, stordita, oppressa, tempestata di domande, di cure... — Una sedia! Una sedia! — Non si reggeva in piedi? — I piedi? —

Come si sentiva? Come stava? — Aria! Aria! Largo! — I piedi? — Come! le facevano male i piedi?

— Sì... ho le scarpe che non mettevo più da un anno... — rispose la signora Fana, guardandosi i piedi, seduta.

I più vicini ridono; le tolgono le scarpe.

— Voglio tornare a casa... — riprende la signora Fana.

Sorge allora un contrasto tra la folla raccolta.

— Per carità! Non la fate andar subito! — raccomandano alcuni.

— Subito! Subito! — tempestano altri.

— No! Preparate alla notizia il marito! Potrebbe impazzire!

— È giusto! È giusto! — si grida di qua; ma di là, sollevando in trionfo la sedia su cui la signora Fana sta seduta: — A casa! A casa!

— No! Prima in chiesa! A ringraziar Dio!

— A casa! A casa!

Da quel pandemonio, intanto, tre, quattro vicini di casa del *Mago* erano scappati di corsa per prepararlo al fausto avvenimento, prima che fosse arrivata la processione delirante.

— Miracolo! Miracolo!

— Cose che avvengono... — spiegava invece sorridendo un medico mattiniero in una farmacia. — Una sincope cessata a tempo, per fortuna!

Intanto i vicini accorsi a dar l'annunzio, pervenuti in casa di Càrzara, lo trovarono tra i quattro amici della veglia, se non del tutto confortato, già quasi calmo. Discorreva dei suoi burattini e dell'arte sua, fumando e bevendo con gli altri, a sorsellini, senza aver l'aria di badare a quel che faceva. La mestizia, sì, era rimasta nella voce, poichè il discorso era partito dalla moglie defunta, che non lo aveva ajutato più da molto tempo nel suo lavoro; ma egli ne parlava come se fosse morta da più che un anno. Gli amici gli lodavano le sue creaturine, ed egli se ne compiaceva; ne aveva anzi tolta una a caso da un cordino, e la mostrava ai quattro ammiratori.

— Guardate... no, vi prego, guardate bene. In coscienza, dite, chi li lavora così? Questi non si rompono neanche se li sbattete su le corna del Trubba che osa dirsi mio rivale! É facile che un bambino, fattura di Dio, muoja; ma questi che faccio io càmpano mill'anni, parola d'onore! La ragione c'è: figli non ne ho avuti, mi capite? I miei figli sono stati sempre questi qui.

Ma la strana animazione che era nei volti dei sopravvenuti tutti ansanti, esultanti, sorprese il *Mago* e i quattro compagni.

— Una buona notizia, don Saverio!

— No, cioè... sì... una notizia che vi farà piacere...

— Che notizia? — domandò il Càrzara, accigliandosi, stordito.

— Ma... ecco, dicono... che tante volte... sì, uno si inganna e che poi non è vero... in certe malattie...

— Miracoli della Madonna, ecco! — esclamò uno, con gli occhi spiritati, non sapendo più contenersi.

— Che miracoli? che malattie? Parlate! — fece il *Mago* alzandosi, inquieto.

Ma già cominciava a farsi sentire dal fondo della via il clamor confuso della processione.

— Vostra moglie, non sentite?

— Ebbene?.. Ebbene?.. — balbettò don Saverio impallidendo, poi, a un tratto, arrossendo.

— Non è morta? — domandò stupito uno dei quattro compagni.

— No, don Saverio, no! sentite? ve la por... Oh Dio, don Saverio! Che avete?

Il *Mago* s'era abbandonato su la seggiola, privo di sensi.

— Aceto! Aceto! Fategli vento!

Il clamore della processione cresceva, s'avvicinava vie più, diveniva assordante. La popolazione era già sotto la casa del *Mago*. E invano i primi accorsi e due dei compagni si sbracciavano a far cenni, a zittire dal balconcino: nessuno dà loro retta; e già la signora Fana, calata tra gli evviva da le spalle dei portatori, si alza dalla seggiola, confusa, imbalordita dai mille rallegramenti che le piovono da tutte le parti.

— Zitti! Zitti, perdio! É svenuto! Lo fate impazzire!

La signora Fana, seguita da gran moltitudine di gente, sale la scala — la casa è inondata — don Saverio non rinviene.

— Saverio! Saverio! Saverio mio! — lo chiama la moglie, abbracciandolo.

— Adesso muore il marito! — esclama la gente qua e là.

Finalmente il *Mago* rinviene. Marito e moglie si abbracciano piangendo dalla gioja, a lungo a lungo, tra i battimani e gli evviva di tutti. Don Saverio non sa credere ancora a gli occhi suoi.

— Ma come? È vero?.. È vero?..

E tocca, stringe, torna ad abbracciar la moglie, piangendo.

— È vero?.. È vero?

Poi, come impazzito dalla gioja, si mette a trar salti da montone e, con le mani, scuote, agita, scompiglia su i cordini di ferro i burattini e le marionette, invitando gli altri a far lo stesso.

— Così! Così! Su, fateli ballare! Su! su! Ballare! Balliamo tutti, perdio!

E mille braccia minuscole, mille gambette di legno si agitano scompostamente, con furia pazza, in pazzo tripudio, tra le risa e le grida della gente. I più ridicoli di tutti sono i piccoli Pasquini, con la faccia scontorta dalla smorfia furbesca: — « Lo dicevamo noi che la padrona faceva per burla! » — E danzano e dondolano allegramente.

A poco a poco, intanto, i curiosi sgombrano la casa: rimangono i più intimi del vicinato: una dozzina di persone.

— A pranzo! a pranzo! Tutti quanti a pranzo con me! — propone il *Mago*.

E tiene una seconda festa di nozze.

Ma, terminata la festa:

— Badate adesso, don Saverio! — gli ricordano gli amici, sottovoce, prima di partirsi. — Badate che vostra moglie non si rimetta a dormire da mane a sera, come per l'addietro... Badate!

Da quel giorno, quella notte stessa, cominciò pel *Mago* una vita d'inferno.

Nulla di più naturale che, di notte, la moglie dormisse. Ma egli non poteva più vederla dormire. La toccava leggermente per sentire se non era fredda; si levava su un gomito per discernere al fioco lume della lampa da notte se la coperta sulla moglie si movesse al ritmo del respiro; e, non contento, accendeva la candela per meglio esaminarla, se non era pallida troppo... Fredda non era, e respirava, sì; ma perchè così piano e a lento? perchè così placida?

— Fana... Fana... — chiamava allora a bassa voce, per non svegliarla di soprassalto.

— Ah... chi è?.. che vuoi?

— Nulla... sono io... Ti senti male?

— No... Perchè?.. Dormivo...

— Bene... dormi, allora, dormi!

— Ma perchè mi hai svegliata? Come faccio adesso a riaddormentarmi?

Anche la signora Fana, ora, aveva paura del sonno; menava smanie su per il letto, con gli occhi sbarrati nella penombra della camera, angosciata dal terrore, come in attesa che qualcosa a un tratto dovesse mancarle dentro. Ma le notti in cui ella era così smaniosa e non dormiva, il *Mago* era

contentone e dormiva lui, invece, fino a tanto però che la moglie, trambasciata dall' insonnia e dalla paura, non lo svegliava a sua volta.

Così, a nessuno dei due recava riposo la notte. Di giorno, poi, era un altro continuo tormento.

Non dormendo la notte, il sonno naturalmente li coglieva spesso durante la giornata. Ma don Saverio lo scacciava per sorvegliar la moglie, la quale minacciava d'addormentarsi, come prima, su la seggiola. Per divagarla, la intratteneva in discorsi sciocchi, senza nesso, senza interesse, poichè la costante preoccupazione gl' inaridiva la fantasia.

E pretendeva che la moglie stèsse ad ascoltarlo !

— Figli miei, ajutatemi voi ! — esclamava il *Mago*, rivolgendosi ai burattini.

Ne toglieva due dai cordini di ferro, e ne dava uno in mano alla moglie.

— Tieni, tu reggi questo...

— Per far che ? — domandava sorpresa la signora Fana.

— Sta' a sentire : ti faccio sbellicare dalle risa.

— Oh Dio, Saverio ! Spassi da ragazzini!

— No. Ti rappresento una parte seria: della rotta di Roncisvalle... Sta' a sentire.

E si metteva a declamare, a casaccio, ripetendo le parole del libro, come gli sovvenivano alla memoria, e a far gestire furiosamente la sua marionetta, mentre quella sorretta dalla signora Fana a poco a poco si piegava su le gambette, e poi man mano s' inginocchiava, come se, impaurita dagl' irosi gesti dell' altra, volesse chiederle misericordia.

— Io ti schiaffeggio, vigliacco saracino! — tonava allora don Saverio.

La signora Fana si destava alla voce del marito, e rimetteva in piedi la marionetta.

— Ah, va bene così! Dell' offesa ti darò pronta sodisfazione! Cava fuori il tuo brando e vieni meco a singolar tenzone!

Ma, di lì a poco, ecco l'avversario di nuovo inginocchiarsi e la marionetta del *Mago* restar goffa nel bel meglio e quasi mortificata di aver da fare con un saracino così vigliacco.

— Fana! Non mi ascolti più?

— Sì, parla... parla: ti sento!

— Non mi senti! Ti dico, cava il brando.

— Cavo... cavo...

— Non cavi un corno ! Stài dormendo !

— No...

Come no ? — Giù una crollatina di capo ! — La signora Fana dormiva.

Ah la disperazione del *Mago* ! Si sentiva stretto alla gola da una voglia rabbiosa di piangere, d'urlare. E non lavorava più, non creava più, non dormiva più; aveva perduto l' appetito e la pace e il buon umore.

E le schiere dei burattini e delle marionette si assottigliavano di giorno in giorno, su i cordini di ferro, in ogni stanza della casa.

— *Parona bela* ! — chiamavano i Florindi e i Lindori.

Invano !

— *Neh, signò !* — chiamavano i pulcinelli.

Invano !

Alcuni di quei cordini parevan tesi ormai per le mosche che, con l'estate, ricominciavano abbondare.

E quella casa, tanto tranquilla un tempo, rimbombava adesso delle liti violenti tra marito e moglie, a causa del sonno.

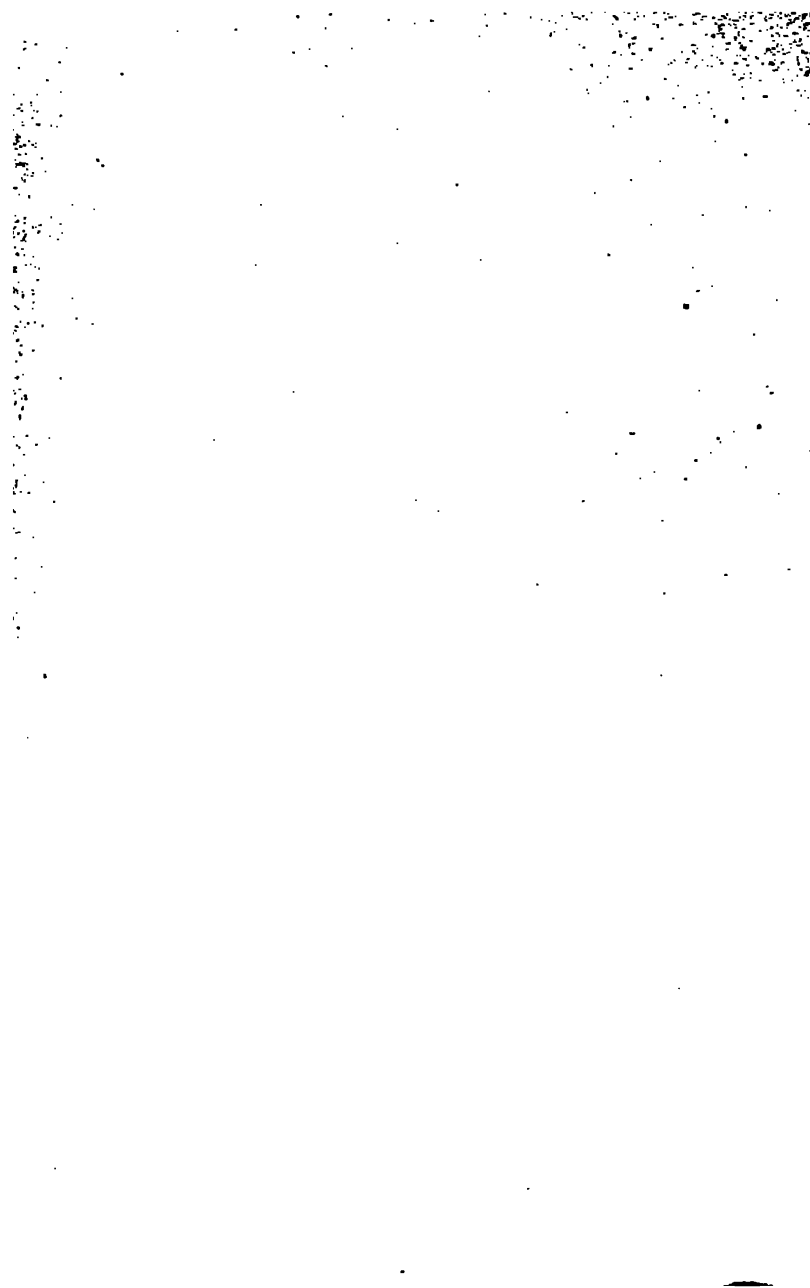
Il *Mago*, rovesciava le sue bollenti collere su la mobilia, sconquassava seggiole e tavolini, rompeva contro le pareti tazze, vasetti, boccali.

Questo supplizio durò parecchi mesi. Finalmente la morte ebbe pietà del povero *Mago*, e venne a togliersi, questa volta sul serio, la piccola signora Fana.

Un colpo apoplettico genuino, in tutte le forme, di pieno giorno, e mentr' ella non dormiva.

Quasi quasi, in principio, don Saverio non voleva prestarvi fede. Ma, accertata da un medico la morte, si mise a piangere e a strillare come la prima volta. E volle vestir lui, con le sue mani, la defunta; lui rimetterla sul cataletto e lui annodarle ancora una volta i polsi, mentre i singhiozzi gli rompevano il petto.

Però ai portantini, che già sollevavano il cataletto, non seppe tenersi dal dire, tra le lagrime:

— Ve la raccomando, poveretta! Fate piano... Ve la raccomando! E... passando innanzi all'albero di fico, state bene attenti, per carità!... Non me la fate impigliar tra i rami, come l'altra volta... Tenetevi al largo, mi raccomando...

LUIGI PIRANDELLO

BEFFE DELLA MORTE
E DELLA VITA

SECONDA SERIE

FIRENZE
FRANCESCO LUMACHI
Libraio-Editore
Successore dei F.lli Bocca
1903

LA DISDETTA DI PITAGORA

❋ ❋ ❋ ❋ ❋ ❋ ❋ ❋ ❋ ❋ ❋ ❋

— Perbacco!

E, rimettendomi il cappello, mi voltai a guardare la bella sposina tra il fidanzato e la vecchia madre.

Dri dri dri... ah come strillavano di felicità sul lastrico della piazza assolata le scarpe nuove del mio amico! E la fidanzata, con l'anima tutta lucente e ridente negli occhi, nelle guance affocate, nei denti bianchissimi, sotto l'ombrellino di seta rossa, si faceva vento vento vento, quasi per smorzar le vampe del suo pudore di fanciulla, la prima volta che si mostrava così per via alla gente con a fianco il promesso sposo. *Dri dri dri...*

Rimettendosi in capo il cappello (piano che la pettinatura non si guastasse), si voltò anche lui, l' amico, a guardarmi. O che c' entrava? Mi vide fermo in mezzo alla piazza, e chinò il capo, con un sorriso im-

pacciato. Risposi con un altro sorriso, che voleva dire: — Mi rallegro! mi rallegro!

Fatti pochi passi, mi voltai di nuovo. Non m' aveva fatto tanto piacere la figurina simpatica ed elegante della fidanzata, quanto l' aria dell'amico mio, che non vedevo più da circa tre anni. — O non si voltò anche lui a guardarmi per la seconda volta?

Che sia geloso? — pensai, incamminandomi subito, a capo chino.

— E ne avrebbe ragione: è proprio carina, perbacco! Ma lui, lui!

Non so, mi era sembrato anche più alto di statura. Prodigi dell' amore! E poi, tutto ringiovanito, negli occhi specialmente, nella persona quasi carezzata da certe cure affettuose, di cui non l'avrei mai stimato capace, conoscendolo nemico di quegli intrattenimenti che ogni giovanotto suole avere con la propria immagine per ore e ore innanzi a uno specchio. Prodigi dell' amore! Bravo Tito Bindi!

Dov' era stato egli in questi tre ultimi anni? Qui a Roma, prima, abitava in casa di Renzi, suo cognato, ch' era poi il vero amico mio. Infatti egli, per me, propriamente, si chiamava più « il cognato di Renzi », che Bindi di casa sua. Era partito per Forlì due anni avanti che Renzi

lasciasse Roma, e non l'avevo più riveduto. Ora, eccolo a Roma di nuovo, e fidanzato.

Ah, caro mio, — seguitai a pensare — tu non fai più certamente il pittore... *Dri dri dri*: le tue scarpe strillano troppo. Di' che ti sei voltato ad altro mestiere, il quale ti deve fruttar bene. Come pittore, abbi pazienza, amico mio, eri somaro: bel giovine, ma somaro. Hai cambiato strada? Bravo Bindi! Vai lodato anche di questo.

Lo rividi due o tre giorni dopo, quasi alla stess'ora, di nuovo insieme con la promessa sposa e con la futura suocera. Altro scambio di saluti accompagnati da sorrisi. Inchinando lieve e pur con tanta grazia il capo, mi sorrise anche la sposina.

Evidentemente Tito — pensai — le ha narrato la mia famosa avventura con sua sorella, la moglie di Renzi. E figuriamoci come e quanto avrà riso a le mie spalle la cara fanciulla, come sarà stato felice lui di averla fatta ridere così.

Per le due famiglie Renzi e Bindi e loro affini, amici e conoscenti, io sono condannato a essere argomento di riso chi sa fino a quando. Sarò morto, e Renzi vecchione, nel canto del fuoco, conversando

con la moglie vecchissima (auguro, come si vede, a entrambi di campar più di me), le dirà:

— Pitagora, ti ricordi?

E tutti e due, senza denti, rideranno ancora di me. È una bella soddisfazione! (Renzi mi chiama *Pitagora* perchè non mangio fagiuoli. Mi chiamerà Pitagora anche la cara sposina, suppongo... Cose che fan tanto piacere!)

Ma che ci sia poi molto, proprio molto da ridere nell'avventura mia, dico la verità, non so vederlo. Si tratta semplicemente di questo. Sei anni fa (mica un giorno!) la mia disgrazia volle ch' io dovessi per parecchi dì, ripetutamente, incontrar sola per via una bellissima signora, dalla quale, fin dal primo vederla, tah! — ero rimasto straordinariamente colpito. È chiaro però che dell' impressione fattami si era accorta anche lei, in prima, e che anche lei aveva dovuto rimanere colpita così, che, due o tre giorni dopo, scorgermi improvvisamente e lasciarsi cader di mano il fazzoletto fu tutt' uno. Io, naturalmente, interpretai a mio modo quel turbamento; supposi che l' oggetto le fosse caduto ad arte, e mi precipitai a raccoglierle e glielo porsi con l' accompagnamento im-

mancabile d'un inchino sorridente e d'una frase graziosa.

Chi non avrebbe fatto così? E fin qui, mi pare, non c'è nulla da ridere. È vero tuttavia, e non lo nego, che ella, a le mie parole, impallidì in un modo che mi parve anche allora eccessivo; è vero che mi ringraziò del piccolissimo servigio resole con un: *Insolente!* — ma, pensai: — Insolente? — dunque ti seguo!

La seguii. Ella si sentì inseguita: tanto che, più volte, inquieta, volse rapidamente il capo indietro a guardare e alla fine, non potendone più, salì in una vettura e via. Io, cocciuto, salto in un'altra, dico al vetturino: — Dietro a quella, a qualche distanza! — E si va su pe' quartieri Ludovisi; poi in Via delle Finanze, la vettura della signora si ferma. La vedo smontare, pagare; vedo la casa in cui entra. Ma abita davvero colà? o vi abita qualche sua amica? Se è così, — penso — tra poco discenderà. Aspettiamo. E poi, può darsi che or ora s' affacci a qualche finestra. Aspettiamo.

Licenzio la vettura e mi metto a passeggiare innanzi alla casa, alzando di tanto in tanto gli occhi alle finestre. Passa un quarto d'ora: — niente! Invece mi vedo venire incontro, bel bello, per la stessa via

Quirino Renzi, che conoscevo da poco tempo.

Ah ci vuol poco, lo so, a darmi dell' imbecille adesso — bella forza! Che ragione avevo io allora di supporre che quella signora potesse essere la moglie di Renzi, se non sapevo neppure ch' egli fosse ammogliato?

— Che fai qui? — mi domanda lui.

Rispondo sorridendo:

— Aspetto.

Lui strizza un occhio:

— Qualche avventura?

— No, ti giuro: un amico coi pàntaloni.

Lo vidi entrare, è vero, nello stesso portone dov' era entrata lei; ma quella, perdio, era una torre, una casa di cinque o sei piani. Ammesso che Renzi fosse ammogliato (ripeto, non lo sapevo); ammesso che la signora fosse una legittima moglie (e stavo nell' idea che non fosse), in quella casa dovevano abitare a dir poco venti mariti: giusto il Renzi doveva essere?

Ma la probabilità che lui potesse entrarci in qualche modo non mi passò allora per il capo, nè anche lontanamente. Seguitai ad attendere ancora un pezzo, poi me n' andai senz' alcun sospetto della commedia che ma-

rito e moglie avevano in quel mentre architettata per punire un' innocente.

Eravamo insieme, il giorno dopo, io, Renzi e l'amico Barbarelli, anche lui ora scomparso. Fino, il Renzi! S' era procurato nel Barbarelli il prologo della commedia, sapendo che quest' ottimo giovane aveva — e non so se abbia ancora — il vezzo di sospirar comicamente: *Ahimè!* — dietro ogni bella donnina. Infatti, ne passa una, ed ecco Barbarelli emettere il suo sospiro. Allora, subito, Renzi:

— Vedi? — gli dice — io, al posto di quella signora, parola d' onore, t' avrei appoggiato un solennissimo schiaffo a edificazione di tutto un popolo.

Barbarelli sorride bonariamente:

— Perchè? io sospiro per conto mio. Non è più permesso neanche di sospirare vedendo una bella signora?

— Lascia andare! — incalza Renzi — A Roma siamo ridotti al punto che una povera donna non può più uscire sola per via. È una vergogna! Giusto jersera, una signora, amica di mia moglie, che abita su, al piano superiore, nella stessa casa ove abito io, ci narrava, con le lagrime agli occhi, vi assicuro di un affronto patito nella stessa giornata. — Schiaffeggiare, schiaffeggiare!..

le ho consigliato io, — Lei, signora mia, doveva voltarsi e, al cospetto di tutta la gente, appioppare un sonoro schiaffo a quel mascalzone. — « *Gli ho detto insolente* » — m' ha risposto lei. Ah sì, ci vuol altro per voi, caro Barbarelli. Pitagora, tu che ne dici?

Io? Figuratevi com' ero rimasto io.

Aspettai che Barbarelli ci lasciasse e, poco dopo, domandai al Renzi:

— Di' un po', come si chiama quella signora amica di tua moglie?

— Perchè?

— Vorrei saperlo.

— Un' elettissima signora! — esclama Renzi. — È Francese, ma da parecchi anni in Italia. Si chiama Eulalia Dupuis.

E mi sciorina lì per lì una storia complicatissima e dolorosa, certamente combinata avanti (non stimo Renzi capace d'una improvvisazione di quel genere): il marito della signora, morto per stravizii, dopo averla fatta soffrire per sei anni; liti per l'eredità d' uno zio straricco con un cugino dissoluto, aspirante alla mano di lei; persecuzione; disperazione; fuga in Italia, dove la disgraziata è costretta a vivucchiare impartendo lezioni di lingua francese.

Confesso (trionfa, o Renzi!) che quella

storia mi commosse tanto, che provai rimorso di ciò che avevo fatto il giorno avanti. E poichè Renzi stimò opportuno di ripeter l' affronto di quel mascalzone che ero io, aggiungendo, tra gli altri particolari, che la signora, al suo consiglio di schiaffeggiare, gli aveva risposto che di gran gusto l'avrebbe fatto, se ne avesse avuto il coraggio:

— Davvero? Ci avrebbe gusto? — proruppi. — Ebbene, se lo passi! Senti, Renzi: quel mascalzone sono io.

— Tu? — (E sgranò tanto d'occhi dalla meraviglia, il commediante!)

— Io, io, sì: vedi che m'accuso... Ieri, ti ricordi? tu m' hai visto...

— Ah, l' hai finanche inseguita?

— Sì, sì, confesso che ho scambiato quella signora per... tu m' intendi.

Renzi si fermò di botto a guardarmi; ma seppe contenersi; ingojò la pillola e sghignò:

— Perdio, che occhio fino e che fiuto!

— Hai ragione. Sono stato uno sciocco, anzi peggio... Ma tu sai, Renzi mio, ch' io piglio fuoco come un fascio di paglia. Che penseresti, se ti dicessi che sono mezzo innamorato, sul serio, di quella signora? È francese, hai detto? sarà donna di spirito... Ebbene, senti: voglio farmi dare lo schiaffo che tu le hai consigliato. Trova tu il

modo; io poi troverò la maniera di farmi perdonare.

Così il topolino andò a porsi da sè tra le granfie del gatto appostato. Il giorno dopo, Renzi venne a dirmi ch' egli aveva ottenuto dalla signora la grazia di ricevermi quella sera stessa e che l' avrei trovata ben disposta a perdonarmi. Il brigante s'era messo intanto d' accordo con una vecchia signora che abitava al piano di sopra, la quale s' era acconciata a rappresentar la parte di zia della finta signora Eulalia Dupuis.

E la sera stessa, verso le otto, eccomi innanzi alla porta di lei, con la carta da visita in mano, già pentito, ma troppo tardi, dell' impiccio in cui mi ero messo. Le mie intenzioni? i miei progetti? Visto che la mia parte nella commedia era quella de l' imbecille e che Renzi e la sua signora per procurarsi, vita natural durante, quest' argomento di riso avevano lavorato un bel po' di fantasia, ho voluto finanche dichiarar loro, in seguito, quali fossero le mie intenzioni nel recarmi a chiedere perdono alla signora Dupuis. Ci avevo pensato nella notte a lungo, e alla fine avevo concluso: — Se tutto andrà bene e sarà sì, butto via quell' Eula che non mi piace punto e la chiamerò *Lia* soltanto, Lia! Lietta! bel nome,..

E me l' ero vista lì, accanto, nel letto: moglie, Dio ne liberi e scampi!

Ah come parla bene il francese la moglie di Quirino Renzi! E come fu amabile quella sera la signora Eulalia Dupuis! Tanto amabile, che, a un certo punto — figuratevi — non volendo ella darmi lo schiaffo che insistentemente io, già mezzo ebbro, le chiedevo (eravamo soli nell' umile salottino della vecchia signora), le chiesi invece un bacio. Una donna che a tal richiesta si mette a ridere, non vi sembra una donna che vi dica: baciatemi? Ebbene, così feci io; ma, ahimè, senza sentire nell' eccitazione che, mentre la baciavo, ella, divincolandosi, strillava:

— Quirino! Quirino!

E Quirino irruppe nella stanza, ridendo:

— Ah, questo è un po' troppo, perbacco!

La mia faccia, in quel punto, s' immagina, non si descrive.

Ma ora, io dico, sì, ci sarà forse da ridere; è un fatto però, caro Renzi, che tua moglie io l' ho baciata.

L' ho scontato, è vero, quel bacio, e posso anzi aggiungere che lo sconto tuttavia.

Gli anni che Renzi passò a Roma, dopo

il mio sciagurato equivoco, furon per me tanti anni di tortura. Marito e moglie vollero che frequentassi assiduamente la casa: e s'intende! potevano rinunziare allo spasso che offrivo loro? Mi avevano, per così dire, vestito di ridicolo; dovevano rifarsi delle spese dell'abito e farmi scontare il bacio.

E la signora Renzi fu chiamata Tupì, cara Tupì, dal marito, perchè pare che io pronunciassi così il cognome Dupuis assunto da lei nella commedia. Il francese (non me ne vanto) lo conosco discretamente, ma forse lo pronunzio male: il naso non mi suona bene, un po' intasato come l'ho sempre. E *Pitagora e Tupì* fu il grazioso titolo d'un brutto scherzo comico in versi martelliani perpetrato da Quirino per render famosa negli annali della famiglia la memoria dell'avventura. Versi zoppi ce n'erano parecchi, quaranta su cento a dir poco; ma che importa? anche la gobba del figlietto par carina al padre, e Renzi amava tanto quella sua birbonata, che non si stancava di rileggerla e di commentarla in mia presenza alla gente che frequentava la casa, e tutti ridevano e ridevo anch'io, come una lumaca nel fuoco.

V' immaginate poi l' imbarazzo mio, specialmente ne' primi tempi, di fronte alla signora? Quella donna sapeva bene, perdio, quanto mi piacesse; le aveva fatto la mia brava dichiarazione d' amore; ero anche arrivato più in là e avevo per giunta vagheggiato un' intera notte l' idea di farne la compagna della mia vita. E gli occhi, nel guardarla, (o tentazione!) m'andavan sempre lì, nel posto in cui, tra lo schermirsi di lei, il bacio era caduto, su la guancia destra, presso l' occhio. E impallidivo.

Non è vero, domando io ora, che non c' è poi tanto da ridere in tutta questa storia? Eppure, ecco lì Tito Bindi e la sposina: saluti e sorrisi espressivi, quasi ogni giorno. E anche la madre, la futura suocera, brutta arcigna vecchia, mi sorrideva ora.

Avrei voluto imbattermi qualche giorno da solo a solo nel Bindi, per domandargli se la presente felicità non gli offrisse alcun'altra cagione di riso, e in questo caso compiangerlo; ma non mi venne mai fatto. Desideravo inoltre da lui qualche notizia di Renzi e della signora.

Ma ecco, un bel giorno, arrivarmi da Forlì questo telegramma: « *Brutti guaj, Pitagora. Sarò a Roma domattina. Pregoti accogliermi stazione, ore 8,20 — Renzi* ».

O come! — pensai — ci ha qui il cognato, e vuol essere accolto da me? Feci su quel « brutti guaj » un mondo di supposizioni, tra le quali la più ragionevole mi parve questa: che Tito stèsse per contrarre un pessimo matrimonio, e che Renzi venisse a Roma per tentare di mandarlo a monte.

Dopo circa tre mesi di saluti e di sorrisi, confesso che per quella sposina nutrivo già un' antipatia irresistibile e qualcosa di peggio per la madre.

Il giorno appresso, alle otto, ero alla stazione. E ora giudicate voi, se io non sono davvero perseguitato da un destino buffone. Arriva il treno, ed ecco Renzi al finestrino d' una vettura: mi precipito... — ah, maledizione! Le gambe mi si piegano, mi cascano le braccia...

— Ho con me il povero Tito... — mi fa Renzi, additandomi pietosamente il cognato.

Tito Bindi, quello lì? Come! E chi avevo io dunque salutato per tre mesi, lungo le vie di Roma? Eccolo là, Tito... Ah, Dio mio, in quale stato ridotto!

— Tito, Tito... ma come!... tu... — balbetto.

Egli mi butta le braccia al collo e scop-

pia in un pianto dirotto... Perchè? Guardo Renzi a bocca aperta. Mi sento impazzire. Ma Renzi mi accenna con una mano alla fronte e sospira, chiudendo gli occhi. Chi? lui, io o Tito? Chi è il pazzo?

— Su via, Tito, — esorta Renzi il cognato — càlmati... Aspetta un po' qua, tieni d' occhio queste valige. Io vo con Pitagora a ritirare il tuo baule.

E, andando, mi narra sommariamente la storia miseranda dal povero cognato, che da circa due anni e mezzo aveva preso moglie a Forlì: gli eran nati due bambini, uno dei quali, dopo quattro mesi, era accecato; questa disgrazia, l' impotenza di provvedere adeguatamente con l'arte sua ai bisogni della famiglia, le continue liti con la moglie sciocca ed egoista, gli avevano sconcertato il cervello. Ora Renzi lo conduceva a Roma per farlo visitare dai medici e divagarlo un po'.

Se non avessi visto con gli occhi miei Tito ridotto in quello stato, avrei senza dubbio creduto che Renzi volesse un'altra volta farsi beffe di me. Tra lo stordimento e la pena, gli confesso allora il nuovo equivoco in cui ero caduto, come io cioè, fino al giorno avanti, avessi salutato Tito, promesso sposo, per le vie di Roma. Renzi, non

ostante la costernazione per il cognato, non può tenersi di ridere.

— T' assicuro ! — gli dico io : — Tal quale : Tito, *purus et putus !* Da tre mesi ci salutiamo e ci sorridiamo : siamo divenuti amiconi... Ora sì, ora noto la differenza. Ma perchè Tito, poveretto, non si riconosce più... Quello che saluto io quasi ogni giorno è invece Tito com' era prima che partisse per Forlì, tre anni or sono. Figùrati che impressione m' ha fatto vederlo così, ora, dopo averlo veduto jeri, verso le quattro, felice e raggiante con la sposina accanto.

La mia disdetta vuole che di tutto quello che io senta nessuno mai debba o voglia tener conto : Renzi, come ho detto, rideva e, poco dopo, per distrarre il malato, gli volle raccontare quest'altra avventura mia. Sentite ora che ne nacque.

Il poveretto, alienato, rimase in prima stranamente stupito del mio abbaglio ; ci lavorò su un pezzo con la fantasia sbalestrata, durante il tragitto dalla stazione all'albergo; e, alla fine, afferrandomi un braccio, con tanto d' occhi sbarrati, confitti nei miei, mi gridò :

— Pitagora, hai ragione !

Mi spaventai ; mi provai a sorridergli:

— Che vuoi dire, caro Tito?

— Dico che hai ragione! — ripetè egli senza lasciarmi, ilarandosi in volto. — Non ti sei ingannato! Quello che tu saluti sono io, Pitagora, proprio io, che non ho mai lasciato Roma; io giovane, bello, libero e felice, come tu ogni giorno mi vedi e mi saluti... Ah, sì, abbiamo fatto un brutto sogno, Quirino mio! Dammi un bacio! Io non ho moglie, non ho figliuoli... Pitagora qui presente te lo può attestare... È vero, Pitagora? è vero che tu m' incontri ogni giorno per le vie di Roma? E che faccio io a Roma? Dillo a Quirino... Faccio il pittore, ad onta della gente cretina che non mi vuol mai comprare un quadro... Ma non importa! Viva la gioventù! Noi due siamo scapoli... ancora scapoli... liberi e felici!

— E la sposina? — mi lasciai scappare disgraziatamente, senza avvertire che Renzi, per prudenza, poco fa, nel raccontargli l'equivoco, aveva tralasciato questo particolare.

Il volto di Tito s' abbujò a un tratto. Mi riafferrò, questa volta per tutt' e due le braccia:

— Che hai detto? Come! Prendo moglie un'altra volta?

E guardò sbigottito il cognato.

— Ma che! — gli faccio io, subito, a un cenno di Renzi. — Ma che, caro Tito! So bene che tu scherzi con quella fanciulla...

— Scherzo? E sono un imbecille! — incalzò Tito infuriandosi — Merito nerbate! Dove sono? dove sto? dove mi vedi? Bastonami come un cane, se mi vedi insieme con una donna! Non si scherza con le donne... Si comincia sempre così, Pitagora mio! E poi... e poi...

Scoppiò di nuovo in pianto, coprendosi il volto con le mani. Invano io e Renzi cercammo di quietarlo, di consolarlo.

— No, no! — ci rispondeva egli. — Se prendo moglie anche qui a Roma, che sarà di me? Vedi come mi sono ridotto a Forlì, caro Pitagora? Salvami, salvami, per carità! A ogni costo bisogna impedirmelo subito! Anche lì ho cominciato scherzando...

E tremava tutto, come per brividi di febbre.

— Ma se noi siamo qui per pochi giorni! — gli disse Renzi. — Il tempo di contrattare con due o tre signori per l'acquisto dei tuoi quadri, come s' era rimasti. Ce ne torneremo subito a Forlì...

— E non giova a nulla! — rispose Tito, con un gesto disperato delle braccia. —

Ce ne torneremo a Forlì, e Pitagora continuerà pur sempre a vedermi qui a Roma... Nè potrebbe essere altrimenti! Perchè, standomene lì, io vivo sempre a Roma, Quirino mio, sempre: negli anni miei belli, scapolo, libero, felice, come Pitagora appunto m' ha visto, jeri stesso, è vero? Eppure jeri noi eravamo a Forlì: vedi bene che non dico bugie...

Commosso, esasperato, Quirino Renzi squassò la testa e strizzò gli occhi per frenar le lagrime. Fin allora la pazzia del cognato non gli si era rivelata in così disperate proporzioni.

— Via, via, — riprese Tito, rivolgendosi a me: — andiamo, conducimi subito dove tu mi suoli vedere: andiamo al mio studio, in Via Sardegna... a quest' ora ci sarò, voglio sperare... non sarò mica dalla sposina...

— Ma se sei qui con noi, Tito mio! — esclamai io sorridendo, con la speranza di richiamarlo in sè. — Dici sul serio? Non sai che io ho la specialità degli equivoci? Ho preso per te un signore che ti somiglia...

— Sono io! Non mentire! — mi gridò allora il povero pazzo, con gli occhi lampeggianti e con un gesto di minaccia: — Vedi questo pover'uomo? Io l' ho ingan-

nato. Ho sposato, senza dirgliene nulla. Ora tu vorresti ingannare me, forse? Di' la verità: sei d'accordo con lui? gli tieni mano? Vuoi farmi sposare di nascosto, vuoi rovinarmi una seconda volta? Conducimi subito in Via Sardegna... Già, so la via: ci andrò da me...

Per non farlo andar solo, fummo costretti ad accompagnarlo. Via facendo, gli dissi:

— Ma, scusa, non ricordi che non ci stai più in Via Sardegna?

S' arrestò, perplesso, a questa mia osservazione, mi guardò un tratto, accigliato: poi mi disse:

— E dove sto? Questo tu puoi saperlo meglio di me...

— Oh bella! Come vuoi che lo sappia io, se non lo sai tu stesso, dove stai?

La risposta mi parve convincentissima; ma non sapevo allora che anche i matti posseggono la ragione, o meglio, un loro raziocinio particolare, logicissimo, forse più del nostro.

— Io? Se non so neppure che stia per prender moglie? Io sto a Forlì: che vuoi che sappia di ciò che faccio qui, solo, per Roma, libero, come un tempo? Lo sai tu

che mi vedi tutti i giorni... Andiamo, andiamo, conducimi... mi affido a te...

E, andando, di tratto in tratto, si voltava a guardarmi, con una muta supplichevole interrogazione negli occhi, che mi passava il cuore come una lama diaccia. Egli andava in cercà di sé stesso per le vie di Roma, in cerca di quell'altro sé, libero e felice, del buon tempo andato; e con gli occhi mi domandava se io lo scorgessi in qualche parte, poichè egli lo cercava con gli occhi miei, che fino a jeri lo avevano veduto.

Un' inquietudine angosciosa s' era impadronita di me. Se per disgrazia — pensavo — ci avvenisse d' imbatterci in quell'altro! Lo riconoscerebbe senza dubbio: la somiglianza è così evidente... E poi, con quelle scarpe che strillano a ogni passo, quel bestione lì fa voltare tutta la gente... — E mi pareva di sentire da un momento all'altro, dietro di me, il *dri dri dri* di quelle scarpe maledette.

Poteva non darsi il caso? Ma neanco a dirlo!

Renzi era entrato in un negozio di musica: io e Tito lo aspettavamo al Caffè Aragno. Era già quasi sera. Guardavo impaziente il negozio da cui il Renzi doveva

uscire e ogni minuto d' attesa, lì fermi, mi sapeva un' ora, quando a un tratto mi sento tirare per la giacca e vedo Tito con la bocca aperta a un sorriso muto di beatitudine, povero figliuolo! e con due grosse lagrime che gli gocciavano dagli occhi chiari lucenti. — Lo aveva scorto; me lo additava lì, a due passi da noi, solo, fermo su lo stesso marciapiedi.

Mettetevi un po', una sola volta almeno, ne' panni miei, senza ridere! Quel signore, nel vedersi guardato e additato a quel modo, si turbò; ma poi, accorgendosi di me, mi salutò al solito — tanto garbato, poverino! Io mi provai a fargli un cenno, mentre con l'altra mano cercavo di trascinarmi Tito Non ci fu verso!

Per fortuna, colui aveva compreso il mio cenno e sorrideva; aveva però compreso soltanto che il mio compagno era pazzo; non si èra affatto riconosciuto nelle fattezze di Tito; mentre questi, sì, subito, in quelle di lui. E gli si era accostato e lo contemplava estatico e lo accarezzava nelle braccia e nel petto, pian piano, susurrandogli:

— Come sei bello... come sei bello... Questo è il nostro caro Pitagora, vedi?

Quel signore mi guardava e sorrideva, imbarazzato e timoroso. Io, per tranquil-

larlo, gli sorrisi, addolorato. Non l' avessi mai fatto! Tito notò quel nostro sorriso e, sospettando subito qualche inganno o un' intesa fra noi due, si rivolse, minaccioso, a colui:

— Non prender moglie, imbecille: mi rovini! Vuoi ridurti come me? Straccione e disperato? Lascia quella ragazza! Non ci scherzare, stupido! mascalzone! Senza esperienza...

— Ma insomma! — gridò quel poveretto, rivolto a me, vedendo la gente accorrere curiosa, stupita, tutt' intorno a noi.

Io ebbi appena il tempo di dire: — « Lo compatisca... » — Tito mi fu sopra:

— Taci, traditore!

E mi diede uno spintone; poi si rivolse di nuovo a colui, con tono rimesso, persuasivo:

— No, càlmati, per carità! Ascoltami... Sei focoso, lo so... Ma io debbo impedirti di trarmi alla rovina per la seconda volta.

In questa, Renzi accorse, cacciandosi tra la folla, chiamando forte:

— Tito! Tito! Che è accaduto?

— Che? — gli rispose il povero Bindi. — Guardalo: eccolo lì! Vuole riprender moglie! Diglielo tu che gli nascerà un bambino cieco... diglielo che...

Renzi a viva forza se lo trascinò via.

Poco dopo io dovetti spiegare ogni cosa a quel signore. Ne rise anche lui, sì, ma non proprio di cuore. Lo ricordo bene. Mi domandò :

— Ma mi somiglia tanto davvero ?

— Ah, ora no ! — gli risposi. — Ma se lo avesse visto prima, tre anni fa, scapolo, qui a Roma...

— Speriamo allora che fra tre anni, — concluse egli, — io non debba ridurmi come lui...

Dopo tutto questo, ero sì o no nel diritto di credere che tutto fosse finito ? Ebbene : nossignori !

Ho ricevuto l'altro ieri — dopo circa quattro mesi dall' incontro che ho testè narrato — una cartolina firmata Ascanio Levi. L' avrò riletta un centinajo di volte. Non me ne so dar pace !

Dice così :

Caro signor Bandoni,

annunzî a quel Bindi, che è stato obbedito. Egli mi è apparso come lo spettro dell' imminente mio destino ! Mi sono strappato il cuore. Parto per l' America, disperato. Addio » —

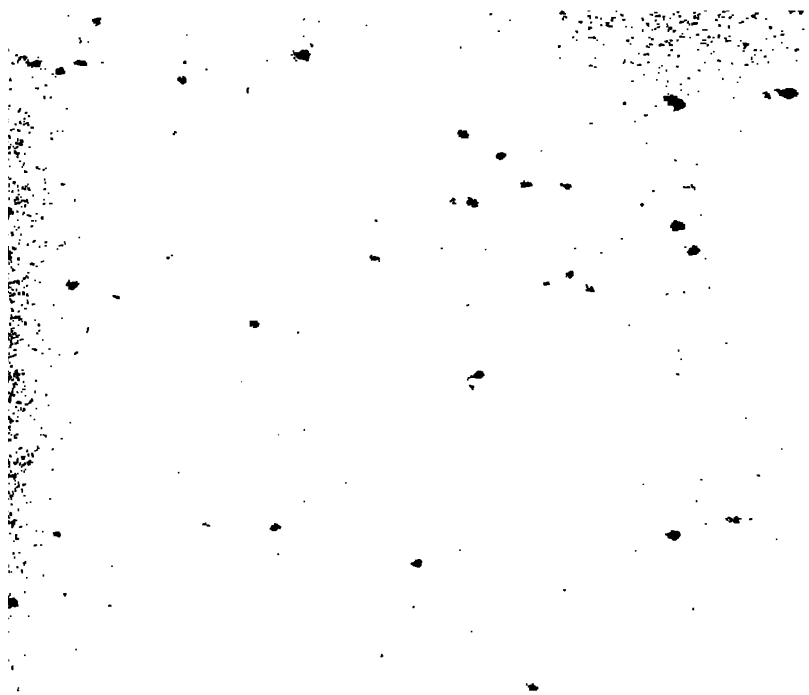
Ascanio Levi

Impazzito anche lui? Che impressione gli avrà fatto la rovina di quell'altro suo simile, ammogliato da tre anni? *S'è strappato il cuore....* è partito per l'America...

E tutto questo, per causa mia. Se io infatti non lo avessi salutato, povero giovine, scambiandolo per quell'altro, a quest'ora, chi sa! egli potrebbe essere un marito felice... chi sa! Tutto può darsi a questo mondaccio...

Come può anche darsi che uno di questi giorni mi càpiti la visita furibonda della sposina abbandonata e della mancata suocera...

Tremo, e non so sperare che mi lasceranno vivo.

VISITARE GL' INFERMI

In men di un' ora si sparse per tutto il paese la notizia che Gaspare Naldi era stato colpito d' apoplessia in casa del Cilento, suo amico, dal quale si era recato per condolersi della recente morte del figliuolo, ch' egli aveva tenuto a battesimo: Gasparino.

Questo fulmineo arresto d' una vita produsse in tutti dapprima, più che afflizione, sbigottimento. E ciascuno però volle aver subito più precisi particolari. Ma la prima costernazione fu tosto ovviata dalla confortante riflessione che il Naldi, quantunque di floridissimo aspetto e giovane ancora, era pur minato dentro da incurabile malattia cardiaca. Sicchè, via! era da aspettarsi che, un giorno o l'altro, poverino, sarebbe finito così, d'un colpo.

I primi visitatori, amici e conoscenti, pervennero quasi di corsa alla casa del

Cilento; e, ansanti, pallidi in volto, con occhi spiritati dall'ansia timorosa, domandarono sottovoce notizie: — « Non è ancor morto ? » Volevano vederlo.

La porta, gli usci, le finestre erano spalancate. Alitava nelle camere, fra il trambusto, un fresco refrigerante per chi veniva da fuori, ove il sole d' agosto ardeva fierissimo.

Ingombravan la scala una frotta di curiosi, gente del vicinato, uomini e donne, intenti a spiare chi saliva e chi scendeva e a coglier di volo qualche notizia... « Non è ancor morto ? » — Un bambino s' affannava a salire e a scendere gli scalini troppo alti per lui e, tenendosi con le manine grassocce al muro, a ogni scalino, balzando e sorridendo, emetteva una vocina: — « Eh! eh! » — Altri due ragazzi, giocando tra loro a pie' della scala, vennero a lite, e allora la madre, tra gli zittii della ressa, dovette scendere e portarli via; e li picchiò appena fuori la porta, stizzita di non potere assistere, per causa loro, a quellò spettacolo.

— Ah i figli, che croce!

Dopo l' umile saletta, un modestissimo salotto: in mezzo a questo, un letto, messo

su alla meglio, tra la fretta e lo sbigottimento.

I primi visitatori si spinsero a guardare, uno dietro all' altro, di su la soglia dell' uscio; ma non poterono vedere che le gambe del moribondo, e si strinsero tra loro istintivamente, dal ribrezzo. Due infermieri avevano sollevato il lenzuolo da piedi, e lo reggevano alto, in modo da impedire la vista del volto a chi guardasse dall'uscio.

— Che gli fanno? — domandò qualcuno a bassa voce.

I visitatori udirono soltanto il rantolo del morente, continuo, profondo.

Intanto, altri visitatori sopraggiungevano.

Un medico, il più vecchio dei tre che stavano attorno al letto, disse con voce aspra, imperiosa:

— Signori, troppi fiati qua entro!

I visitatori si ritrassero a parlottare nell' attigua saletta, atteggiati in volto di cordoglio, misto a un'ambascia indefinita, guardinga.

I nuovi venuti domandavano ansiosamente notizie:

— Com' è avvenuto? Quando?

E l'avvenimento uscì man mano dal vago delle prime notizie, si precisò, forse allontanandosi dal vero. Alcuni particolari

risaltarono e si dipinsero con tanta evidenza a gli occhi di tutti, che ciascuno poi, rifacendo il racconto, non potè fare a meno di riferirli con le medesime parole, allo stesso punto, con la medesima espressione e lo stesso gesto: il particolare, per esempio, del bicchier d' acqua chiesto dal moribondo alla serva del Cilènto, e non potuto bere.

— Io son venuto, — diceva Guido Pòntina, ricco proprietario e assessore comunale, — mezz' ora appena dopo il colpo.

— È caduto per terra? — domandò il piccolo D' Andrea, afflitto, malaticcio, felice in quel momento di rivolgere la parola a un personaggio di conto come il Pòntina.

— Sì, stramazzò! Ma io l' ho trovato su una poltrona, — rispose il Pòntina, rivolgendosi ad altri. — Ancora non aveva perduto completamente i sensi. « Animo, Gaspare! » — gli ho detto. « È nulla! Passerà... » — Allora, lui, con la sinistra illesa, mi accennò il braccio destro paralitico, e si mise a piangere...

— Il braccio soltanto? — domandò un giovane biondo, molto pallido, intentissimo al racconto.

— Il braccio, la gamba... tutto il lato destro: colpo a sinistra, paralisi a destra.

Il Pòntina si lasciò cadere dalle labbra questa cognizione medica con aria di umile superiorità verso gli ascoltatori, come una cosa naturalissima ch' egli sapesse da tanto tempo: l' aveva appresa invece un momento innanzi dai medici, e ora se ne faceva bello con gli altri ignari, allo stesso modo che dell' essere accorso tra i primi e dell' aver visto ancora su la poltrona il Naldi.

— Era venuto stamani dalla campagna... — narrava in un crocchio vicino l'avvocato Carlino Deodati, lungo, magro, diafano, fortemente miope e con le spalle alte e ossute.

Era Carlino Deodati costantemente preoccupato della forma e dell' efficacia dei suoi discorsi; cosicchè, parlando, intercalava a quando a quando sapienti pause, come per dar tempo a gli altri di riflettere e d' ammirare quel suo parlar dipinto, mentre lui fra sè formulava la nuova frase: — Sapete... la sua deliziosa... aerea villa in Val di Mazzara... a circa tre chilometri da qui.

— Tre? dici quattro... no, più! più! — corresse uno degli ascoltatori.

— Quattro? Cinque? Tanto peggio!

Ora figuratevi: due ore, per lo meno, sotto questo sole d'agosto... nella calura asfissiante... oppressiva... per lo stradone polveroso... accecante... erto così... su un baroccino tirato da un' asina vecchia!...

— Che sproposito! — esclamò uno, scotendo il capo.

— Pazzie inesplicabili! — aggiunse un altro.

— Dicono che, entrato in paese, sia stato visto da un suo parente.

— No, da un amico, — corresse in fretta un terzo, con evidente sodisfazione. — Scardi... Nicola Scardi... Me l'ha detto lui stesso... Lo vide mentre frustava alla disperata l' asinello. Voleva raggiungere, dice, la diligenza di Siculiana... — Gaspare! Gaspare! — gli gridò lo Scardi. — Va' piano; così t' ammazzi! — « Lasciami correre! » — gli rispose lui. — « Mi fa bene! »

— E correva alla morte! — sospirò un omacciotto calvo, panciutello, con le mani dietro le reni, guardando in volto ad uno ad uno i ragunati.

— Fece dunque, — riprese il Deodati, — la sua visita di condoglianza al buon Cilento, per cui era salito dalla campagna. Aveva già terminata la visita... stava per andarsene... quando qui appunto, in questa

saletta, la serva del Cilento lo trattenne per raccomandargli... non so... un suo nipote falegname... Il povero Naldi, col cuore che gli conosciamo tutti... *cor cordium*... prometteva ajuto... protezione. — Tutto a un tratto... che è?... si sente venir male... dice: « Per favore, un bicchier d' acqua... » — La serva corre in cucina, glielo porge... lui fa per recarsi il bicchiere alle labbra, ma la mano, invece d' andare in su, va in giù... così... così, tremando e versando l' acqua dal bicchiere... Poi i ginocchi gli si piegano e cade come corpo morto...

— Oh oh! guardate, — disse l' omacciotto calvo, — lì ci sono ancora i cocci del bicchiere...

Tutti si voltarono a guardare costernati quei cocci in un angolo; ma giunse a un tratto dalla stanza del moribondo un puzzo intollerabile, che fece loro arricciare il naso.

— Buon segno! — esclamarono alcuni, recandosi in un' altra stanza.

E gli altri li seguirono.

Stavano in quest'altra stanza i parenti del moribondo: il fratello Filippo, un nipote, un cognato e lo zio canonico, insieme con altri visitatori, tutti in silenzio.

Si rispondeva ai saluti, fatti a bassa voce, o con gli occhi o con un lieve cenno della mano o del capo. Filippo Naldi, come se i sopraggiunti fossero venuti a dirgli: — « Tuo fratello è guarito, cammina... » scattò in piedi per recarsi dal moribondo. Alcuni si provarono a trattenerlo.

— No, lasciatemi, — diss' egli. — Voglio vederlo.

E andò, seguito dal figlio.

Anch' essi, entrando, si turbarono al puzzo pestifero, ma si trattennero presso il letto e sorvegliarono gl' infermieri, perchè il letto e il giacente fossero ripuliti a dovere. Poi fecero dare una spruzzata d'aceto alla camera.

Gaspare Naldi, di statura colossale, sollevato sul letto da una pila di guanciali, con una vescica di ghiaccio in capo, il volto paonazzo, aveva aperto gli occhi injettati di sangue e guardava un po' accigliato, come se si forzasse a riconoscere colui che si era chinato alquanto sul letto a spiarlo negli occhi.

— Gaspare! Gaspare! — chiamò il fratello, con la speranza nella voce, che il colpito lo udisse.

Gaspare continuò a guardarlo ancora un pezzo, accigliato, poi contrasse, come in un

mezzo sorriso, la sola guancia sinistra e aprì alquanto la bocca da questo lato, si provò a far più volte spracche con la lingua inceppata, come se volesse inghiottire, ed emise un suono inarticolato, tra il gemito e il sospiro, richiudendo lentamente le pàlpebre.

— M' ha riconosciuto! — disse allora piano Filippo Naldi a gl' infermieri seduti alle sponde del letto, quasi non credendo a sè stesso. — Vuol parlare!

Il giacente, vinto dal coma, si rimise subito dopo a rantolare.

— Dottore, ha veduto? M' ha riconosciuto! — ripetè il Naldi al giovine medico Matteo Bax lasciato di guardia dagli altri tre medici curanti.

— Sissignore! — disse il Bax, biondo, dagli occhi ceruli, vitrei, levandosi quasi militarmente.

— Stia, stia seduto...

— No, grazie... — fece il Bax, contentone che il suo atto rispettoso fosse stato notato e che il Naldi si rivolgesse a lui in presenza dell'altra gente. — La conoscenza non l' ha perduta ancora del tutto... Ogni tanto, qualche lucido intervallo...

— C' è speranza, dunque?

— Il caso è grave... io parlo franco...

ma le speranze, nossignore, non sono assolutamente perdute... Chi l' ha detto ? Ancora io non dispero, ecco... Però è un caso di embolìa cerebrale, e...

— Ah, — fece, accostandosi con timida curiosità, il Deodati, venuto dall'altra stanza per assistere, non ostante il puzzo, alla scena commovente tra i due fratelli. — Non è colpo apopletico ?

— Embolìa cerebrale, – ripetè a bassa voce il giovane dottor Bax, e spiegò brevemente la parola e il male.

Il Deodati uscì dal salotto e si recò a raggiungere gli amici, nell'altra stanza.

— Speriamo che di qui a domattina si risolva... — continuò il Bax. — É tanto vigoroso : pare un gigante... La morte dovrà stentare a distruggerlo. Noi intanto non abbiamo nulla da fare... parlo franco io... Assecondiamo la natura... questo è il nostro còmpito, ecco ! Da un momento all'altro potrebbe determinarsi una crisi benefica...

Si accostò al letto e consultò il polso del giacente.

— I polsi si mantengono... Applicheremo più tardi due carte senapate ai piedi. Me l' hanno lasciato detto i miei colleghi: non mi prendo alcuna libertà, io.

Il Bax era all' inizio della professione, e però costretto a sbarcarsela un po' con uno un po' con un altro tra i medici più accontati, tutti — s' intende — asini calzati e vestiti, per lui. Mah... Riteneva una fortuna l' essere stato chiamato in quell' occasione, al letto di una persona in vista come il Naldi: gli avrebbe fatto certamente gioco, e l'avrebbe rialzato nel concetto di tanta gente che affluiva d' ora in ora a visitar l' infermo, cui egli per ciò assisteva col massimo zelo. Nel vederlo così faccente attorno al letto, nessuno (egli credeva) avrebbe sospettato che gli altri medici curanti lo avessero chiamato unicamente perchè lo sapevano resistentissimo al sonno.

— Sentite? Lo supponevo io! — diceva frattanto Carlino Deodati nell' altra stanza. — Ma che colpo apopletico! Caso d' embolìa cerebrale bell' e buono...

— Embolìa? — domandarono alcuni.

— Che significa? — domandarono altri.

— Dal greco: è una cosa tremenda... atroce... peggio assai dell'accidente. Non lo sapete?... Embolìa... eh, perdio, me ne ricordo ancora, dal liceo... Quando la circolazione del sangue... non si svolge più regolarmente, capite? e... il cuore è indebolito, che av-

viene ?... avviene che nel cuore si formano certi... grumi di sangue... grumi, grumi... Qualche volta uno di questi grumi si stacca dal cuore... capite ?, e gira... oh !... fino a tanto che incontra vasi capaci, questo grumo, naturalmente, passa ; però, quando questo grumo arriva al cervello, in cui i vasi son più fini d' un capello... allora, è vero? non può andar più avanti... E così avviene l'arresto e il colpo — mi spiego ?

Gli ascoltatori si guardarono negli occhi senza fiatare, come colpiti tutti dall'oscura minaccia di quel male. Un piccolo grumo! Da che dipende la vita d' un uomo ! Un caso che può accadere a tutti...

E ciascuno pensò di nuovo a sè, alle condizioni della propria salute, guardando con crudeltà quelli tra gli astanti che si sapevano di salute cagionevole. Uno tra questi, da le spalle rialzate, quasi senza collo, sempre acceso in volto, più miope del Deodati, sospirò agitando sotto gli sguardi dei ragunati, più volte di seguito, le pàlpebre, dietro le lenti che gli rimpicciolivano gli occhi.

— Intanto, — seguitò il Deodati, — se l' arresto non si risolve prima delle ventiquattr' ore, la parte cerebrale non nudrita

degenera, capite? e avviene il rammollimento...

— Povero Gaspare! — esclamò, con angoscia intensa, esasperata, l' uomo miope senza collo.

E l' omacciotto calvo osservò, facendo rincorrere i pollici delle mani intrecciate sul ventre globulento:

— Che processo crudele di casualità! Il bimbo morto del Cilento si chiama dietro un padre di sei bambini...

L' osservazione piacque, e tutti i presenti scossero malinconicamente il capo.

— Dica di sette bambini! — corresse uno — La povera moglie è incinta di nuovo...

E si portò alle labbra un buon bicchiere d' acqua gelata.

— Pensare, — sospirò Guido Pòntina, — che a quest' ora egli sarebbe laggiù in campagna, tra la sua famiglia, in mezzo ai suoi contadini, come tutti gli altri giorni... Maledetto il momento in cui gli venne in mente di salire in paese quest' oggi! Perchè, sentite: è vero purtroppo e non si nega che egli era continuamente sotto la spada di... di...

— Di Damocle, — gli venne in ajuto il piccolo d' Andrea.

— Damocle, già! — ma probabilmente, probabilissimamente, senza la causa determinante di queste due ore di sole, tra le scosse e gli sbalzi del baroccino...

— Se voi del Municipio, — lo interruppe a questo punto il Deodati, — non volete pensarci mai a riparar lo stradone comunale.

— Come no? — rispose vivamente il Pòntina. — Ci s' è pensato!

— Sì! Avete fatto disporre i mucchi del brecciale... Chi li sparge? Debbono stendersi da sè?

— Basta, certamente, — interloquí, per metter pace, l' omacciotto calvo, — il povero Naldi avrebbe potuto vivere due, tre, cinque... magari dieci anni ancora...

— Si sa! Certo! È così! — approvarono a bassa voce alcuni.

— Contradizioni inesplicabili!... — esclamò il Deodati. — Ma già... è inutile! La fatalità!... Si ha un bel guardarsi di tutto e aver cura... timorosa... della propria salute... arriva il giorno destinato, e addio...

L' uomo miope, senza collo, a questa osservazione, si alzò; sbuffò forte, approvando col capo, e andò ad affacciarsi al balcone. Altri invece si opposero, e allora venne fuori, intercalata d' aneddoti perso-

nali la vita del Naldi in quegli ultimi anni, da che egli cioè, guarito miracolosamente d' una polmonite, si era ritirato in campagna con la famiglia, per consiglio dei medici, i quali gli avevano assolutamente proibito di attendere oltre ai suoi affari. Per qualche tempo, il Naldi, sì, aveva seguito la prescrizione, vivendo come un patriarca in mezzo alla numerosa famiglia e ai contadini, curando scrupolosamente la salute, con sobrietà anche eccessiva. Si era finanche munito d'una completa farmacia e d'una bibliotechina medica, con l' ajuto delle quali s' era dilettato di tanto in tanto di far anche da medico, nei mali non di rischio, alla moglie, ai figliuoli, ai contadini suoi dipendenti.

Ma in quell' ultimo anno, contento della propria salute, aveva ripreso un po' l' antico modo di vita, cavalcando per mezze giornate, recandosi spesso alle solfare di sua proprietà, e a chi lo richiamava ai consigli dei medici egli mostrava sotto la camicia una pelle di coniglio, della quale si era munito il petto.

— E ne tengo un' altra dietro, per le spalle, — diceva. — Appena sudo, mi cambio. Ho sei figliuoli. Non posso star mica dentro uno scaffale...

Con quella pelle di coniglio add osso si sentiva ormai invulnerabile, come se si fosse provvisto d' una corazza contro la morte, e questa superstiziosa fiducia lo rendeva imprudente e quasi felice.

— [illegible] intanto, in un attimo... — concluse l' omacciotto [illegible] — Chi sa a quanti contadini avrà lascia[illegible] [illegible]tto stamane, prima di partire: « Per [illegible]r questo o quest'altro, aspettate il mio [illegible]no... »

Il Pòntina approvò [illegible] capo, sodisfatto che si fosse tratta tanta materia di discorso da un' idea manifestata prima da lui.

Due o tre dei ragunati consultarono l'orologio. Era l'ora della cena pei più; ma nessuno avrebbe voluto andar via. La catastrofe poteva essere imminente...

Entrò nella stanza il dottor Bax, e tutti si voltarono a guardarlo. Il piccolo D' Andrea, atteggiato di mestizia, gli domandò:

— A che siamo?

Il Bax aprì le braccia in risposta, chiudendo gli occhi e traendo un gran sospiro.

— Ma c' è tempo?

— Signor mio, non si può dire...

— Su per giù...

— Nulla, nulla... — rispose il medico, infastidito. — Da un momento all'altro può

sopravvenire la paralisi cardiaca. Se non sopravviene, ne avremo a lungo...

« Non chiamerei questo medico, neppure in punto di morte! » — disse tra sè il D'Andera stizzito.

Alcuni si mossero per andar via: non potevano farne a meno: erano attesi in casa per la cena. Ma, prima d'andarsene, vollero rivedere il moribondo, ed entrarono nel salotto, col cappello in mano. Contemplarono un pezzo in silenzio il giacente, a cui il nipote intrometteva tra le labbra, cautamente, un cucchiajo a metà pieno d' una mistura rosea. Il moribondo continuava a rantolar sordamente, facendo gorgogliare la mistura nella gola.

Ritornarono poco dopo, per la visita serale, i tre medici. Ad uno ad uno, appena arrivati, consultarono a lungo i polsi del colpito, primo il destro, poi il sinistro, tra il silenzio religioso degli astanti che spiavano ogni loro movimento. Il giovane dottor Bax riferiva in breve ai tre colleghi, che dimostravano di non prestargli ascolto, lo stato dell' infermo durante la loro assenza.

— Zitto, collega: va bene! — disse, seccato, il più vecchio dei tre, e tirò giù il lenzuolo per osservare il petto e il ven-

tre del moribondo agitati continuamente da conati quasi serpentini. La vista di quella respirazione angosciosa travagliò così gli astanti, che molti distrassero lo sguardo da quel ventre illuminato da una candela sorretta da un infermiere. Un altro dei medici, lungo e magro, rigido, impassibile, posò le dita secche, nodose, sull'attaccatura del collo, a sinistra, ove lentamente pulsava l'arteria; poi, tutta la mano, sul cuore. Il terzo si mise a solleticar con un dito la pianta del piede destro, paralitico, per accertarsi se la sensibilità non fosse al tutto estinta.

Il medico lungo e magro disse a un infermiere:

– Avvicinate la candela.

E con due dita sollevò al moribondo la pàlpebra dell' occhio destro già spento.

Poi, tutti e tre, seguiti dal giovane dottor Bax, si recarono al balcone, e vi sedettero al fresco, a confabulare. Dopo alcuni minuti uno di essi si alzò e, accostatosi alla mensola, trasse dall'astuccio una siringhetta, la pulì, la provò due volte facendone sprillare un po' d'acqua; poi la riempì di caffeina e si appressò al letto.

— La candela!

— Dottore, dottore, perchè prolungar

così lo strazio di questa agonia? — domandò sommessamente lo zio canonico, impallidito alla vista dello strumento.

— È nostro dovere, signore, — rispose asciutto asciutto il medico, scoprendo la gamba del giacente.

— Lasciamo a fare a Dio... — insistè con voce piagnucolosa il canonico.

Ma il medico, senza dargli retta, cacciò l'ago nella gamba insensibile; e l'altro chiuse gli occhi per non vedere.

Poco dopo, lasciate al Bax alcune disposizioni per la notte, i tre medici andarono via, seguiti da quasi tutti i visitatori, come da uno sciame di mosche curiose e moleste. Rimasero nel salotto i due infermieri e il canonico.

Ardeva su la mensola una candela, la cui fiamma era continuamente agitata dalla brezza serale che entrava dal balcone. Il volto del moribondo, al debole lume tremolante, pareva annerito su i bianchi guanciali. I peli dei baffi rossicci parevano appiccicati sul labbro, come quelli d' una maschera. Sotto i baffi, la bocca aperta, un po' storta a destra, da cui il rantolo usciva angoscioso. Palese, sotto il lenzuolo, la fa-

tica del ventre e del petto per la respirazione.

I due infermieri sedevano in ombra, silenziosi, alla sponda sinistra del letto: uno asciugava, a quando a quando, dalla fronte e dalle gote del giacente l'acqua che gocciava dalla vescica di ghiaccio; l'altro reggeva su le ginocchia un cuscino, sul quale il moribondo stendeva irrequietamente la gamba illesa.

Su un quadricello sorgeva un uccellaccio imbalsamato, dal collo e dai piedi molto lunghi, il quale pareva guardasse impaurito, con gli occhi di vetro, gli attori muti di quella lugubre scena.

Il canonico, a pie' del letto, curvo, con le braccia sui ginocchi e le mani intrecciate, pregava, tenendo gli occhi chiusi: le parole della muta preghiera dileguavano nel bujo della mente, ov' egli sentiva Iddio.

Il trapunto della leggiera cortina del balcone si disegnava sul chiaro della luna.

Il dottor Bax rientrò nel salotto, e notò subito che lo stento della respirazione cresceva di momento in momento. Già il volto del Naldi aveva assunto il caratteristico aspetto cianotico: la bocca aperta, il mento rientrato, e tra le ciglia appena schiuse alcunchè di fuligginoso.

— Tenete sempre la vescica un po' a manca, così... — diss' egli a bassa voce a gl' infermieri.

Ma subito, convinto dell' inutilità di quel consiglio, si recò al balcone.

Di lì, appoggiato alla ringhiera di ferro, contemplò a lungo l'ampia, aperta vallea che si allargava sotto il colle, su cui sorgeva la città, fino al mare in fondo, rischiarato dalla luna. Compreso del mistero della morte, contemplò in alto gli astri impalliditi dal chiaror lunare. Ma nessuna relazione a gli occhi suoi tra quel cielo e quell'anima che agonizzava crudelmente dentro la stanza: il Naldi sarebbe finito laggiù... E cercò con gli occhi, in un punto noto della vallea, la macchia fosca dei cipressi del camposanto. Laggiù... laggiù... tutto, e per sempre... E, nella sincerità ancora vergine e illusa della sua giovinezza, immaginò, attraverso gli stenti superati per procacciarsi quella professione di medico, il suo còmpito in mezzo a gli uomini: alleviare le sofferenze, allontanare la morte, l'orrenda fine, laggiù...

Fu scosso, a un tratto, da un borbottìo sommesso entro la stanza. Un prete, dall'abito frusto, inverdito, con un pajo di rozzi occhiali a staffa sul naso schiacciato,

leggeva, curvo sul moribondo, in un vecchio e unto libricciuolo, intercalando frequentemente nella lettura ora un *Pater* ora un *Ave*, che i due infermieri e il canonico labbreggiavano insieme. Terminata la preghiera, il prete, dagli occhi impassibili, s' infrociò una grossa presa di tabacco.

Il dottor Bax uscì dal salotto. Attraversando la saletta, scorse nella parete a destra un uscio, a cui fino allora non aveva badato. L' uscio era aperto. Egli intravide una camera da letto illuminata debolmente, in cui erano raccolte alcune donne in silenzio. Ne usciva in quel momento Filippo Naldi, con in mano una tazza di brodo.

— Dottore, venga con me, — disse il Naldi. — Provi lei a farle prendere questo po' di brodo.

— Io? a chi? — domandò, confuso, il Bax.

— A mia cognata.

— Ah, la moglie?...

— Sì, venga.

Il Bax s' era sentito sempre a disagio in presenza delle donne; tuttavia, costretto, entrò — pensando: — « Ricorre a me... Senza dubbio, qui resterò come medico di casa! »

— Dov' è la signora? dov' è?

La moglie del moribondo sedeva su un seggiolone, con un gomito appoggiato sul bracciuolo e la faccia nascosta in un fazzoletto che teneva in mano. Al richiamo insistente del Dottore, mostrò il volto lungo, estremamente magro e pallidissimo. Pareva movesse con pena le pàlpebre: non aveva forza neanche di piangere. Gli occhi le andarono all' uscio della camera rimasto aperto, e subito immaginò che il marito fosse morto e che già se lo fossero portato via, in chiesa. Rassicurata, si lasciò piegare dalla voce estranea del medico a mandar giù pochi sorsi di brodo; reclinò il volto sul fazzoletto, e il dottor Bax uscì dalla camera molto sodisfatto di sè, e si fregò le mani appena fuori.

A sera inoltrata si riunirono di nuovo nell'altra stanza quasi tutti i visitatori del giorno. Alcuni, tra i celibi, si proponevano di rimaner l' intera notte colà, dato che il Naldi non fosse morto prima di giorno; gli altri si sarebbero trattenuti fino al più tardi possibile: e chi sa, forse avrebbero assistito anch' essi alla morte, che pareva dovesse avvenire da un momento all' altro.

Del resto, fuori, in città, non si sarebbe

trovato modo di passar la serata : non spirava alito di vento, e il caldo era soffocante.

All'avvocato Carlino Deodati era avvenuto di poter rifare il racconto della visita del Naldi al Cilento, col particolare saliente del bicchier d' acqua, a un nuovo visitatore, il quale, arrivato la sera stessa da un paese vicino, era accorso alla notizia così come si trovava. Costui non sapeva ancora intonarsi bene all'ambiente ; parlava un po' troppo forte, mostrava ancor troppo viva la sorpresa, l'afflizione, l'ansia di sapere, in mezzo a gli altri che si tenevano silenziosi e circospetti, rispondendo alle sue domande o con un moto degli occhi o con un sospiro.

Appena entrato nel salotto, alla vista del moribondo, il nuovo visitatore si era impuntato per istintivo orrore ; poi, pian piano, si era accostato al letto, osservando paurosamente il Naldi.

— Perchè fa così? — domandò egli a un infermiere.

Il moribondo, sempre più angosciato, agitava senza requie la mano sinistra illesa ; riusciva talvolta a sollevare e a trarsi giù dal petto il lembo rimboccato del lenzuolo ; tal' altra, non riuscendovi, levava il braccio

con l' indice e il pollice della mano convulsa congiunti, quasi in atto di minaccia.

Il nuovo visitatore n' era rimasto atterrito.

— Perchè fa così? — domandò di nuovo.

— Vuol togliersi la vescica dal capo.... — rispose l' infermiere.

— Ma che! Non gli dia retta.... — interloquì Carlino Deodati. — Movimenti riflessi...

— Se l' è già tolta due volte! — insistè l' infermiere.

Il Deodati lo guardò con aria di commiserazione.

— E che significa? Movimenti riflessi... Non sa più quel che si faccia... Ha già perduto i centri frenici: è evidente! Se ella vuol prestarci attenzione, s' accorgerà ch' egli fa tre movimenti soli, costantemente gli stessi.

E pareva che, nel dàr questi schiarimenti, provasse gran piacere, almeno dal modo con cui accarezzava con la voce quei termini di scienza: « movimenti riflessi, centri frenici ».

Entrò, in quella, a tempesta il piccolo D' Andrea, annunziando:

— Il deputato! Il deputato! L' onorevole Delfante!

E scappò via nell'altra stanza a ripeter l'annunzio:

— L' onorevole Delfante! L' ho visto dalla finestra!

Filippo Naldi posò il sigaro e accorse nella saletta, seguito da molti altri, per accogliere il deputato.

— Dov' è? dov' è?

L' on. Delfante era già entrato nel salotto con i due che l'accompagnavano, il consigliere delegato della Prefettura e il funzionante sindaco. Al suo arrivo i due infermieri si sberrettarono, come dinanzi a a un nume, e anche il prete si alzò e si trasse indietro.

La vista del moribondo, al debole lume tremolante della candela, era divenuta insostenibile: quel corpo gigantesco, a cui la morte teneva adunghiato il cervello, si contorceva in orribil guisa nella lotta incosciente, tremenda, delle ultime forze — e respirava ancora!

Non di meno, l' on. Delfante, con le ciglia aggrottate, le mani dietro la schiena, sostenne a lungo lo strazio di quello spettacolo. Strinse forte la mano a Filippo Naldi, senza dir nulla, e si volse di nuovo a contemplare il giacente, ch' era stato suo amico d' infanzia e compagno di scuola. Tra

le mille seccature, le preoccupazioni e le smanie ambiziose, — ecco l' immagine di un' improvvisa morte! — E scosse amaramente il capo, con gli angoli delle bocca contratti in giù, quasi sdegnosamente.

— Che siamo! — mòrmorò, e uscì a capo chino, dalla camera del moribondo, per recarsi nell' altra stanza, seguito da quasi tutti i presenti a quella scena.

Adesso era oggetto di più viva curiosità lui, anzichè il moribondo. Gli fu porto da sedere nel balcone, e molti gli si strinsero attorno, in silenzio. Quindi, man mano, prima uno, poi un altro, gli rivolsero qualche domanda a bassa voce, alla quale egli non seppe tenersi dal rispondere. Poco dopo la conversazione navigava per l'agitato mare della politica, dietro la sconquassata nave ministeriale, di cui il Delfante era fedele pòmpilo seguace, tra le torbide onde delle questioni economiche e sociali.

Il fratello del moribondo si teneva discosto, seduto su una poltroncina, col sigaro in bocca. Alcuni, vedendolo fumare, pensarono d'accendere il sigaro anche loro.

Soltanto il piccolo D'Andrea pareva preoccupato. Si doveva o no commissionare la cassa da morto? Nessuno ci pensava, e intanto... Doveva diavolo s'era cacciato quello

sciocco presuntuoso del dottor Bax? E gli abiti per l'ultima vestizione? Al povero Naldi toccava anche di morire fuori della propria casa! Bisognava mandar qualcuno a cercare questi abiti. E un' altra sollecitudine ancora: gli annunzii funebri, a stampa...

— Se non ci si pensa prima, a queste cose... — diceva piano a tutti il piccolo D'Andrea.

Si era portato con sè il registro degli elettori del Comune, e su un tavolinetto, insieme col giovine biondo molto pallido, passava in rassegna e segnava col lapis i nomi di coloro, a cui si doveva inviare la partecipazione di morte del Naldi. In quella cèrnita la lingua maledica del piccolo D'Andrea trovò quasi la pietra d'affilarsi. E, di tanto in tanto, a qualche nome, diceva:

— No, a questo cornuto, no!

E, a qualche altro:

— No, a questo ladro neppure!

L' on. Delfante sciolse finalmente la seduta; rientrò nella stanza e strinse di nuovo la mano a Filippo Naldi.

— Coraggio, fratello mio!

Prima d'andarsene, volle rivedere il moribondo. E al dottor Bax, che gli stava accanto, domandò:

— Se domani tornassi, lo troverei?

— Agonia lunga... — rispose il Bax. — Ma, fino a domani, forse no!

— Speriamo! — sospirò l'on. Delfante. — Ormai la morte è cessazione di pena.

E andò via, trascinandosi dietro gran parte dei visitatori.

Dopo la mezzanotte, eran rimasti soltanto in sei, oltre i parenti, il prete e il dottor Bax.

I parenti si erano riuniti nella camera da letto, attorno alla moglie del moribondo. Nella stanza di questo i due infermieri accanto al letto dormicchiavano, e il prete, per non imitarli, infornava tabacco: aveva posato sul guanciale allato a la testa del giacente un piccolo crocifisso d'argento, sicuro in cuor suo d'aver commesso il morente in buone mani.

Gli altri, nell'altra stanza, presso il balcone, comodamente sdrajati, conversavano tra loro, fumando.

Una disputa s' era impegnata tra il Bax e l'avvocato Carlino Deodati intorno ad alcuni strani fenomeni spiritici esperimentati in quei giorni da un cultore fanatico di questa *nuova e paurevole sollecitudine intel-*

lettuale — come l'avvocato Carlino la definiva.

— Ciarlatanerie! — esclamò a un certo punto il dottor Bax molto scettico su questa materia.

— Naturalissimo che tu dica così! — rispose con un sorrisetto il Deodati. — Anch'io, per altro, son quasi della tua opinione. Tuttavia penso: chi sa! è presunzione certo ritenere che l'uomo, con questi suoi cinque limitatissimi sensi e la povera intelligenza che ne risulta... possa... dico, possa percepire... e concepire tutta quanta la natura. Chi sa quant'altre sue leggi... quant'altre sue forze e vie ci restano ignote... E chi sa se veramente... dico, date speciali condizioni... e anormali disposizioni di spirito... dico, non si riesca a stabilire... direi quasi un sesto senso... mediante il quale non si rivelino a noi... senza tuttavia riflettersi su la nostra coscienza (e perciò, badate, paurosamente)... fenomeni inaccessibili nello stato normale.

— Sì! — fece il Bax. — I tavolini giranti e parlanti, è vero? Sesto senso? Autosuggestione, mio caro!

— Eppure, — riprese il Deodati, che guardava ancora ad uno ad uno in faccia gli amici per coglier l'effetto delle sue

prime parole. — Eppure... ecco: io vorrei spiegarmi il perchè di certe nostre paure... sì, dico... la paura, per esempio, che ci fanno i morti... Andresti tu, poniamo, domani o quando che sarà, a dormir solo, di notte, accanto alla cassa mortuaria del nostro povero Naldi, dentro la cattedrale, ove fosse soltanto un lampadino pendente dall'altissima volta, tra le grandi ombre, oppresso dalla poderosa solenne vacuità di quell'interno sacro? Oh Dio, il silenzio.... immagina!... e un topo che roda il legno d'un confessionale... o d'una panca... giù, in fondo... sotto la cantoria...

— Dei morti, — disse con calma Matteo Bax, — ho avuto paura anch'io che, a buon conto, son medico. Veramente allora ero studente; ma, come potete bene immaginare, di morti ne avevo veduti parecchi. Tu sai che mi son sempre levato di letto all'ora dei galli. Basta, — Matteo, — mi avevano detto la sera avanti alcuni miei colleghi, — tu che sei mattiniero, recati domattina di buon'ora alla Sala Anatomica e accapàrrati con Bartolo un buon pezzo da studiare: testa e busto... Era Bartolo il bidello della Sala: tipo strano, cresciuto in mezzo ai cadaveri: nettava a perfezione i teschi e se li vendeva cinque

lire cadauno. Cinque lire, una testa d'uomo! Molte, tuttavia, vanno anche assai meno. Basta... State a sentire, chè vi racconterò come un morto mi spense la candela. Accettai l'incarico dei miei compagni; e il giorno appresso, poco dopo le quattro, mi recai alla sala. Il cancello innanzi al giardinetto che circonda il basso edificio era aperto, o meglio, accostato: segno, questo, che i becchini avevano già portato il loro carico alla Sala. Bartolo si vestiva nella stanzetta a sinistra dell'androne, la quale ha una finestra prospiciente il giardino; io vidi, entrando, il lume attraverso le persiane. Contemporaneamente Bartolo udì lo scalpiccìo dei miei passi su la ghiaja del vialetto. — « Chi è là? » — Io, Bax. — « Entri pure » — Abbiamo di già? — « Abbiamo, sissignore. Ma la sala è al bujo. Abbia pazienza un momentino: son bell'e vestito. » — Fa' pure con comodo. Ho con me la candela. — Entrai. Non ero mai andato, solo, a quell'ora, nella sala. Paura, no; ma vi assicuro che una certa inquietudine nervosa me la sentivo addosso, attraversando quelle stanze in fila, silenziose, rintronanti, prima di giungere alla vasta sala in fondo. Guardavo fiso la fiamma della mia candela, che riparavo con una mano, per non veder

l'ombra del mio corpo fuggente lungo le pareti e sul pavimento. I becchini avevano lasciato aperto l'uscio. Sei casse eran posate su le lastre di marmo dei tavolini, su cui noi lavoravamo. I cadaveri giungevano a noi dalle chiese, ancor vestiti, e tante volte anche coi fiori di cui li aveva coperti la pietà dei parenti o degli amici. Un mio compagno, tra parentesi, non si faceva scrupolo di mettersi qualcuno di quei fiori all'occhiello o di comporre qualche mazzolino che poi regalava alle belle donnine: — « Amore e morte! » — diceva lui, enfaticamente. Basta. Reggevo con una mano la candela; con l'altra scoperchiavo cautamente le casse e guardavo dentro. Chi arriva prima si sceglie il meglio: io cercavo un tipo robusto: un bel collo, per esempio, un buon torace... Apro la prima cassa: un vecchio. Non mi piace. Apro la seconda: niente, non mi va neanche. Sollevo appena il coperchio della terza, e — *ufffff!* un soffio, che mi spegne la candela. Getto un grido, lascio il coperchio; la candela mi cade di mano. — Bartolo! Bartolo! — grido angosciato, tremando, al bujo. Bartolo accorre col lume e mi trova... pensateci voi! i capelli irti su la fronte, gli occhi fuori dell'orbita. — « Ch'è stato? » — Ah, Bartolo! Apri quella cassa!... — Bartolo apre, guarda

dentro, poi guarda me: — « Ebbene? — mi fa. Una bella ragazza... » — Prendo animo e guardo dietro le sue spalle: — É morta? — Bartolo si mette a ridere. — « No, viva.... » — Non scherzare! M'ha spento la candela! — « Che ha fatto? — domandò Bartolo ridendo. — La candela? Vuol dire che non voleva esser veduta da un giovanotto così coricata. Eh, poverina, di un po', è vero? » — E, così dicendo, agitò più volte una mano cerea del cadavere. Bisognava sentire le sue risa tra tutti quei morti, mentre l'alba schiariva umidiccia l'ampia sala, e il lume della candela impallidiva...

— E che era accaduto? — domandarono due o tre dei ragunati, a questo punto, un po' inquieti, a Matteo Bax.

— Gas! — rispose questi con un gesto di non curanza, e rise allegramente.

Uno degli infermieri, con gli occhi rossi dal sonno interrotto venne cempennante ad annunziare che il moribondo era gelato dai piedi al petto e bagnato di sudor freddo.

— Respira? — domandò il Bax.

— Sissignore, ma venga a vedere: pare strozzato... Credo che ci siamo...

Il prete e l'altro infermiere in ginocchio avevano gia cominciato la litania, a mezza voce, che non s'udisse dalla camera vicina.

Entrò il Bax con gli amici rimasti a vegliare. Solo il medico e il Deodati restarono in piedi accanto al moribondo. Il D' Andrea rimase nell'altra stanza intento ancora a scegliere i nomi dal registro degli elettori.

— *Sancta Dei Genetrix,*

— *Ora pro nobis...*

— *Oancta Virgo Virginum,*

— *Ora pro nobis...*

Tranne il prete, tutti gli astanti contemplavano il moribondo con viva costernazione nei volti. Ecco come si muore! domani, entro una cassa, e poi sotterra, per sempre! Per il Naldi era finita, e così sarebbe stato per tutti: su quel letto, un giorno, ciascuno — gelido, immobile — e intorno la preghiera dei fedeli, il pianto dei parenti.

Il dottor Bax toccò i piedi del moribondo. Anche attraverso le calze si sentiva il gelo della morte. Tuttavia il Naldi respirava ancora: pareva singhiozzasse, così il rantolo gli scoteva la testa.

Nel silenzio della casa scoppiarono pianti. L'uscio su la saletta fu aperto di furia. Entrò nel salotto il fratello Filippo, a cui la commozione agitava convulsamente il mento e le pàlpebre. Subito il medico accorse per fermarlo sulla soglia.

— Mi lasci... mi lasci... — disse Filippo

Naldi; ma, in quella, un'èmpito di pianto gli scoppiò di sotto il fazzoletto; ed egli uscì da sè per non interrompere la preghiera.

Poco dopo, il giacente fu scosso una, due, tre volte, a brevi intervalli, da un moto rapido, serpentino, e l'ultimo ringhio fu strozzato dalla morte.

Gli astanti che avevan seguito atterriti quell'estrema convulsione, fissavano ora immobili il cadavere.

— Finito! — fece a bassa voce il dottor Bax.

Il volto del Naldi si cangiò repentinamente: da paonazzo diventò prima terreo, poi pallido.

Il d'Andrea accorse.

— Prima vestirlo! — disse a gli infermieri. — Poi si farà vedere ai parenti. Prima vestirlo! Gli abiti? Son di là. Aspettate. Ci ho pensato io...

— Senza fretta! senza fretta! — ammonì il dottor Bax.

— Lasciate prima rassettare il cadavere...

— Intanto, come si fa? — riprese il D'Andrea. — Il signor Filippo vuole che si facciano venire i figli del povero Gaspare... almeno i due maggiori, perchè vedano il padre...

— Ma perchè? — osservò il Deodati.

— Perchè? poveri figliuoli!

— È la volontà dello zio ... Io, per me, non lo farèi... A ogni modo, chi va, chi corre?

— Bisognerà svegliarli, a quest'ora, poveri ragazzi! — aggiunse afflittissimo il Deodati. — Vestirli, condurli qua, a questo bello spettacolo! Con che cuore? Io non capisco... M'opporrei!

— Vado io, — si offerse uno degli infermieri.

Già rompeva l'alba, e la prima luce umida squallida entrava dal balcone spalancato a rischiarar torbidamente quella lugubre camera, in cui per uno perdurava la notte, senza fine.

I due fanciulli, il maggiore di dodici anni, l'altro di dieci, arrivarono quando il padre era vestito e impalato sul letto. Pallidi ancora di sonno, i due poveri piccini guardarono il padre con occhi sbarrati più dalla sorpresa paurosa che dal dolore; ma, all'irruzione della madre nella camera, si misero a piangere, aggrappandosi alle vesti di lei.

La vedova si buttò sul cadavere del marito, disperatamente. Non gridava, vibrava tutta dal pianto soffocato con violenza sull'ampio petto dell'esanime.

— Mamma! Mamma! — gridavano spaventati i due piccini.

Il frate si accostò afflitto alla signora, per persuaderla a lasciare il cadavere.

— Via, via, signora, coraggio!... Pe' suoi bambini, coraggio!

Ma ella si teneva avvinghiata al marito.

— La volontà di Dio, signora! — aggiunse il prete.

— No, Dio, no! — gridò Filippo Naldi, stringendo un braccio del prete. — Dio può voler questo?

Il prete volse gli occhi al cielo e sospirò mentre la vedova, a quelle parole, si mise a pianger forte insieme coi figlioletti.

— C'è di buono, — faceva intanto notare il d'Andrea al Deodati, — che, nella tremenda sventura, la famiglia non resta in cattive condizioni finanziarie...

— Sì, sì... intanto, scappiamo! — gli rispose il Deodati. — Casco dal sonno... Me la filo zitto zitto...

— Te felice! — sospirò il D'Andrea. — Io non posso... son di casa...

— Levami una curiosità, — ora che ci penso: il Cilento non s'è visto, dov'è? dove s'è cacciato?

— È alloggiato in una casa del vicinato... Poveraccio, ha il suo dolore, per la morte

del figlio: non ha avuto cuore d' assistere a quello degli altri...

Il Deodati, poco dopo, se là svignò insieme con gli altri rimasti a vegliare. Cammin facendo, s' imbatterono in parecchi amici, tra i più mattinieri, che si recavano in casa del Cilento.

— Finito! Finito! — annunziarono.

— Morto? Quando? — domandarono quelli, delusi.

— Adesso... all'alba...

— Perbacco! Se venivamo mezz'ora prima... Voi l'avete veduto? Com'è morto?

— Ah, terribile, miei cari! — rispose il Deodati. — S'è contorto, scrollato tre volte, come un serpe... Poi s'è cangiato subito in volto... è diventato terreo... Andate, andate... ci sarà da fare... I parenti son rimasti soli... Noi caschiamo dal sonno: abbiamo vegliato tutta la notte... Andate, andate...

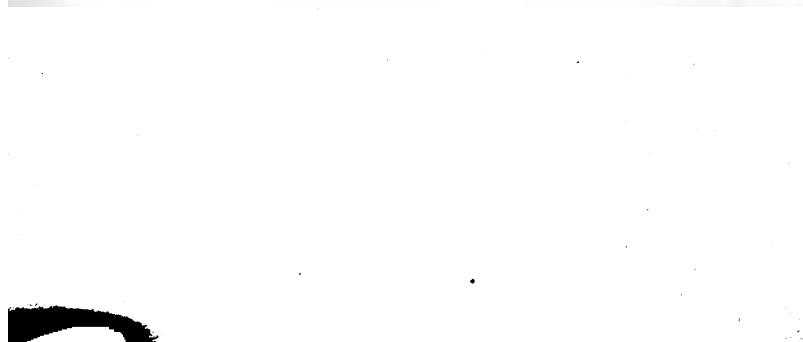
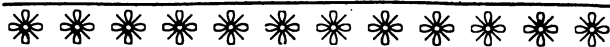
I mattinieri fecero le viste d'andare: ma, arrivati a un certo punto, si confessarono a vicenda di non aver cuore di assistere allo strazio della vedova e degli altri parenti. Qualcuno manifestò il timore di riuscire importuno, altri l' inutilità della loro presenza...

Così nessuno andò.

Alcuni ritornarono a casa per rimettersi a dormire; altri vollero trar profitto dell'es-

sersi levati così per tempo col fare una bella passeggiata per il viale all' uscita del paese, prima che il sole si fosse infocato.

— Ah, come si respira bene di mattina! Valgono più per la salute due passi fatti così di buon'ora, che camminar poi tutto il giorno in preda alle brighe quotidiane...

IL VITALIZIO

I,

Il vecchio Maràbito, seduto sul murello davanti la *roba* (tugurio basso, qua e là screpolato e annerito dal tempo), contemplava triste il suo poderetto, pensando alle tante e tante fatiche durate al sole, al vento, all'acqua, al sereno, per ridurlo da terra soda sterpigna a quello stato.

Teneva le mani scabre e terrose su i ginocchi e, di tanto in tanto, scoteva il capo coperto da un berretta nera a calza, con la nappina in punta. Le mosche che gli s'attaccavano ostinate su la faccia rasa color di carruba e in cui le rughe pareva formassero un fitto reticcio, se la prendevan con lui e, prima di riattaccarsi, lo rimproveravano stizzite, ronzando un tratto: avrebbero dovuto prendersela invece coi pensieri, non men molesti di loro, che cagionavano al vecchio

quel tentennar del capo. Ma il vecchio non badava alle mosche.

Era una giornataccia d'aria stracca: sotto il cielo velato gli alberi stavano immobili, come sospesi nella pena con cui il vecchio padrone li guardava; qualche gazza a quando a quando pareva ghignasse beffarda, mentre di tra le stoppie riarse, su i piani e su i Poggi delle Quote, le calandre alternavano il loro *ciaucìo* stridulo giojoso.

Si aspettavano le prime acque, dopo le quali sarebbe cominciato il tempo delle fatiche per la campagna: la rimonda, l'aratura, la seminagione.... — Tre volte Maràbito scosse la testa: non eran più per lui, ormai, quelle fatiche; lo riconosceva da sè: tanto che, entrando col marzo i mesi grandi, aveva detto a sè stesso: — « Questa sarà l'ultima stagione! » — E s'era mietuto l'orzo e abbacchiate le mandorle, lasciando ai nuovi padroni l'abbacchiatura delle olive e la vendemmia. Quel giorno appunto dovevano venire per prender possesso del fondo. Avrebbe fatta loro la consegna e addio!

— La morte, quando il Signore comanda, verrà a picchiarmi alla porta lassù....

Alzò gli occhi, così pensando, a Girgenti che sedeva alta sul colle sovrastante tutta la distesa ampia vallosa delle campagne fino

al mare, qua solcata dal fiumicello Drago, l' Ipsas antico, più là dal San Biagio, l'antico Akragàs. Cercò nel sobborgo Ràbato, che pareva il braccio su cui la città, lunga sdrajata, s'appoggiasse, se gli riusciva di scorgere il suo vecchio casalino presso la chiesetta di Santa Croce, dove avrebbe chiuso gli occhi per sempre:

— E presto sia! — sospirò. — Come avvenne a Ciuzzo Pace....

Prima di lui, Ciuzzo Pace aveva ceduto per un vitalizio di pochi soldi al giorno l'attiguo poderetto al mercante Scinè, soprannominato il Maltese: dopo appena sei mesi, il poverino se n'era morto; e così, per quattro bajocchi, quel poderetto era rimasto al mercante. Invogliato da questo primo boccone, poichè l' appetito vien mangiando, il Maltese riapriva ora la bocca:

— Per inghiottire anche me, — pensava Maràbito. — Ma, tanto, che me n'importa?

Con due lirette al giorno, come s' era convenuto, avrebbe vissuto tranquillo, poco o molto, secondo la volontà di Dio. E meglio poco che molto! Tanto, che stava a farci più sulla terra, così solo solo, poverello? Sentiva sì pena per il fondo, a lasciarlo dopo tanto tempo: conosceva gli alberi uno per uno: li aveva allevati come

sue creature: lui piantati, lui rimondati, lui innestati; e la vigna, tralcio per tralcio. Pena per il fondo e pena per le bestie che tant' anni lo avevano ajutato: le due belle mule che non s' eran mai avvilite sotto la fatica, l'asinella che valeva più delle mule, e *Riro*, il giovenco biondo come l'oro, che tirava da sè senza benda nè guida l'acqua dal pozzo, pian piano, com' egli l' aveva ammaestrato. La noria a ogni giro della bestia dava un fischio lamentoso. Egli, da lontano, contava quei fischi; sapeva quanti giri bastassero a riempire i vivai, e si regolava. Ora, addio *Riro!* E il fischio della noria, da quel giorno in poi, non l' avrebbe più udito.

— Sette, — contò intanto, chè — pur tra i pensieri — il conto dei giri, per la lunga abitudine, non lo perdeva mai.

Le mule e l'asinella erano impastojate su l'aja a rimpinzarsi di paglia: paglia, quanta ne volevano. Anche ad esse il vecchio Maràbito rivolse uno sguardo d'amorosa pietà. Come le avrebbe trattate il nuovo padrone? Alla fatica erano avvezze, povere bestie; ma pure orzo e cruschello non eran loro mancati mai.

Oh che avevan quel giorno le calandre? Strillavano sui piani più del solito, come se

sapessero che il vecchio se n'andava e lo salutassero. Maràbito pensò alle palombelle sue, a le galline, ed entrò nella *roba* per prender loro una quarta d'orzo e una di cicerchie: ultima scialata!

— Cuuurra! cuuurra! cuurra! curra! Viiit! viit! vit!

Dallo stradone venne un rumor di sonagli. Il vecchio si cangiò in volto e le cestine dell'orzo e delle cicerchie furon quasi per cadergli di mano.

— La carrozza... Eccolo! — disse, e andò incontro al nuovo padrone, tirandosi su le spalle la giacca strusciata che teneva appesa addosso, con le maniche spenzolanti.

II.

Da cassetta Grigòli, il garzone che Michelangelo Scinè teneva nel fondo già appartenuto a Ciuzzo Pace, gli gridò:

— Zio Titta Maràbito, allegro! allegro!

Ma allegro lui, se mai, Grigòli, a cui da quel giorno la cuccagna diventava doppia, abbattuto il murello di cinta che separava il fondo del Maràbito da quello del povero Pace. Il Maltese, ladro come si deve, (non per fargli ingiuria), nel suo negozio di pan-

neria, era poi — in campagna — come un turco alla predica.

Con la mano di Dio e l'ajuto di Grigóli da una parte e del vetturino dall'altra, egli potè scendere dalla carrozza; ne scese poi la moglie, signora Nela, e infine le figlie, due ragazzone gemelle. Sembravano tutt'e quattro un tino, una botte e due caratelli. La carrozza parve che riprendesse fiato: i cavalli, no, poveri animali, tutti imbrattati di spuma e zuppi di sudore.

— *Serv' a Voscenza,* — salutò appena il Maràbito.

Rotto al lavoro da tant'anni, provava ora quasi un senso di vergogna a far quella cessione. Per natura poi era così taciturno.

— Auff, si crepa! — sbuffò lo Scinè, asciugandosi col fazzoletto il faccione sanguigno. — Non credevo che il fondo fosse così lontano dalla città.

Era una prima botta, questa, da mercantuccio rifatto, la quale dava a vedere com'egli fosse venuto divisamento preso di disprezzar tutto, quasi che, infondo, qualcuno l'avesse pregato a far quel negozio. Non per nulla la gente del paese, vedendo lo Scinè, amava di richiamarselo alla memoria lacero e impolverato per le straducole di Girgenti, con la balla de la mercanzia su le spalle e

la mezzacanna in una mano, mentre dell'altra si faceva portavoce nel gridare il suo stentoreo bando: — « *Roba di Francia!* » — In poco tempo egli s'era arricchito con l'usura, e aveva ora il più gran negozio di panneria nella Via Atenea, e guai a toccarlo!

La signora Nela, dalla faccia tonda, affocata, piantata sopra le poppe enormi, gli occhi a sportello, il naso a becco, non spiccicava le labbra se prima non si consigliava con gli occhi del marito. La consegna, in quel momento, era di far silenzio. Ma a una delle figliuole, girando attorno lo sguardo dal ciglione su cui sorgevano i due Tempii antichi, solenni magnifici avanzi della scomparsa Agrigento: quello di Era Lacinia da una parte, quello de la Concordia dall'altra, in un lampo d'ammirazione scattò su dal cuore:

– Bello, papà!

Il fondo del Maràbito stava proprio in mezzo, tra i due Tempii e, di fronte, in fondo, aveva il mare, su cui, a oriente, si allungava come uno sprone d'argento Punta Bianca; dietro aveva la città alta sul colle.

Il Maltese lanciò alla figlia uno sguardo che la parvificò d'un palmo. Egli sapeva bene quanto il fondo valesse e che il tiro fatto a Ciuzzo Pace poteva con la stessa

massaje come queste non ce n'è: ogni albero tre, quattro staja l'anno, che *Voscenza* può contarci a occhi chiusi. E questi ulivi e questi carrubi? Quattro uomini non li possono abbracciare... *Cillenzasì*, albicocco, questo; se *Voscenza* ne assaggia il frutto, non se lo può più levar di bocca: vera rarità! Pero, questo, signorinella; fa pere grosse così! Terra come questa non ce n'è: non vi manca nulla! E Maràbito, in coscienza, se l'è meritata, chè ha saputo lavorarla come Dio comanda. Peccato che ora è vecchierello...

Don Michelangelo non ne potè più. Esplose:

— Che vecchio, somarone, che vecchio! Non lo vedi che cammina meglio di me?

— Questo che vuol dire? — rispose con un sorriso scemo Grigòli. — *Voscenza* m'è padrone, e non per contraddirla, ma così bello e grosso, così in salute com' è *Voscenza*, non è tanto facile camminare per la campagna...

— Dico per lui, dico per lui, — riprese agro don Michelangelo, il bestione, che davvero pareva penasse a trascinarsi così su due zampe soltanto. — Parli più d' un giudice povero! Non lo vedi che cammina come un giovinotto di vent' anni? Il fondo è buono, non dico di no, ma... ma... ma...

E seguitò la frase in un gesto espressivo: movendo l'indice e il medio d'una mano; il che significava: due lire al giorno, non si scherza!

— Padrone mio, — intervenne a questo punto il Maràbito, fermandosi: — morire io voglio, e non scappa molto che me ne muojo, perchè la pena di lasciar questo fondo è per me grande assai: il mio sangue, tutta la vita mia son qui. *Voscenza* lo vede. Non mi piace di parlare, ma ciò ch'è giusto debbo dirglielo. Non creda ch'io stia facendo questo negozio per poca voglia di lavorare. Ho lavorato fin da quand'ero ragazzo di sette anni, e vita e lavoro per me sono stati una cosa sola. Sappia che non lo fo per me, ma per la terra che con me patirebbe, perchè non son più buono da lavorarla come il mio cuore vorrebbe e l'arte comanda. In potere di *Voscenza* e di Grigoletto che sa l'arte meglio di me, son sicuro che alla terra non mancherà nulla, e per questo lo faccio. Ma se *Voscenza* ora non è più contento, me lo dica chiaro e non ne parliamo più.

La signora Nela e le due figliuole non s'aspettavano quest'uscita del vecchio e lo guardarono allocchite. Ma don Michelangelo, da volpe vecchia, esclamò sorridendo:

— Oh che debbo dirvi, dunque, che

siete vecchio stravecchio e in punto di morte?

— Come sono, *Voscenza* lo vede, — rispose il vecchio aprendo le braccia. — Gli anni miei non li so. So che mi sento stanco. E *Voscenza* può star sicuro che dei suoi belli denari con me non ne sciuperà molti. Prendo la via di Ciuzzo Pace, ch'è per me la migliore, e lor signori si godranno il fondo e spero in Dio che non me lo faranno patire.

III.

Non s'aspettava, povero vecchio, che il distacco dovesse riuscirgli così penoso. Ma non tanto il distacco — come egli, seduto innanzi alla porta del casalino al Ràbato, spiegava alle buone vicine — quanto le notizie che gli arrivavano del fondo, lo amareggiavano a morte.

— Hanno abbattuto gli albicocchetti davanti la *roba*...

Chiudeva gli occhi e li rivedeva tutti e tre, quegli alberetti, lì su la spianata del ciglione. Erano così belli! perchè atterrarli?

— Certo, com'è certo Dio, questa è opera di Grigòli che, per far legna, dà a intendere al padrone che gli alberi sian secchi.

Ma s' ingannava. Lo riconobbe lui stesso due giorni dopo, quando vennero a dirgli:

— Hanno abbattuto la *roba*.

Ah, ecco: il Maltese al posto della vecchia *roba* avrebbe fatto sorgere una bella cascina signorile, e quei tre alberetti lo impicciavano.

— Godetevi in pace il vitalizio! — lo esortavano le vicine. — Tre alberetti: state a piangere come se vi avessero tagliate le braccia.

— E le bestie? — soggiungeva Maràbito. — M' hanno detto che l'asinella, l' animaluccia mia, è ridotta così male, che non si regge più in piedi. E *Riro?* Riro non si riconosce più...

— Chi è Riro?

— Il giovenco!

— Credevamo che fosse un vostro figliuolo!

Da un canto le vicine sentivan pietà di lui, dall' altro, certe volte, non potevano tenersi dal ridere.

— Non ci pensate più! Che volete farci? Adesso il padrone è quell' altro, e fa ciò che gli pare e piace.

Or quest' appunto non sapeva tollerare Maràbito. Che il Maltese fosse il padrone, sì; ma che dovesse poi distruggergli il frutto di

tante fatiche, maltrattargli le bestie, no: questo il Signore non doveva permetterlo.

E si recava in fondo al viale detto della *Passeggiata*, all'uscita del paese, donde poteva scorgere la sua terra lontana, laggiù, tra i due Tempii antichi. Guardava e guardava, come se con gli occhi potesse impedir da lassù lo sterminio del Maltese. Il cuore però non gli reggeva a lungo, e se ne tornava pian piano al casalino.

Passando per Via Atenea davanti alla bottega dello Scinè, si sentiva tutto rimescolare. Don Michelangelo, dalla porta, scorgendolo, gli figgeva gli occhi addosso e pareva se lo volesse succhiar vivo con lo sguardo, come la vipera un ranocchio.

— Come si va? come si va? — gli domandava sorridendo.

— Come vuole Dio, — rispondeva duro Maràbito, senza fermarsi. — Siamo qua.

E tra sè diceva: A tuo dispetto voglio campare! Me li piangi questi quattro giorni che mi restano? Ma io apposta debbo fartelo: campare voglio! — E gli veniva la tentazione di voltarsi e di squadrargli le corna dalla via, in presenza di tutti.

Poco dopo, però, vedendosi solo solo nel casalino, si avviliva.

— No, niente: che sto più a farci? Meglio morire, com'è morto Riro...

— Zitto, vecchio stolido! che dite! — lo rimproveravano allora le vicine per confortarlo. — Chiamate la morte? Ringraziate Dio piuttosto, che ha voluto darvi la buona vecchiaja.

Ma il vecchio scoteva il capo, si metteva a piangere come un bambino, e accusava il Maltese alle vicine:

— Per farmi dispetto mi domanda come sto!

— E voi campàte cent'anni a dispetto di lui! — gli strillavano quelle a coro, aprendo il fuoco contro lo Scinè: — Brutto pancione! sanguisuga dei poverelli! Succhiategli il sangue voi, come lui l'ha succhiato a tante povere creature. Cent'anni, cent'anni dovete campare! Il signore e Maria Santissima delle Grazie debbono tenervi in vita per farlo crepar di rabbia. Le ossa s'ha da rodere, così!

E si stropicciavano in giro, furiosamente, la punta di un gomito su la palma dell'altra mano.

— Così! così!

Nello stesso tempo, altri vicini tenevan su per giù il medesimo discorso, con minore efficacia di gesti e di frasi, in tono di scherzo, a don Michelangelo Scinè.

— Quel vecchio cent'anni vi campa, caro Maltese!

Ma lo Scinè spingeva in su le guance e la bocca, in una smorfia d'incredulità stizzosa.

Egli, il fondo, se l'era fatto stimare: due salme e mezzo di terra tutta beneficata a quel modo, per meno di dodici mila lire non avrebbe potuto acquistarle: il Maràbito aveva settantacinque anni sonati: tanto in buon essere non pareva: quant'avrebbe potuto vivere ancora? uno, due, tre anni e, poniamo, cinque, fino a ottant'anni; bene: da tre a quattro mila lire: fino a dodici mila, ci correva.

— Lasciatelo campare, poverello: mi fa proprio piacere.

Così il rodimento lo dava agli altri. Anzi, per rappresentar meglio la sua parte, una mattina, vedendo passare il vecchio davanti alla bottega, volle fargli cenno d'accostarsi:

— Venite qua! Perchè mi fuggite? che v'ho fatto?

Maràbito fu tra il sì e il no di sciôr la bocca al sacco.

— Nulla, a me: che mi vuol fare? Ma il fondo, glie lo avevo raccomandato, a *Voscenza!* E le povere bestie? Riro, Riro è morto...

— Quella canaglia di Grigoli ! Non me ne parlate! — esclamò il Maltese. — Per colpa sua... E anche per colpa vostra un poco !

— Mia?

— Gnorsì. Perchè se voi, col vostro brutto caratteraccio, invece di fuggirmi come se io vi avessi fatto qualche mal'azione, mentre Dio solo sa che sacrifizio sto facendo nel darvi queste due lire al giorno ; se invece di fuggirmi, dicevo, mi aveste ajutato coi vostri buoni consigli... nè io nè voi saremmo ora così scontenti, nè Riro forse sarebbe morto !

Egli stesso, il Maltese, rimase abbagliato dalle sue parole : difatti, ora che ci pensava, nessuno meglio del Maràbito stesso avrebbe potuto ajutarlo a guardarsi da quell' imbroglione di Grigoli. Ma il vecchio restò ferito.

— *Voscenza* vorrebbe dire, dunque, che Riro è morto per me?

— Per voi, certo! Io avrei seguito i vostri consigli, senza lasciarmi menar pel naso da quell'altro lì che si approfitta della mia inesperienza e fa da padrone assoluto: spacca e lascia. Sareste invece rimasto voi il padrone, da lontano, e tutto sarebbe andato per il meglio. Io vi voglio bene e vo-

glio che vi diate cura. Venite, venite da me spesso... ci intenderemo.

Proferì forte quest'ultime parole, perchè le udisse don Luzzo, l'orefice che gli stava dirimpetto: la peggior lingua di quel tratto di via.

— Quanto bene gli volete a quel vecchio! — sghignò infatti, appena il Maràbito si fu un poco allontanato. — Ma se cercate di persuaderlo che se ne muoja presto, sprecate il fiato; cent'anni vi campa, ve l'ho detto!

Don Michelangelo ripetè la solita smorfia e gli mostrò le cinque dita della manaccia.

— Ancora tanti, vedrete!

IV.

Ogni quindici giorni Maràbito, secondo i termini del contratto, si recava dal notajo Nocio Zàgara, per riscuoter le rate del vitalizio.

Don Nocio non aveva meno carne addosso del Maltese, ma era molto più alto di statura: gigante panciuto, che pareva riempisse di sè tutta la stanza a pianterreno, ove egli teneva lo studio notarile. Ottima pasta

d'uomo però, sempre in tèmpera di scherzare.

— Che dice l'altra pancia? — domandava ogni volta al Maràbito, alludendo allo Scinè. — Tanto contento di voi non dev'essere. Si comportò meglio Ciuzzo Pace!

Maràbito chiudeva gli occhi e si stringeva ne le spalle.

— Segno che il mio fondo gli è piaciuto.

— Sì, ma voi dovreste sbrigarvi, — concludeva il notajo, battendogli una mano su la spalla, come per esortarlo a morire. — So che siete galantuomo.

Nocio Zàgara sapeva che da un pezzo gli affari del Maltese non prosperavano più come prima. E poichè si piaceva di parlar figuratamente, ripeteva per lo Scinè quest'apologo:

Un palloncino una sera vide la luna e gli venne il desiderio di diventar luna anche lui. Pregò il vento che strappasse di mano al ragazzo la funicella da cui era tenuto. Il vento parve dapprima favorevole, ma poi lo portò su, troppo su, e il palloncino scoppiò...

Quell'ultima pazzia del contratto col Maràbito! Perchè il gioco gli era riuscito bene la prima volta... Ma la morte sa essere anche

buffona, se le gira: — « Ah, mi tenti di nuovo? Bene. Andrò dal vecchio, quando mi piacerà. E tu paga, intanto, paga! »

— Due lire al giorno, e che son rena?

Eran troppe veramente per Maràbito che non aveva da pagar pigione di casa e, per mangiare, s'adattava con un po' di pane e di companatico. Senza vizii, poi.

Pochi soldi al giorno gli bastavano. Metteva da parte il resto, per non trovarsi sprovvisto all'occorrenza: non tutto, però: dava sempre qual cosetta a questa o a quella buona vicina, in compenso delle cure che esse avevano per lui, quantunque egli non chiedesse mai nulla. Sedeva innanzi alla porta del casalino per rattopparsi da sè la giacca o i pantaloni; ma le mani gli tremavano e stentava a cacciare il refe nella cruna dell'ago.

— Santo vecchio, e perchè non parlate? Date qua, date qua...

Così lo curavano a gara, quasi impegnate davvero a farlo vivere cent'anni.

Ma quel mal'uomo del Maltese però era certo venuto a patti col diavolo, « Altri cinque anni » — aveva detto; e così parve che dovesse accader veramente: Entrato da pochi mesi nel suo ottantesimo anno, il Maràbito si ammalò.

In quest'occasione, lo zelo di carità delle vicine, fomentato dal pregiudizio, apparve quasi eroico. Più che contro la polmonite esse lottarono contro il malocchio. Un drappello di granate, appoggiate al muro del casalino con la scopa in su, guardavano l'entrata, e attorno al letto dell'infermo furono appesi ogni sorta di preservativi: corna di capro, sferre di cavalli, sacchetti scarlatti pieni di sale.

Il medico, nel veder quel letto così parato, non potè tenersi dal ridere.

— Togliete via tutte queste porcherie!

Ma le vicine tennero duro. Andato via il medico, confabularono e decisero:

— Qui d'altra scienza c'è bisogno. Ci vuole la Malanotte.

E la Malanotte venne.

Era una vecchia strega dall'aspetto terribile: alta, ossuta, nera, dagli occhi incavernati sotto le ciglia cespugliute, dai capelli ruvidi ferruginei, scompigliati su la fronte bassa, la bocca enorme, da cui usciva una vociaccia roca, maschile.

Non volle udir nulla da le vicine; sapeva tutto.

— Me l'hanno detto, — affermò misteriosamente, senza spiegare «chi» glielo

avesse detto: ma certo gli Spiriti, con cui essa conversava la notte.

Si fece recare una scodella piena d'acqua e un'ampollina d'olio; ordinò che si chiudessero tutte le imposte e che l'infermo fosse tenuto a sedere sul letto: poi accese un cero, pose sul capo del vecchio la scodella e vi fece cadere pian piano una gocciolina d'olio su l'acqua, in mezzo. Le vicine guardavano sgomente, rattenendo il fiato. Con gli occhi fissi su la gocciolina d'olio la Malanotte si mise a borbottare incomprensibili scongiuri, e quella a poco a poco cominciò a spandersi, a dilatarsi.

— Vedete? Vedete?

Ne la scodella, al lume incerto del cero, tremava un disco lucente, come una luna.

Le vicine s'erano rizzate su le punte dei piedi, allibite, e qualcuna si picchiava il petto con le pugna, dallo stupore. La Malanotte buttò l'acqua de la scodella in un catino, dicendo:

— Tutto malocchio accumulato!

Versò altra acqua ne la scodella sul capo del vecchio, vi fece cadere un'altra goccia d'olio, la quale questa volta si dilatò un po' meno a gli scongiuri. Ripetè altre volte quest'opera di magia, finchè la goc-

cia non rimase qual' era, galleggiante in mezzo a la scodella.

— È libero! — annunziò allora la Malanotte. — E adesso a quel canaccio ci penso io!

Nessuno potè levar dal capo alle vicine che il vecchio fosse guarito per opera della Malanotte:

— Vero miracolo!

E quando, ivi a poco, si sparse la notizia che al Maltese era sopravvenuto un male in cui neppure i medici sapevano veder chiaro:

— Giusta vendetta della strega! — pensarono esse; e ci avrebbero messo le mani sul fuoco.

Maràbito s' era levato da pochi giorni, quand'ebbe notizia della malattia del Maltese. Come avrebbero potuto mai immaginarsi le vicine che tal notizia dovesse fargli tanta impressione? Lo videro piangere.

— Siete ammattito? E che ve n' importa, se muore? Ha tirato ad ammazzar voi, e c' è cascato lui, invece. Ora, se la moglie e le figliuole non vi vogliono dar più ciò che vi spetta, debbono restituirvi il fondo. Non abbiate paura!

— Ma io non piango per me! — protestò il vecchio. — Per me provvederà Dio. M'af-

fiiggo per lui, che alla fin fine è padre di famiglia e tanto più giovane di me...

E il giorno in cui seppe che il Maltese, non ostante il grave stato in cui si trovava, si era voluto per forza far portare al negozio, stimò dover suo andargli a far visita. Non erano amici oramai?

Non s'aspettava, povero vecchio, d'essere accolto a modo d' un cane. Il Maltese era seduto presso il banco: aveva la faccia color di zafferano, gli occhi infossati, smarriti, da far paura, e il ventre enormemente ingrossato.

— Bacio le mani a *Voscenza*, — salutò il Maràbito, togliendosi la berretta. — Ho saputo che...

Il Maltese lo interruppe con un furioso pugno sul banco e urlò, tentando di levarsi in piedi:

— Voi? E avete il coraggio di venire a insultarmi? Fuori! Uscite fuori! Chi vi ha mandato per farmi dispetto?

— *Voscenza* mi perdoni, — si provò a dire il vecchio. Ma lo Scinè lo interruppe di nuovo gridando:

— Voi, voi dovete buttar l'anima prima di me!

— *Cillenzasì, cillenzasì*, questo sarebbe il mio piacere...

— Fuori! — riprese lo Scinè, senza dargli tempo di scusarsi, sopraffacendolo. — Fuori! Cacciatelo via!

I commessi del negozio lo afferrarono e lo spinsero su la strada, mentre il povero vecchio s'affannava a dire:

— Che colpa ci ho io, se la morte non m'ha voluto? Non si può fare apposta... Non è mancato per me...

V.

Tra fasci di vétrici, di vinchi, di vimini, lunghi come serpentelli, Maràbito passava ora le giornate a intrecciar panieri, corbelli, cofani e ceste, per consiglio delle buone vicine.

— L'ozio vi fa male: non ci siete avvezzo. Questo è lavoro lieve e vi servirà di passatempo.

E lui, svelto come un giovanotto. Bisognava vederlo. Col lavoro gli era tornata l'allegria.

— Quando ne avrò fatti parecchi, io stesso ogni mattina andrò in giro a vendere i miei panieri. Voglio far la dote ad Annicchia.

Annicchia era una ragazza, orfana di padre e di madre, che una delle vicine, la zia

Milla, s' era tolta in casa e trattava da figliuola. Le volevano tutti bene, lì nella piazzetta di Santa Croce; e perciò quella promessa del vecchio, di farle la dote, fu accolta con gioja. Ogni mattina le vicine ajutavano Maràbito a caricarsi delle sue ceste e de' suoi corbelli. Caricato, egli si faceva il segno della croce e provava il bando:

— Ceste, corbelli, [illegible]i!

Poi si voltava e d[illegible]ava:

— Va bene così?

— Benone! — risponde[illegible]n quelle ridendo, e gli auguravano di andar con Dio. — E non dimenticate di passar davanti la bottega di quel galantuomo; e gridate forte allora: così la faccia gli diventerà più verde dalla bile.

No, questo no: Maràbito non voleva farlo, quantunque il Maltese l' avesse trattato a quel modo, l' ultima volta. Per Via Atenea doveva passare per forza, ma quanto più al largo gli fosse possibile dalla bottega di colui, e zitto, chè quegli non l' udisse neppur da lontano. Non gli pareva onesto fargli dispetto, tanto più che lo sapeva in istato di giorno in giorno più grave, ostinato tuttavia a star lì nella bottega, a morir lì. Gliene rincresceva sinceramente; ma gli rincresceva di più che, sconoscendo i suoi senti-

menti, il Maltese non lo chiamasse come prima per parlargli della campagna.

Da che s' era ammalato, non ne aveva quasi più notizia. Per averne, doveva aspettare che venisse in città Grigoli, di tanto in tanto. E quelli per lui eran giorni di festa. Domandava di quel tal mandorlo, di quel tale olivo e della vigna e dell' agrumeto, e non gl' importava che la terra non appartenesse più a lui, purchè facesse il dover suo e, lasciando contento il nuovo padrone, si facesse amare da lui.

— Di me non è contento; sia almeno contento di lei! E le mule stanno bene? Anche l' asinella è morta! Non fa nulla: s'è levata di patire. Le bestie, figlio mio, guardale negli occhi: vedrai che la fatica la capiscono; la gioja, no.

E dava a Grigoli i buoni consigli ch'era solito di dare al Maltese prima della rottura:

— Bada, Grigoletto: se non cadono le prim' acque, non rimondare. La pianta ti resta ferita e l' acqua le può far male. E un'altra cosa ti dico: appena piove, rompi la terra e sta' ad aspettare che l' erba schiumi di nuovo; poi passa l' aratro, e il terreno ti verrà netto, e allora sèmina. Ma dimmi.... non sai dirmi nulla?

— Nulla, — rispondeva Grigoli, scrol-

lando le spalle. — Ogni notte canta il gufo laggiù...

Il vecchio alzava le lunghe ciglia e chiudeva gli occhi, scotendo il capo:

— Segno di buon tempo! E se questa luna di Settembre non ci porta acqua, siamo rovinati: tutta l' annata se n' andrà leggera. Si scorge l' isola di Pantelleria, sul tramonto, in fondo in fondo al mare?

Grigoli rispondeva di no col capo.

— Abbiamo guai! « Se si scorge Pantelleria, certo l' acqua sta per via ». Regola che non falla delle nostre campagne. Porti fichi d' india al padrone? Tieni, versali qui, in questi due panieri nuovi: te li regalo io.

Se avesse saputo che il Maltese di lì a poco quei due panieri nuovi li avrebbe fatti saltar dalla finestra, che pena! Ma, roba di colui in casa, niente!

— Iettatore? Peggio! — diceva egli a Grigoli. — Vedi come son ridotto? Fattura della Malanotte, per ordine di lui! Se muojo, mia moglie è avvisata: in galera debbono andare, in galera tutt' e due! Assassinio premeditato, altro che cerosi epatica! Mi fanno ridere i medici...

E, volgendosi alla moglie, alzava una mano in segno di minaccia, come per dirle: — Guai a te, se non lo fai!

La signora Nela, rossa come un peperone, si mordeva il labbro per non piangere in presenza del marito: sentiva spezzarsi il cuore nel vederlo ridotto in quello stato, proprio a gli estremi. Credeva anche lei che la Malanotte e il Maràbito fossero cagione di quella sciagura. E quando, di lì a pochi giorni, il Maltese, pur protestando nel delirio dell'ultima febbre di non voler morire, se ne morì; ella davvero chiese consiglio a un avvocato, se non fosse il caso d'agire contro i due assassini.

Maràbito, vedendo le tre porte del negozio serrate, con le strisce nere in segno di lutto, rimase un tratto quasi inchiodato sul lastrico della via; e se ne tornò al Ràbato come un cane bastonato. Le vicine si radunarono in grande assemblea, discussero animatamente ciò che al vecchio convenisse di fare e alla fine decisero di mandarlo dal notajo Zàgara, raccomandandogli però di tenersi ben fermo nei termini del contratto, ch'era per lui una fortezza di ferro.

— Come! — esclamò Nocio Zàgara, vedendosi innanzi il vecchio sberrettato, — Non v'hanno ancora messo in prigione?

Maràbito lo guardò dapprima stordito, poi sorrise mestamente e disse:

— La morte in prigione, Eccellenza! Che colpa n' ho io?

— Voi e la Malanotte, — replicò il Notajo. — La morte era venuta a casa vostra e voi, d'accordo con la strega, l'avete invece mandata a quella di don Michelangelo: tutto il paese lo dice; e già la vedova sta pensando per voi...

— Per me? Ma io non c'entro, se mai, nè punto nè poco! — rimbeccò il vecchio incrociando le braccia sul petto, — Glielo giuro su la salute dell'anima mia!

Non s'accorgeva che il notajo voleva fargli paura per prendersi giuoco di lui.

— Ah, vedete? Confessate voi stesso che il maleficio c'è stato. Ne farò testimonianza davanti ai giudici.

— Io? — gridò Maràbito smarrito, spaventato. — Io non so nulla! Ero in fin di vita... Vogliono mandarmi in galera? Levarmi il fondo e mandarmi in galera a ottant'un anni, perchè non son morto come quel poveruomo di Ciuzzo Pace dopo sei mesi? Ma c'è la giustizia divina pei poverelli! E già se n'è vista una prova: è morto lui, invece, lui che aveva tirato ad uccider me!

— Basta, basta, — disse il Notajo che non poteva tenersi più di ridere. — Speriamo che non avvenga nulla... Ci sono altri guai

però. Eh, non vi siete contentato di sbarazzarvi di lui soltanto: c'è un mondo d'imbrogli nell'eredità...

Maràbito, già messo in guardia, corrugò le ciglia:

— Non voglio saperne, di queste cose: per me c'è il contratto che parla chiaro; mi ripiglio il fondo.

— Vedremo! — sospirò lo Zàgara alzandosi. — Lasciate che vada dalla vedova, e spero d'accomodare ogni cosa. Tornate da me questa sera.

In casa della signora Scinè il notajo trovò il medico che, venuto per la visita di condoglianza, s'affannava a dire:

— Ma no, signora! Sciocchezze... Non dia retta. Caso tipico di cerosi epatica, caso tipico!

E aveva su le labbra un sorriso di compatimento per l'ignoranza dell'enorme signora.

Andato via il medico, la signora Nela ebbe come un tremuoto nelle poppe; poi eruppe come un vulcano: singhiozzi, strilli. Nocio Zàgara soffriva il contagio del pianto: vedendo sussultare quell'altra montagna, ebbe il tremuoto anche lui. Si alzò, irritato da questa sua debolezza ridicola, e quasi per castigare il pianto in sè e nella vedova, esclamò:

— E questo è nulla! C'è di peggio! di peggio!

L'esclamazione non giovò, e allora don Nocio, risolutamente, venne a piantarsi di fronte alla signora Nela.

— O lei si calma un momento, signora, o io me ne vado. Piangere in questi casi, dovremmo tutti capirlo, è perfettamente inutile: dimostriamo che la ragione fu data all'uomo perchè esso agisca peggio assai delle bestie; e una prova eccola qua: la prima bestia sono io! Smettiamola. Lei è madre di famiglia e deve pensare alle sue figliuole. Parliamo d'affari.

Da la padella ne la brace. Avuta notizia che la posizione finanziaria del defunto marito era non solo scossa ma mezzo rovinata, la signora Nela raddoppiò gli strilli, che arrivarono al cielo. Nocio Zàgara s'avvilì, poi pensò di traviare la furia di quel torrente di lagrime rovesciandolo addosso al Maràbito.

— Per carità, non me ne parli! — strillò la signora Nela, levando le braccia.

— Se la buon'anima avesse voluto darmi ascolto! — sospirò il Notajo. — Intanto, cara signora, bisogna pure parlarne. Che vuol fare? Per me, è come lasciarsi aperta una vena e perder sangue a goccia a goccia. *Gutta cavat lapidem.*

— Mai più! Mai più! — esclamò la vedova. — Quell'assassino è capace di far morire anche me e le mie figliuole. Via, via! non voglio più sentirne parlare.

— Bene, — concluse il Notajo: — in questo caso, avrei da presentarle una proposta. C'è già chi assumerebbe gl'impegni del contratto col Maràbito. Ho trovato io l'amico, a cui ho pur fatto notare che il povero don Michelangelo pagò per sei anni il vitalizio. Ma di ciò l'amico di cui le parlo mi ha dichiarato che non vuol tener conto. Ho parlato allora della cascina nuova, che costò già parecchie migliaja di lire e non è ancor finita. In groppa, anche questa? No. Per la cascina, m'ha detto che sarebbe disposto a dar qualche cosa, da tre a quattro mila lire. Ora, se lei accetta questa proposta, ci sarebbe da cogliere, come suol dirsi, due piccioni a una fava, e cioè: liberarsi del jettatore e d'un vecchio debito. Come lei ha potuto vedere dalle carte che le ho presentate, il povero don Michelangelo mi doveva cinque mila lire. Le tre o quattro mila (speriamo che sieno quattro!) che il nuovo acquirente darà per la cascina, andrebbero, non a scòmputo, ma a saldo nel mio debito. Io mi contento. È contenta lei?

Contentissima, la signora Nela. E il no-

tajo se ne tornò allo studio, ch'era già sera chiusa.

Maràbito lo aspettava. Don Nocio gli posò le mani su le spalle e disse, traendo un gran sospiro:

— Una volta c'era un padre che si lamentava così: — « Non piango perchè mio figlio perde al giuoco; piango perchè vuol rifarsi giocando ancora! » — Ero in credito di cinque mila lire col Maltese. Per non perderle, sto facendo la più segnalata pazzia della mia vita. Sedete. Quant'anni avete?

— Ottantuno, — rispose Maràbito, sedendo.

— E non siete ancora contento? Che intenzione avete?

Il vecchio rimase a guardarlo senza comprendere.

— Campate troppo, mio caro! — riprese don Nocio. — Brutto vizio! Dovreste levarvelo. Che ve ne pare, a voi stesso, di codesta lunga vita?

Maràbito sorrise e alzò una mano a un gesto indeterminato.

— Niente, Eccellenza; come affacciarmi alla finestra...

— Benone! — esclamò don Nocio. — E avete intenzione di starci ancor molto affacciato a codesta finestra?

— Per me, — rispose il vecchio, — se me la chiudono anche domani, mi fan piacere. Morire, sì, Eccellenza: ci vuol niente; ma campare apposta non si può, se Dio non vuole. Deve dirlo Lui, e io son pronto. Che comandi ha da darmi?

Il Notajo gli diede convegno per il giorno appresso: avrebbe rinnovato il contratto del vitalizio assumendosi lui gl' impegni.

— Purchè... — gli disse, aprendo le braccia e abbandonando a quel gesto la frase.

Il vecchio, dalla via, alzò un dito al cielo, e poi congiunse le mani, per significare:

— Preghi il Signore...

VI.

Quando la signora Nela venne a sapere che l' amico di cui le aveva parlato il notajo Zàgara a proposito del contratto col Maràbito, era proprio lui, il notajo stesso, parve che arrabbiasse addirittura. Già ella sosteneva che don Nocio la aveva senz' altro rubata. Non era assolutamente possibile che il marito avesse lasciato la famiglia in sì tristi condizioni.

Certo qualche cosa c' era sotto. E la prova, eccola lì: egli, lo Zàgara, non aveva avuto il coraggio di dirle che il contratto col vec-

chio lo avrebbe rinnovato lui, per conto suo, a quei patti da vero giudeo. E se lo rinnovava per conto suo, non era segno che l'affare era buono? Dunque? Ladro, ladro per ogni verso!

— Approfittarsi d'una donna, d'una povera vedova, di due povere orfane! — gridava alla gente che veniva a condolersi della sciagura. — Azionaccia che grida vendetta davanti a Dio!

Ora causa d'ogni male non era più il Maràbito, ma il notajo. Fidava in Dio però, che il fondo, dove la sant'anima del marito aveva buttato tanti denari, il fondo, come non se l'era goduto lei, non se lo sarebbe goduto neanche colui. E un giorno mandò a chiamare il vecchio.

Maràbito le si presentò tutt'afflitto e imbarazzato. La signora Nela, appena lo vide, rinnovò i pianti e gli strilli per la morte del marito, poi proruppe:

— Vedete? vedete quello che avete fatto?

Il vecchio aveva anche lui le lagrime a gli occhi.

— Non piangete, non piangete! — gli disse la signora Nela. — A un solo patto vi perdono: a patto che facciate a lui, a quel brigante, ciò che faceste a mio marito. Scorticatelo vivo, fatelo morire prima di voi, e

vi perdono! Non v'arrischiate di morire ora, sapete! Non deve goderselo il fondo, quel brigante! non deve berselo il sangue di mio marito! Se siete cristiano, se vi preme l'onore, sempre in salute! vegeto e forte, finchè egli non crepi! Avete capito?

— *Cillenzasì*, — rispose il vecchio investito, stordito da quella furia rabbiosa di parole. E soggiunse: — Ma chi poteva aspettarselo che dovessi campar tanto?

— E altrettanto dovete campare! — riprese con nuova furia la signora Nela. — Per castigo di quell'imbroglione! Datevi cura; se vi bisogna qualche cosa, ditelo, venite da me: mi leverò finanche il pane di bocca per darlo a voi. Siete provvisto d'abiti? Aspettate: ve ne darò io... ora posso darvene... gli abiti della buon'anima. Dovete guardarvi dal freddo, ora che l'inverno è alle porte. Aspettate, aspettate.

E per forza volle fargli un fagotto d'alcuni abiti grevi del marito. Nel toglierli dall'armadio, piangeva.

— Aspettate: anche questo mantello... La buon'anima se lo metteva addosso quando si recava laggiù, alla campagna...

Maràbito non potè fare a meno di caricarsi di quei doni, che non dimostravano nè

carità nè benevolenza per lui, e se ne tornò avvilito al casalino.

— Caccia, Maràbito? Che portate? — gli domandarono le vicine allegramente, credendo ch' egli portasse roba per il corredo dell' orfana. Ma, vedendo gli abiti e il mantello del Maltese, fecero gli scongiuri di rito.

— Vi siete presa codesta roba? Buttatela via senza toccarla con le mani!

Il vecchio scrollò le spalle e rifece piano piano il fagotto. Ma quella notte, con gli àbiti del morto in casa, non potè chiudere occhio. Giacendo sul paglione per terra, al bujo, gli parve più volte di sentir rumore quasi di seggiole smosse, o meglio, come se qualcuno tastasse adagino adagino su le seggiole per trovar quella ov' egli la sera avanti aveva deposto il fagotto. Aveva dinanzi a gli occhi l' imagine dello Scinè, quale lo aveva veduto l' ultima volta nella bottega, e brividi lunghi, taglienti, gli correvano tutta la persona.

Gli parve mill' anni che spuntasse il giorno per vendere... no: ricavar denaro da quegli abiti sarebbe stato peggio che indossarli, quantunque il denaro sarebbe servito a crescere il gruzzoletto destinato ad Annicchia. Meglio farne elemosina ai bisognosi. E così fece.

Ma come un'ombra di tristezza rimase sul volto del Maràbito, ombra che s'incupiva ogni qual volta egli tornava dal riscuotere le rate del vitalizio. Il Notajo, è vero, non lo trattava male, ma insisteva sul solito scherzo del brutto vizio di campar troppo. E il povero vecchio se ne crucciava in cuore. Non era mai stato di peso ad alcuno in vita sua, e ora, ecco, viveva unicamente per esser di peso a sè e a gli altri. Quell'andare ogni quindici giorni a farsi pagar lo scotto di quel peso increscioso, era divenuto per lui una vera condanna, e con tutto il cuore desiderava ogni volta di non tornarci più. Ma i giorni passavano, passavano i mesi e gli anni; la tristezza cresceva, e la morte non veniva, non veniva...

Le vicine, vedendolo così, avevano raddoppiato le cure: non permettevano ch'egli s'indugiasse più tanto, la sera, a conversar con loro, seduto innanzi alla porta del casalino.

— Entrate: fa fresco; adesso verremo.

Aspettavano che i loro uomini tornassero dal lavoro, o su dalle campagne, o dalle fornaci, o dalle fabbriche: la prima visita era per il vecchio. E lì, nel casalino, dopo la magra cena, si raccoglievano le sere d'inverno a tenergli compagnia, gli uomini fumando la pipa, le donne facendo la calza,

e spingevano il vecchio a parlare della sua vita, dell'America lontana, dov' egli era stato da giovane, e dove s' era adattato a far di tutto.

— Meglio nero pane, che nera fame.

Così aveva potuto raccogliere il capitaluccio, col quale, tornato in patria, aveva acquistato il poderetto laggiù. Man mano, parlando degli anni passati, il vecchio si sollevava dal peso della malinconia; parlava di tutto, sapeva di tutto: ne aveva viste tante! Solo una cosa ancora non sapeva, alla quale non volle credere, quando uno dei vicini, che l' aveva appresa anche lui così tardi, venne a dirgliela, una di quelle sere: che la Terra cioè girasse.

— Gira? — disse il vecchio. — Questa l' hanno inventata gli ubbriachi per loro scusa! Vivo da tant' anni, e non ha mai girato; ora s' è messa a girare...

Quelle conversazioni serali non si protraevan però a lungo, sia perchè gli uomini dovevano poi levarsi ai primi albori per le fatiche loro, sia per non stancar troppo il vecchio. Gli auguravano la buona notte, gli raccomandavano di serrar bene la porta e di chiamare, se per caso avesse avuto bisogno durante la notte; poi si scambiavano a bassa voce, per via, le loro impressioni su lo stato di lui.

— Cent' anni campa! Già ci manca poco... Sta benone!

— Sì sì, ma tante volte, anche stando bene... tutt' a un tratto... a quell' età, non si sa mai!

E si voltavano a guardar costernati la porta chiusa del casalino. Chi sa se il vecchio domani l' avrebbe riaperta?

VII.

Quella beffa della morte, al Maltese prima, adesso al notajo Zágara, era divenuta ormai argomento di riso a tutto il paese. Non c' era giorno che tre o quattro curiosi non si recassero al Ràbato per vedere il vecchio che « per castigo non moriva ».

Essendosi però formata in paese, intorno al Maràbito, una specie di leggenda che lo raffigurava ilare, vegeto, ostinato a campare per dispetto, quei curiosi provavano a prima giunta una delusione: si vedevano innanzi un vecchierello curvo, magro, umile e schivo, il quale si schermiva rudemente dalla loro vista e dalle loro domande, che sonavan quasi derisione per il povero notajo, di cui egli non solo aveva da lodarsi, ma rimpiangeva sinceramente il danno che quel suo

vivere increscioso e dispettoso gli arrecava senza alcun suo piacere.

— Lasciatemi stare! Mi son seccato! — gridava avvilito ed esasperato alle vicine che andavano a scovarlo entro il casalino, dove s' era rintanato all' apparire di qualche sconosciuto nella piazzetta di Santa Croce.

Le vicine non lo facevan per male. Quella curiosità di tutto un paese pareva loro di buon augurio al vecchio che esse tenevano in custodia, come se qualcuno lo avesse affidato alle loro cure; e perciò a gara lo mostravano a tutti.

— Doman l'altro, novantaquattro anni! Non muore più...

Circa vent'anni addietro, quand'egli cioè dalla campagna era venuto ad abitare in quel casalino, esse avevano ancora i capelli biondi o neri; ed ora, eccoli: — grigi! Mentre che il vecchio era rimasto tal quale. Per tutti il tempo era passato; per lui solo, no. Il tale era morto, era morto il tal altro, lì accanto; la morte, dunque, aveva visitato più volte la piazzetta; ma come se la casa del vecchio per lei non ci fosse stata.

Maràbito ascoltava, attonito, quel racconto delle vicine. Sentendo nominare i morti del vicinato, tutti men vecchi di lui e utili alle loro famiglie, si metteva a piangere silen-

ziosamente con gli occhietti calvi risecchi dagli anni. Le lagrime gli scendevano giù pei solchi delle rughe, fino alla bocca infossata e raggrinzita, e allora egli levava una mano tremolante, e con le dita nodose si stringeva le labbra, mentre con le palpebre cercava di chiudere negli occhi il pianto.

— E questa qui? — dicevano le vicine per distrarre subito il vecchio, indicando Annicchia, l'altra loro protetta. — Aveva appena due anni, povera orfanella, quand'egli è venuto quassù. E ora, che ragazzona! Papà Titta aveva promesso di pensare a lei; ma, da un pezzo in qua, fa il cattivo e dimostra di non voler bene a nessuno...

Infatti Maràbito di quella sua longevità s'era fatta man mano una fissazione: aveva davvero cominciato a credere che la morte si fosse dimenticata di lui. Già il podere, tra i denari che si era presi dallo Scinè e quelli che tuttavia si prendeva dal notajo Zàgara, lo aveva avuto pagato e strapagato: la morte dunque, tenendolo ancora in piedi, si divertiva a fargli commettere una mal'azione, a fargli far la parte dello scroccone. E già tutto il paese rideva, come se egli ci provasse gusto a viver così alle spalle altrui, a trascinar quell'esistenza gravosa e inutile, che lo rendeva oggetto di

curiosità, ora, all'ultimo: lui che non aveva mai fatto parlar di sè in paese...

Le cure, le raccomandazioni premurose delle vicine lo infastidivano, lo irritavano. Non volevano anch'esse ridere alle sue spalle? E si esponeva al freddo, apposta; usciva di casa col tempo minaccioso, ritornava zuppo di pioggia e si ribellava se quelle gli davano del vecchio stolido e lo cacciavan subito dentro per farlo cambiare e mettere a letto.

— Lasciatemi stare! Lasciatemi morire! Quest'appunto vo cercando!

Ma, — inutile — non moriva!

Gli venne allora in mente il sospetto, se una forza arcana, d'oltre tomba, lo tenesse in piedi: l'anima penante di Ciuzzo Pace, il quale piangeva certo ancora il poderetto suo, perduto per pochi soldi, e voleva essere vendicato da lui.

Così era, senza fallo! E ogni domenica faceva dire una messa in suffragio di quell'anima:

— Se si libera lui, mi libero anch'io!

Queste ed altre notizie, confidate dalle vicine a quei curiosi, venivan poi riferite al notajo Zàgara, il quale teneva testa, come meglio poteva, alle beffe che tutti si facevano di lui.

— Beffatemi! beffatemi! — esclamava egli. — É sempre poco il danno, son sempre poche le beffe: ben altro mi merito: nerbate! Non mi dite male del vecchio, vi prego. Galantomone, poveretto! Lo so: sta piangendo anche lui il castigo che io mi son meritato. Gli debbo, non solo gratitudine, ma un compenso, e glielo darò: se arriva a cent'anni, vedrete! Musica, giuochi d'artifizio e un gran banchetto, da far epoca. Vi invito tutti fin da ora.

Alla fine, ci aveva preso gusto anche lui a quell'avventura di cui tutti ridevano, e dichiarava di non esser contento, se non pagava fino all'ultimo la pena di quell'unica bestialità commessa in vita sua:

— Unica, perchè, moglie, non ho voluto prenderne; per questa cara patria non ho combattuto e, non essendomi mai in immischiato in nulla, non ho avuto agio di commetterne altre.

Era affatto libero di sè, senza parenti prossimi nè lontani: poteva dunque pigliarsi il gusto di coronar trionfalmente l'asinità sua.

Provò perciò davvero dispiacere un giorno, che scadeva la rata del vitalizio, non vedendo il vecchio presentarsi allo studio.

Che si sia ammalato giusto ora? — pensò

— Sarebbe un vero peccato! Mi guasterebbe la festa.

E volle recarsi al Ràbato per aver notizia del vecchio.

Lo trovò seduto, al solito, innanzi alla porta del casalino, tutto raccolto sotto un debole raggio di sole invernale.

Subito il vecchio s'alzò per offrirgli la sedia.

— *Voscenza*, qua? — esclamò imbarazzato e afflitto.

— Bel gusto a far muovere le montagne! — gli disse il Notajo ansante, calandosi pian piano a sedere su la seggiola, quasi temendo che gli si sconquassasse sotto. — Che vi sentite? Perchè non siete venuto oggi allo studio?

Invece del Maràbito rispose la zia Milla, appressandosi insieme con altre vicine:

— *Voscenza* vuol sapere perchè? Perchè il nostro vecchio è stolido o ammattito.

— Nè l'uno nè l'altro, Eccellenza, — disse Maràbito, corrugando le ciglia. — Mi son fatto il conto. La terra *Voscenza* me l'ha pagata. Son povero, ma onesto. Denari non ne voglio più.

Nocio Zàgara rimase un po' a guardarlo, ammirato.

— Caro vecchio mio, qua la mano, — poi

disse. — Vi ringrazio, ma non posso accettare. Voi non volete, e questo vi fa onore, ma io debbo pagare fino all'ultimo, e pagò col mio gusto e col mio piacere.

— Ma lo sa *Voscenza*, — riprese Maràbito con ira, — che se non faccio così, non muojo più? La morte si è divertita a lungo a le spalle mie. Ora ho deciso: non voglio più dargliela vinta. Le giuro che se non fosse peccato, da un pezzo... Ma vedrà *Voscenza* che essa verrà da sè, quando io non prenderò più neppure un soldo di questi denari che non mi spettano. Che c'entra! Il fondo, le ripeto, io l'ho avuto pagato più di quanto valeva.

— Non ancora da me, — replicò il Notajo. — Io porto con voi la croce da quattordici anni: vuol dire che finora vi ho dato... èccolo qua il conto: me lo son fatto anch'io... vi ho dato dieci mila duecento venti lire. Il podere fu stimato dodici mila: dunque ho ancora parecchi anni da pagare.

— E quelli che mi son presi dalla buon'anima del Maltese? — gli fece notare Maràbito.

— Quelli non sono affar mio, — rispose incrollabile don Nocio.

— Ma l'affare l'ho fatto io o l'ha fatto *Voscenza?* — domandò il vecchio tra le

risa delle vicine. — Quest'è bella! Non son dunque padrone di morire?

Il Notajo alzò la testa con comica serietà:

— No, finchè io non vi abbia pagato fino all'ultimo centesimo. Se poi volete vivere ancora, tanto piacere! Vi prometto che ci divertiremo.

E se ne andò, lasciando il denaro.

VIII.

Uomo di parola, il notajo Zàgara!

La mattina del gran giorno, il sobborgo Ràbato fu destato dall'allegro strepitar della banda musicale che, a suon di marcia, si recava all'abitazione del vecchio centenario. Il casalino era stato, durante la notte, mentre il vecchio dormiva, parato festosamente di ghirlande e di bandieruole. Su la piazzetta di Santa Croce eran rizzati i pali per la girandola. E un'altra sorpresa le buone vicine avevano preparato al loro vecchietto: gli avevano cucito un abito nuovo per la festa.

Quando la folla, insieme con la banda, si riversò nella piazzetta, la porta del casalino era ancor serrata.

— Fuori Maràbito! Fuori Maràbito!

Niente: la porta restava chiusa. Invano i vicini vi bussavano con le mani e coi piedi. Lo strombettar furioso della banda, tra il frastuono confuso delle grida e del battìo di mani assordava, e invano di qua, di là qualcuno si levava, interprete della costernazione del vicinato, a far cenni di tacere, d'aspettare che il vecchio aprisse e desse segno di vita.

A un tratto un nuovo grido partí da la folla:

— Viva il Notajo!

Nocio Zàgara si sbracciava col cappello in mano a ringraziare, sovrastando tutti con l'alta persona. Li pagava cari quegli evviva, che non eran per beffa quel giorno: la gente si divertiva alla festa straordinaria e del divertimento gli era grata: non l'avrebbe certo tenuta il Maltese, quella festa.

Sì, ma non l'avrebbe tenuta neanche il Notajo se avesse potuto supporre che essa avrebbe cagionato al vecchio tanto dolore e tanto avvilimento. Lo comprese, appena pervenuto, tra quel gran rimescolìo di gente, innanzi alla porta del casalino. Si fece far largo; ordinò ai vicini di guardare l'entrata per impedire che la folla si riversasse dentro, e picchiò alla porta col bastone, dando la voce.

Il vecchio aprì finalmente, e allora scoppiarono più clamorosi gli applausi e le grida de la folla.

— Come! Perchè? — esclamò don Nocio, vedendo Maràbito tutto tremante e in lagrime. — Un popolo intero vi fa festa, e voi piangete? Così mi ringraziate d'aver voluto festeggiare i vostri cent'anni?

— Cento anni, *Cillenzasì!* — rispose Marabito amaramente. — Ma che forse l'ho fatto apposta?

Non ci fu verso di fargli intendere che quella festa non era per metterlo alla berlina; e quando alla fine, spinto dal notajo, si affacciò alla finestretta su la porta del casalino, piangeva e tentennava il capo a gli evviva e agli applausi de la folla.

Annicchia gli recò l'abito nuovo, insieme con le altre vicine; poi nella chiesa di Santa Croce fu detta una messa, a cui anche il Notajo volle assistere:

— La prima e l'ultima!

E, all'uscita della chiesa, spari di mortaretti e stamburate. Venne alla fine l'ora del banchetto.

Nocio Zàgara aveva preso in affitto, per quell'avvenimento, un magazzino a pian terreno, lungo che non finiva mai: da un capo all'altro correva la tavola apparecchia-

ta. Vi presero posto, da una parte gli amici del notajo, dall'altra il vicinato. Maràbito vi fu trascinato quasi a viva forza, e sedette al posto d'onore, accanto allo Zàgara. Era sbalordito, povero vecchio, e in mezzo a quell'allegria rumorosa, si voltava ora verso l'uno or verso l'altro dei commensali che lo chiamavano coi bicchieri levati, per augurargli di vivere altri cent'anni, e chinava il capo in segno di ringraziamento. Egli solo non rideva, non mangiava, non beveva; alcuni, a principio, s'eran messi a forzarlo, ma poi, pregati dal notajo, avevano smesso. Si volle almeno però che il vecchio centenario facesse un brindisi, dicesse due parole... Tanto insistettero, che alla fine il povero vecchio fu costretto a levarsi in piedi, col bicchiere che gli tremava in mano.

— Che debbo dire? La mia vergogna, Dio solo la vede. Ringrazio con tutta l'anima questo mio benefattore. Non mi resta che di mettere un bando per la città: che la gente, nelle cui case entra la morte, le dica che a Santa Croce al Ràbato c'è un vecchio meschinello che da tant'anni la aspetta, che se lo venga a prendere...

A questo punto Maràbito fu interrotto dal levarsi frettoloso d'alcuni convitati, i quali, in mezzo al coro delle risa che accom-

pagnava ogni sua parola, avevano visto il Notajo impallidire tutt' a un tratto e piegar sul petto il grosso testone. Tutti si voltarono a guardare, sorsero poi tutti in piedi e s'affollarono a precipizio attorno allo Zagara. Si credette dapprima che il frastuono, il troppo ridere, il vino, avessero cagionato al povero notajo quel malore improvviso. Tra lo scompiglio generale, Nocio Zàgara fu portato su la stessa seggiola in una casa vicina, sorretto da tante braccia: aveva gli occhi chiusi e la bocca spalancata, da cui usciva un rantolo angoscioso.

Il lungo magazzino, con la mensa tutta in disordine, le seggiole rovesciate, restò vuoto. Nessuno aveva badato al vecchio centenario, il quale era caduto per terra in preda a un tremito convulso, nell'atto di accorrere con l'altra gente dietro a colui che egli poco prima aveva chiamato suo benefattore.

IX.

Qualche rara goccia su la tremula mano tesa: poi, appena percettibile, il picchiettar delle prime stille su i pampini mezzo ingialliti della vigna; infine, le gocce infittirono, e fu un vasto crepitìo continuo.

— Nonno, piove?

Il vecchio Maràbito chinò più volte il

capo, sorridendo a Nociarello che gli stava seduto accanto, su la soglia della cascina che il Maltese aveva fatto fabbricare al posto dell'antica *roba.*

Grigòli e Annicchia, marito e moglie da quattro anni, erano per la campagna, tornata in potere di Maràbito dopo la morte del Notajo: Grigoli su per gli alberi abbacchiava le ulive, Annicchia le raccoglieva da terra. Poveretta! era incinta di nuovo; e il vecchio avrebbe voluto ajutare la sua figliuola adottiva. Non gli pesavano più, ormai, i suoi cento cinque anni... Ma quelli non permettevano e lo lasciavano invece a guardia del bambino, a cui, per gratitudine, avevan posto il nome della buon'anima del Notajo.

— Nonno, e mamma? — domandò di nuovo Nociarello, costernato dalla pioggia.

— Adesso verrà di corsa, — rispose il vecchio. — Lascia piovere, chè la terra ha sete, e questa è acqua buona!

Da presso e da lontano i galli annunziavano lietamente quella prima rivoltura del tempo. Le calandre s'indugiavano ancora su i piani, quasi in dubbio che quelle nuvole non volessero far sul serio, e di tratto in tratto si scambiavano qualche trillo breve, come per consigliarsi:

— Scappiamo?

LA SIGNORA SPERANZA

I.

La *Pensione di famiglia* della signora Carolina Pentoni (Pentolona Carolini, come tutti invece la chiamavano, o Carolinona senz' altro, in considerazione della melensa pinguedine che la immelanconiva) era frequentata da alcuni capi scarichi, da certi *tipi buffi*, che formavano la delizia degli altri avventori, brava gente morigerata, la quale, forse più che per la bontà della cucina, vi si recava per assistere al gajo spettacolo che quelli offrivano gratuitamente, durante i pasti.

Uno fra questi bravi avventori morigerati, che non sospettava neppur lontanamente di poter essere incluso tra i così detti tipi buffi della Pensione, fu per alcun tempo preso di mira dai capi scarichi Biagio Speranza e Dario Scossi, che gliene fecero e gliene dissero d' ogni colore: lui però, lì,

fermo al suo posto, così tranquillo e ostinato, che quelli, a la fine, dovettero smetterla.

— Il riso fa buon sangue. Lor signori mi fanno ridere. Io resto.

E restò, cordialmente antipatico a tutti. Si chiamava Cedobonis, era dottore in medicina e professore di filosofia in un liceo e di pedagogia in una scuola normale femminile: calabrese, tozzo, nero, calvo, dal testone ovale, senza collo, come un mulotto, e dalla faccia cuojacea, in cui spiccavano le sopracciglia enormi e i baffi color d'ebano. Vittima rassegnata della sua molta dottrina scientifica, filosofica, pedagogica, s'era ridotto a vivere quasi automaticamente, col cervello come un casellario, in cui i pensieri — precisi, aggiustati, pesati — eran disposti secondo le varie categorie, in perfettissimo ordine. Forse il corpo robusto e vigoroso si sarebbe prestato, spesso e volentieri, ad esercizii violenti, a vivere senza tante regole e tanti freni; ma Cedobonis vi aveva allogato un archivio — diceva lo Scossi — e non gli permetteva alcun movimento, alcuna espansione, che non fossero secondo i dettami della scienza, della filosofia, della pedagogia.

— Non importa vivere; ma, dovendo, procuriamo bene, — soleva dire, placido,

con la voce grossa, saponosa. E domandava: — La ragione, signori miei, la ragione perchè ci fu data?

— Per esser peggio delle bestie! — gli rispondeva a schizzo il maestro di musica Trunfo, che addirittura non lo poteva soffrire.

Diviso scandalosamente dalla moglie, sempre ingrugnato, cupo, raffagottato e, di tratto in tratto, esplosivo, Trunfo passava quasi tutto il giorno da Carolinona, lì, nel salotto da pranzo, intento, come un cane che si lecchi i calci ricevuti, a correggere, a rifare i pezzi più fischiati d'una sua opera musicale, per cui si era mezzo rovinato. Fumava continuamente; — *Vesuvio*, lo chiamava Biagio Speranza.

Qualche volta Cedobonis, cheto cheto, gli s'accostava, gli sedeva accanto o dietro, per sentir l'odore del tabacco, che gli piaceva moltissimo. Trunfo, aggrondato, gli lanciava due, tre occhiatacce bieche, poi sbuffava, si scrollava tutto, dal fastidio e dalla stizza, traeva dalla tasca un sigaro e gliel'offriva sgarbatamente:

— Ma tenga! Ma fumi, perdio!

— No, grazie, — gli rispondeva, senza scomporsi, Cedobonis. — Lei dovrebbe sapere che la nicotina fa male. Mi piace sol-

tanto di fiutare il fumo, d'aspirarne l'odore.

— A spese mie? — scattava allora Trufo, su le furie. — Col danno della mia salute? Ma vada là, si scosti! si vergogni! Chi vuole un piacere, se lo paghi!

— Cedobonis, — diceva lo Scossi (il quale ogni volta, prima di mettersi a parlare, cacciava fuori la punta di quella sua lingua terribile, che pareva la saettella d'un trapano), — Cedobonis sarebbe capace di presentarsi tranquillamente, con quella faccia di monaco beato, in casa del nostro caro Martinelli e, con la scusa che la donna fa male come la nicotina, domandargli... *sì, dico*... per un momentino in prestito...

— La moglie? — domandava Biagio Speranza.

— Ohibò! Il suo piumino da cipria.

— Ma come! Sì, dico... che c'entra mia moglie? — esclamava, tirato in ballo quando men se l'aspettava, il bravo, innocuo signor Martino Martinelli, battendo in un attimo almeno cento vòlte le pàlpebre su gli occhietti tondi, da barbagianni, vicinissimi, quantunque divisi da un naso sperticato, gracile, però, come un'ostia, che si tirava su e lasciava sospeso per aria il labbro superiore.

— Si rassicuri; dico così, — rispondeva

lo Scossi, — perchè so che la sua ottima signora è in Sicilia, signor Martino.

E il bravo Martinelli si quietava, sospirava, tentennava amaramente il capo. Ah, ci pensava sempre lui, a quella sua povera moglie balestrata in una scuola normale di Sicilia, e sempre ne parlava in quella sua special maniera, quasi andando tentoni nel discorso e quasi appoggiandosi, sorreggendosi a ogni impuntatura a un *sì, dico;* intercalare, che tutti gli rifacevano, senza che egli se ne accorgesse. Non si poteva dar pace, poveretto, della crudeltà burocratica che a sessantaquattr'anni, lo aveva diviso, così di un colpo, senza ragione, dalla moglie, distruggendogli casa, famiglia, costringendolo a dormir solo, in una camera d'affitto, e a mangiare a pensione lì, da Carolinona, che egli solo chiamava signora Carolina.

Alle più grosse panzane, alle sballonate più strepitose de' suoi commensali scappavano al signor Martinelli certi *oh!* che pareva lo agganciassero in aria per quel gran naso, o restava intontito lì, come un ceppo d' incudine.

Re degli sballoni era Momo Cariolin, nanerottolo e bottacciolo, quasi fatto e messo in piedi per ischerzo. A guardarlo, pareva impossibile che in un corpicciuolo così minu-

scolo capissero bugie così colossali, che egli diceva imperterrito, con una cert'aria diplomatica.

— Ma di' un po', — gli domandava, serio, Biagio Speranza, — ti sei mai guardato a uno specchio?

Perchè Momo Cariolin vantava con particolare impegno il favore ch'egli godeva delle donne. E fossero state almeno donne del suo ceto o signore della nobiltà: eran di sangue reale o imperiale (arciduchesse d'Austria, segnatamente) le vittime di Cariolin. E tali avventure gli eran capitate tutte durante i varii congressi degli orientalisti nelle Capitali d'Europa. Perchè Cariolin si diceva anche profondo conoscitore, sebbene dilettante, di lingue orientali. Il segretario di tutti que' congressi era stato sempre lui, tirato proprio pei capelli, sebbene quasi calvo. I congressisti, *naturalmente*, erano stati ricevuti a Corte: a Berlino, a Vienna, a Cristiania, a Bruxelles, a Copenhagen ecc., qualcuna di queste Corti, *naturalmente*, aveva dato sontuose feste in loro onore, donde — *naturalmente* — la cordialissima amicizia di Cariolin coi sovrani d'Europa, l'amicizia quasi fraterna con quel dotto e simpaticone re Oscar di Svezia e Norvegia, il quale, un giorno...

— Ma guardatemi, per carità, il naso di Martino! — esclamava a un tratto Biagio Speranza, interrompendo le meravigliose narrazioni di Cariolin.

E il buon Martinelli si scoteva di soprassalto dal suo sbalordimento ammirativo, tra le risate di tutti, e si metteva a sorridere anche lui.

Degli scherzi di Biagio Speranza, delle punzecchiature di Dario Scossi, degli scatti e degli schizzi di Trunfo, Martino Martinelli non s' inquietava. D' un altro commensale, invece, egli aveva paura, cioè del poeta Giannantonio Cocco Bertolli, il quale, senza dubbio, era il tipo più buffo della pensione.

Costui però era assente da circa un mese, per una grave disgrazia che gli era occorsa.

Una sola? Ma tutte le disgrazie del mondo erano occorse al povero poeta Cocco Bertolli, il quale a ragione, per ciò, chiamava Domineddio «*quel Vecchio Ribaldo!*»

A furia di urlare contro le ingiustizie divine e umane, si era sbonzolato. Quale sciagura poteva toccargli, peggiore di questa? A difesa delle perfidie celesti e terrene egli non era armato che della sua voce possente, della sua lingua di fuoco, e ora... ora non poteva più nemmeno fiatare! Il *Ribaldo*

LA SIGNORA SPERANZA

Vedo la tua bell'anima
Che di fattezze angeliche ti veste
E asconde a me la ruvida
Spoglia mortal, tuè mansïon modeste...

S'era messo a comporre così odi, sonetti, canzoncine anacreontiche, e a leggerglieli mentr'ella gli attaccava alla giacca o al panciotto qualche bottone o lo spazzolava.

Non comprendeva Carolinona che fossero rivolti a lei que' versi, e perchè glieli leggesse; ma, poichè lo teneva in conto di pazzo, non glie ne domandava neppur la ragione, e lo lasciava leggere.

Giannantonio Cocco Bertolli, violento e bestiale in tutto, era timidissimo nell'amore. Non sapendo confessare direttamente alla Pentoni l'affetto che gli era nato per lei, si sfogava in poesia, sperando di arrivarci pe' viali mostruosamente fioriti delle sue bolse metafore. Ma, vedendo poi Carolinona restare impassibile, dava in ismanie, in escandescenze.

— E che le avviene adesso? gli domandava, stordita, la povera donna.

— Che? — fremeva il Cocco Bertolli, spiegazzando la carta su cui aveva raspato la poesia, spalancando al solito gli occhiacci,

pestando i piedi. — Me lo domanda? Nulla! Ma se lo so! Questa dev'essere la mia sorte! Così ha statuito quel Vecchio Ribaldo! Non debbo esser compreso da nessuno! Neppure da lei!

— Io? Perchè?

— Non mi dice nemmeno che gliene sembra.

— Di che? della poesia? Ma, santo Dio!, se io non ci capisco niente: lei lo sa. Sia buono, via! Perchè fa così?

— Perchè... perchè...

Inutile! La dichiarazione non gli poteva rompere dal cuore.

Ci voleva la spinta d'un sospetto odioso, balenatogli a un tratto, durante una di queste scene, mentre la Pentoni gli raccomandava di star zitto, o di parlar basso almeno, poichè di là c'era il maestro che correggeva la sua musica.

— Ah, dunque per lui? — aveva allora inveito il Cocco Bertolli. — Tu l'ami? E' il tuo amante? Confessalo! Vipera, vipera, vipera... E perchè mi hai dunque lusingato finora?

— Io? Mi lasci! — gli aveva risposto la Pentoni tremante di paura. — Lei è pazzo!

Ma il Cocco Bertolli, senza lasciarla, schiumante d'odio e di bile:

— Grida, sì, grida, perch' egli accorra! Voglio vederlo il tuo paladino, viperello anche lui!

— Ma si stia quieto! si stia zitto! — aveva scongiurato Carolinona. — Dice sul serio, signor Bertolli? Che vuole da me? Mi lasci stare.

— Non posso! Io ti amo. Tu ami un altro? Ce la vedremo.

— Ma io non amo nessuno. Vuol farmi ridere? All'età mia? Non ci mancherebbe altro! Chi vuole che s'innamori di me, signor Bertolli?

— Io! E gliel' ho detto!

— Pazzia, scusi. Neanche per ridere! Mi lasci stare... Io sono una povera donna.

Conosceva purtroppo la Pentoni le vili calunnie che correvano sul suo conto, ma non s'era mai neppur curata di smascherarle. Che gliene importava? Resa da un pezzo a discrezione della sua trista sorte, aveva coscienza della sua onestà, e le bastava. In che potevano ormai danneggiarla quelle calunnie? Si sapeva brutta; aveva già trentacinque anni (e per lei, come se ne avesse cinquanta) non si era mai lusingata che un uomo si potesse innamorar di lei,

non aveva avuto mai neanche il tempo di pensare che la sorte avrebbe potuto forse concederle altra esistenza, il compenso di un qualche affetto alla nera miseria, che la aveva sempre schiacciata, oppressa, e da cui lei, con ogni mezzo, coraggiosamente, aveva cercato di difendersi. Credevano davvero che nella sua vita ci fosse qualche trascorso, anzi più d'uno? Ebbene, lo credessero! In fondo in fondo, questo, non solo non la offendeva più, ma quasi le solleticava l'amor proprio, l'avvizzito istinto feminile. Socchiudeva gli occhi. Non era vero, purtroppo! Nessuno mai s'era curato di lei, tranne questo pazzo del Cocco Bertolli, ora. Sarebbe stata da ridere, se non avesse avuto l'umor tragico, quell'infelice.

— Me ne debbo dunque andare? — le aveva egli domandato.

— Ma no, stia! — s'era ella affrettata a rispondergli. — Purchè non pensi più a codesta pazzia!

— Non posso! Quando un'idea mi s'è confitta qui, neanche se mi spaccano la testa col martello di Vulcano ne esce, lo sappia! E sappia che i miei propositi erano onesti, e tali sono tuttora! Carolina, vuoi diventare mia moglie?

S'era messa a ridere, a siffatta proposta

a bruciapelo, la Pentoni; ma il Cocco Bertolli, furibondo, le aveva troncato la risata su le labbra:

— Non ridere, non ridere, perdio! Credimi almeno tu, che sei una donna di cuore! Salvami! Io ho bisogno che qualcuno mi ami e mi plachi. Riprenderò il mio posto nell'insegnamento, sarai la moglie di un grande poeta, che ora sciupa così, miseramente, il suo ingegno! E se non comprendi il poeta, poco importa: sarai la moglie di un professore; ti basta?, e ti libererai di tutti questi farabutti, che vengono a fare i buffoni alla tua mensa! Senti: — io ti do la prova maggiore dell'amor mio, della serietà dei miei propositi! Uscendo di qua, io vado all'ospedale, ad assoggettarmi a una terribile operazione. I medici mi hanno detto che posso restarci. E sia! Ma se mi salvo, sarò tuo, Carolina. Lasciami questa speranza. Addio!

E se n'era scappato a precipizio, senza dar tempo alla povera donna di trattenerlo, di sconsigliarlo.

All' ospedale, aveva costretto i medici ad arrischiare la tremenda operazione, dichiarando:

— Così non posso nè voglio più vivere. Mi ucciderei. Dunque, senza paura, senza

rimorso, operatemi! Alla peggio, mi anticipereste di qualche giorno la morte.

Il buon Martinelli, a cui la Pentoni aveva confidato, piangendo, quel nuovo scoppio di pazzia del Bertolli, fu spedito, due giorni dopo l'operazione, a domandar notizie all'ospedale. Ne ritornò il povero signor Martino col gracile nasone pallidissimo dallo sgomento, coi tondi occhietti, invetrati.

Il Cocco Bertolli era moribondo, e gli aveva chiesto in grazia di persuadere la « sua » Carolina a recarsi a vederlo per l'ultima volta. Il medico aveva assicurato al Martinelli che il moribondo non avrebbe superato la notte.

La Pentoni, impietosita, si era allora recata all'ospedale, e lì aveva dovuto promettere, giurare solennemente al moribondo che, se egli fosse scampato dalla morte, sarebbe stata sua moglie.

— Ma non ci sarà pericolo, vedrà! non ci sarà pericolo! — le aveva detto, per rassicurarla, il buon Martinelli, tornando da quella visita. — Perchè... sì, dico...

E aveva alzato una mano, come per benedire il moribondo.

II.

Tutti i commensali erano a tavola, quando Biagio Speranza entrò nel salotto da pranzo, annunziando allegramente:

— Salvo! Salvo! Vengo dall'ospedale. Fra una ventina di giorni riavremo alla nostra tavola il grandissimo poeta. Signori, vi invito a gridare: Viva Giannantonio Cocco Bertolli!

Nessuno fece eco a quel grido. Il signor Martinelli chinó verso il piatto il naso sperticato. Trunfo lanciò un occhiataccia obbliqua, e si rimise a mangiare.

La Pentoni piangeva.

Solo Cedobonis si rallegrò alla vista di Biagio Speranza, che lo faceva ridere tanto, a tavola, come l'igiene voleva; ed esclamò:

— Oh bravo! adesso ci racconti!

Ma Biagio Speranza non gli diede retta. Guardò la padrona di casa; poi domandò:

— E perchè?

— Ma! — sospirò Dario Scossi. — Ingratitudine!

— Per carità! — pregò la Pentoni. — Questa sera mi lascino stare...

Biagio Speranza guardò in giro gli amici

e con un gesto domandò che cosa fosse accaduto.

— Martinelli, — spiegò Cariolin, — è stato prima di te a prender notizie all'ospedale, e Carolinona ha saputo...

— E se ne duole? — esclamò Biagio Speranza, fingendo stupore. — Ah, scusami, Carolinona: ingratitudine! ha ragione lo Scossi. Io ho veduto il tuo poeta, e per miracolo mi son tenuto dal baciarlo in fronte. Che eroe dell'amore! Non mi ha parlato che di te... Mi ha domandato...

La Pentoni si levò in piedi, convulsa; si recò il fazzoletto a gli occhi; si provò a dire: — Mi permettano..., — ma uno scoppio di singhiozzi le troncò la voce in gola, ed ella corse verso l'uscio della sua camera.

Cariolin, lo Scossi le si precipitarono dietro per trattenerla; tutti, tranne Cedebonis e Trunfo, si levarono in piedi e attorniarono la Pentoni che piangeva.

— Scemenze! Burattinate! — schizzava Trunfo, dalla tavola.

Gli altri intanto, tutti insieme, esortavano Carolinona a far buon animo: — Temeva sul serio che il Cocco Bertolli la costringesse a sposare? Ma via! se lei non voleva! Che storie! Paura? di quel matto? Fracassi? Ma c'era la questura per tenerlo a posto! La

promessa in punto di morte? Che promessa? Eh via! L'avrebbe capito, con le buone o con le cattive, che ella gli aveva detto una pietosa bugia... No? Come no? —

— Ebbene, — tagliò corto Biagio Speranza, infervorandosi, — sta' zitta, Carolinona: ti sposo io!

Tutti scoppiarono a ridere.

— Che c'è da ridere? — gridò, serio, Speranza. — Io dico sul serio! Siamo o non siamo cavalieri? Un orco, signori, insidia questa colomba: io la difenderò! La sposo io, vi dico. Chi vuole scommettere?

— Io: mille lire! — propose subito Cariolin.

E Biagio Speranza, pronto:

— Fuori le mille lire!

Cedobonis allora si alzò anche lui dalla tavola, dandosi una fregatina alle mani, gongolante:

— Benissimo! Benissimo! Mi volete per depositario, signori?

— Fuori le mille lire! — ripetè con più forza Biagio Speranza.

— Non le ho con me, — disse Cariolin, tastandosi in petto, — Ma, in parola! Qua, la mano. Mille lire, e il pranzo di nozze.

— Le perderai! — raffibbiò Speranza, stringendo la mano di Cariolin. — Voi tutti,

Signori, siate testimoni della scommessa : Io sposerò Carolinona. Su, su, zitta, sposina! Rasciuga le lagrime, sorridi... guardami! Non mi vuoi?

Le tolse con affettuosa violenza le mani tozze, paffute, dal volto. La Pentoni sorrise tra le lagrime. Scoppiarono applausi, evviva. Biagio Speranza, infervorandosi vie più, abbracciò la sposa, che si schermiva, ripetendo :

— Per carità, mi lasci stare... mi lasci stare...

— A tavola! a tavola! — gridarono alcuni.

— Gli sposi, accanto! — proposero altri. — Qua, qua! A capo di tavola!

E Biagio Speraza e Carolinona furon portati in trionfo e messi a sedere a fianco.

Il buon Martinelli era trasecolato. Pareva che il naso gli crescesse a vista d'occhio.

- Burattinate! Burattinate! — seguitava a schizzare Trunfo.

— Saresti forse geloso? — gli gridò Biagio Speranza, levandosi in piedi e dando un pugno su la tavola, — Mi farai il santissimo piacere di smetterla! Se voi, Signori, credete che in questo momento io stia scherzando, v'ingannate! Se credete ch'io commetta una pazzia, sposando Carolinona, ho l'onore di dirvi che pazzi siete voi! Io, che

conosco la mia vil creta, ho coscienza d'esser tanto savio in questo momento, quanto non sono mai stato in vita mia! Sono un pover'uomo, signori, che per castigo di Dio s'innamora come un asino d'ogni bella donna che vede! Innamorato, divento subito capace delle più madornali sciocchezze. Altro che le bugie di Cariolin! Due volte, signori, due volte sono stato (mi vengono i brividi!) in procinto di prender moglie sul serio! Bisogna che mi sottragga al più presto, a ogni costo, a questa tremenda minaccia che mi sovrasta. Mi approfitto di questo momento, in cui per fortuna non sono innamorato, e sposo davvero Carolinona! Lampo di genio, signori! Vera ispirazione del cielo!

Questa dichiarazione di Biagio Speranza fu accolta da una tempesta d'applausi.

— Ma dunque... ma dunque... proprio sul serio? — domandava, beato fra le risa, Cedobonis.

— Si permette di dubitarne, lei? — ribattè Biagio Speranza. — Cariolin! Dove sei? Io ho la tua parola, bada! Mille lire, e il pranzo di nozze. Signori, lasciatemi fare; ci divertiremo!

— Bisogna vedere, — obbiettò lo Scossi, — se Carolinona acconsente.

Biagio Speranza si voltò verso la sposa:

— Mi faresti questo torto? a un bel giovane par mio? No, no: vedete? ride la mia sposa, e ride il mondo!... È concluso, signori!

A questo punto Trunfo scattò in piedi, tirandosi rabbiosamente il tovagliolo dal collo:

— Finiamola una buona volta! Mi dà ai nervi codesto insulso, stupido scherzo su una cosa... su una cosa che voi non sapete ciò che voglia dire, perdio!

Seguì un momento d' imbarazzo, al ricordo della disgrazia conjugale di Trunfo. Tutti i volti restarono sospesi nell'atteggiamento di ridere, le risa cessarono d'un subito.

— Scusami, — disse pacatamente Biagio Speranza. — Perchè ti ostini a credere che sia uno scherzo questo mio? So meglio di te quale enorme bestialità sia prender moglie, e ripeto che appunto per guardarmi dal commetterla, sposo Carolinona.

— Il ragionamento non potrebbe essere più filato! — osservò Dario Scossi, promovendo di nuovo l' ilarità di tutti. — E me n' appello a Cedobonis, professore di logica.

— Logicissimo! logicissimo! — confermò questi, — il signor Speranza, infatti, sposa per non prender moglie.

— Proprio così! — ribattè Biagio Speranza. — E non si scherza. Perchè Caroli-

nona ha paura sul serio del poeta Cocco Bertolli, e io di perder sul serio, un giorno o l'altro, la mia libertà. Sposando, noi ci salviamo a vicenda: lei da quella razza di marito, io da una temuta futura moglie sul serio. Sposati, lei qua per conto suo; io a casa mia, per mio conto: liberissimi entrambi di fare quel che ci parrà e piacerà. In comune, davanti alla legge, solo il nome, che non è neanche un nome proprio, vi faccio notare, signori: — *Speranza*, nome comune. Non so che farmene, e te lo cedo volentieri. Che ne dici, Carolinona?

— Per me! — fece la Pentoni, sorridendo e stringendosi ne le spalle. — Se non se ne pente...

Nuovi applausi, nuovi evviva, tra alte risa, a Carolinona.

Si seguitò per un buon pezzo ancora a conversare animatamente di quel matrimonio per ridere; si deliberò di celebrarlo però soltanto al Municipio, perchè Dio, in chiesa, no, non si doveva offenderlo; si scelsero i testimonii: Cariolin, Martinelli, per la sposa; Cedobonis, Scossi, per lo sposo. Il buon Martino non voleva saperne: gli pareva... *sì, dico*... di commettere un' irriverenza verso la... *sì, dico*... santità dell' istituzione.

Ma, alla fine, dovette per forza chinar la testa, o meglio il naso.

Il giorno appresso, tutta la città era piena della notizia strabiliante.

Biagio Speranza, stirandosi con la mano bianca e grassoccia il bel barbone biondo rossastro, rideva negli occhi ceruli limpidissimi e, di tratto in tratto, dalla barba si passava la mano, celermente, sotto il naso ardito all' insù, con una mossa che gli era abituale.

Era contentone di quella grossa pazzia, ch' egli stava per commettere.

Pazzia, a giudizio delle oche — intendiamoci! Lui aveva coscienza di far bene. Ci aveva ripensato tutta la notte, e s' era crepato dalle risa.

— Carolinona, mia moglie!

Ah, le oche del paese come le avrebbe intontite per bene, questa volta! E se le voleva godere! Peccato, che sarebbe stato per poco: fra un mese doveva ripartire per Barcellona, e poi da Barcellona per Lione e da Lione per Colonia... Vitaccia! Sempre di qua e di là. Meno male che, per distrarsi – quando gli affari però (questo sì, prima di tutto!) erano ben sistemati e contentati i direttori delle fabbriche di seta che lo mandavano in giro così, come l' Ebreo er-

rante — trovava sempre modo di combinarne qualcuna.

Amici, conoscenti lo fermavano, intanto, per via:

— Di' un po', è vero?

— Verissimo. Che cosa?

— Che sposi?

— Ah, sì, Carolinona. Ma non mi pare una cosa seria.

— Per scherzo, dunque?

— No: sposare, sposo davvero. Ma per precauzione, capisci? per guardarmi cioè dal prender moglie, ecco.

— Come! E se sposi intanto?

— Ma sì! Dormire però a casa mia; stare, me ne starò per conto mio. Ci andrò soltanto come ci vado adesso, per desinare. Nè dovrò darle nulla, tranne, al solito, le rate della pensione. Dunque?

— E il nome?

— Mah, se lei lo vuole, perchè no? Non mi pare una cosa seria...

E li piantava lì, allocchiti, in mezzo alla strada.

S' era dato convegno con Dario Scossi alla *Pensione* per sbrigare insieme le carte di Carolinona e recarsi quindi al Municipio per la denunzia.

Alla *Pensione*, oltre lo Scossi, trovò il

timorato Martinelli, che era venuto apposta, prima di tutti, per sconsigliare alla Pentoni di prestarsi a quello scandalo enorme.

— Ma lei ci crede? — gli aveva risposto la Pentoni, con un mesto sorriso. — Son giovanotti allegri; li lasci fare! Hanno scherzato; a quest'ora non ci pensano più. Io, invece, non ho potuto chiuder occhio tutta stanotte, pensando a quell'altro lì, all'ospedale... Ah, che m'ha fatto fare, signor Martino, che m'ha fatto fare... Non me ne posso dar pace.

Al sopraggiungere dello Scossi, era rimasta interdetta:

— Ma come! davvero? ancora?

Biagio Speranza la trovò ostinata nel rifiuto.

— Oh, non facciamo storie! — le disse egli. — Vuoi farmi perdere le mille lire della scommessa?

— Ma che mille lire, via! La smetta, signor Biagio.

— Come! — riprese questi. — Non eravamo rimasti d'accordo jersera? Te ne sei pentita? Non hai più paura, dunque, del Cocco Bertolli? Bada che quello vorrà sposarti sul serio, poi!

— E lei per ischerzo, ora? — domandò la Pentoni sorridendo.

— No. Io te l' ho detto il perchè...

E prese di nuovo a porre i patti e a rilevare i vantaggi reciproci di quel loro matrimonio, serio e burlesco al tempo stesso.

— Tranne che tu, — concluse, — non abbia ancora qualche velleità, Carolinona!

— Io? — fece questa, mettendosi a ridere di nuovo.

— E dunque? — incalzò Biagio. — Perchè t' opponi?

— Via, via! — esclamò la Pentoni. — Dice sul serio, signor Speranza? Le pare che sieno cose, codeste, da fare per ischerzo?

— Cose serie, — riprese con forza Biagio, — per me nella vita non ce ne sono: tranne quelle sole (che possono essere anche ridicolissime), alle quali però tu dia importanza. Il naso di Martino, per esempio. Cosa ridicolissima, quant' altra mai! Eppure, per lui, infelicità seria. Perchè? Perchè lui gli dà importanza.

— Io? — esclamò il Martinelli, coprendoselo con una mano. — Ma nient'affatto!

— E allora, scusi, — rimbeccò Biagio, — perchè è venuto a cacciarlo in un affare che non le riguarda? Si faccia gli affari suoi! Noi, Carolinona, a questo nostro matrimonio non dobbiamo dare importanza, è

vero? e dunque per noi non è una cosa seria.

— Ora, si! — osservò la Pentoni. — Ma se poi lei se ne pente?

— Ma senza dubbio me ne pentirò! — concesse Biagio. — Giusto però quando mi avverrà di pentirmene, ne risentirò il vantaggio. Capisci? Se lo faccio per questo!

— E io ci andrò di mezzo?

— Tu, no! Perchè? Me la piglierei con me, se mai! Che c'entri tu, se non vuoi?

— Lo capisce anche lei, dunque? — disse, per concludere, la Pentoni. — Se mi oppongo, non è certo per me. Che vuole che ci perda io? Ho tutto da guadagnare e nulla da perdere. Mentre lei...

— A me, non ci pensare! — troncò Biagio Speranza. — So quello che faccio. Su, andiamo, Scossi: s'è fatto tardi. Ma già, primà, rispondi, Carolinona: — *Nome* (lo so!) — *paternità* — *anni* — *luogo di nascita* — *stato:* se sei nubile o vedova o niente: non c'è bisogno che mi dica la verità, su questo punto. Ma gli anni, sì, precisi: mi raccomando.

— Trentacinque, — rispose Carolinona.

— Va' là! — esclamò Biagio, scrollando le spalle. — Non cominciare!

— Trentacinque, gliel' assicuro: son nata nel 1865 a Caserta.

— Perbacco! Sei dunque tenera ancora? Oh cara! Non si direbbe però. E... dunque, diciamo *nubile?*

— Nubilissima! Sissignore.

— Ti credo. Scriveremo allora a Caserta per l'atto di nascita. Via, Scossi! Di corsa al Municipio, per la denunzia.

III.

Due ragioni affrettarono principalmente quelle nozze memorabili: la prima, che Giannantonio Cocco Bertolli uscisse, guarito, dall' ospedale; la seconda, che Biagio Speranza s'innamorasse nel frattempo, secondo il solito suo, di qualche provocante donnina. In quei giorni egli, per sfuggire ogni tentazione, camminava per la via con gli occhi verso terra o col naso per aria.

Ma la Pentoni avrebbe voluto almeno aver tempo d'allestirsi un abito nuovo, per la cerimonia. — Bianco? — No, che bianco! — Modesto, per l'età sua... ma nuovo. Poteva andar così al Municipio?

— E che te ne importa? — le aveva domandato Biagio.

— Nulla, a me, capirà. Ma per lei, signor Speranza. Che diranno?

— Lascia cantare! Che vuoi che me ne importi? Vèstiti come ti pare. Non vorrei che tu buttassi via quattrini inutilmente.

No: Carolinona si volle far l'abito nuovo, massime quando seppe che Cariolin, lo Scossi e Cedobonis avrebbero indossato solennemente la marsina.

Che pena, intanto, le costò la scelta di quell'abito! Quantunque, sì, da tanto tempo rimessa e rassegnata alla sua sorte, si sentiva quel giorno il cuore stretto da un'angoscia strana, che le suscitava, alle labbra, quasi un prurito di riso e, agli occhi, un prurito di pianto.

Pur senza voler dar peso a quella buffonata, l'idea soltanto, anzi la parola « matrimonio » le risvegliava istintivamente, nel corpo rilassato, un certo sentimento della propria feminilità; non però con tanto vigore che l'amor proprio si ribellasse a quella parte che le si voleva far rappresentare: ma tanto tuttavia da fargliene sentir l'amarezza, quasi di scherno. Così, infatti, così per ridere, le toccava di sposare! E lei ne rideva con gli altri e più degli altri. Bah!

Se avesse potuto indovinare il gusto di lui, per il colore della stoffa! Voleva un

colore modesto, che non dèsse tanto all'occhio: — Cènere? Avana? — Alla fine, dopo lunga indecisione, per non stancare troppo il mercante che già le domandava per che cosa quell'abito le dovesse servire, prese nell' imbarazzo una stoffa color petto di tortora. Se ne pentì, appena uscita dalla bottega.

— Mi starà male! proprio male!

Poco dopo, alzò una spalla, chiudendo gli occhi amaramente: — Non la avrebbe neanche guardata, lui!

Venuto il giorno delle nozze, prima che il corteo si avviasse al Municipio, Biagio Speranza dichiarò che non voleva prendersi le mille lire della scommessa: non voleva che si dicesse che da quel matrimonio gli era venuto denaro in tasca: Cariolin, dunque, ne facesse un regalo di suo gusto alla sposa.

La Pentoni si oppose. Non voleva nulla, neanco lei. Ma tutti protestarono, e Cariolin, per cui le mille lire erano perdute e che, trovandosi in ballo, voleva ballare, protestò più forte degli altri:

— No no! Ci penso io! Ho già trovato; vedrai, signora Speranza: un regalo coi fiocchi, e utilissimo! Lasciatemi fare!

Era, come aveva promesso, in marsina,

il minuscolo Cariolin, e con un elegantissimo panciotto di velluto nero. In marsina era anche lo Scossi. Cedobonis, all'ultima ora, si era però ricordato d'esser professore di filosofia e di pedagogia, ed era venuto in abito lungo. Il più misero di tutti era il buon Martinelli con quel farsetto lustro, i calzoni chiari e la cravattina bianca ingiallita... Il solo Trunfo mancava alla festa.

Ma per quanto il salotto da pranzo fosse tutto parato dei fiori mandati in dono dai commensali della *Pensione*, e la lunga tavola, in mezzo, splendidamente apparecchiata da due camerieri d'albergo, assoldati per l'avvenimento da Cariolin, a cui spettava anche di pagare il pranzo di nozze, l'allegria che ciascuno si era ripromessa per quel gran giorno non riusciva ad avvivarsi. Le risa erano sforzate: si rideva perchè ciascuno aveva pensato di dover tanto ridere in quella giornata, ma non se ne vedeva più, veramente, la ragione. Quella Carolinona — possibile? — era andata a sceglersi una stoffa d'un colore inverosimile, per l'abito di nozze! E perchè poi Biagio Speranza non aveva indossato anche lui la marsina? Perbacco! Le cose si fanno o non si fanno.

Biagio Speranza si sentiva come una vellicazione irritante al ventre, udendo special-

mente le scempiaggini di Cariolin, che voleva vendicarsi così — pensava lui — di quei pochi quattrinucci perduti, chiamando già *Signora Speranza* Carolinona. Per non dargliela vinta, si sforzava di mostrarsi allegro anche lui; ma doveva internamente confessare a sè stesso d'essersi divertito molto di più nei preparativi di quel matrimonio. Cercava ora di uscirne al più presto possibile, per non pensarci più, per pensare ad altro, oramai.

— Su, su via! Sbrighiamoci!

— Aspettino un momento! — disse Carolinona, già col cappellino in capo. — Vorrei prima dare un' occhiata in cucina...

Si levò un urlo d' orrore, a questo pensiero da saggia massaja, espresso ingenuamente, giusto in quel momento. Cariolin si precipitò innanzi a tutti e, con un grazioso inchino da conquistatore d'arciduchesse d'Àustria, offrì il braccio alla sposa.

Gran folla di curiosi era al Municipio, per assistere a quel matrimonio ormai famoso. Lo stesso ufficiale dello Stato Civile frenava a stento le risa. Ma più che lo sposo e la sposa, attirava gli sguardi della gente uno dei testimonii, o meglio, il naso di lui. Come cascato dalle nuvole, il buon Martinelli! E nessuno riusciva ad intendere come, per-

chè si trovasse lì, fra tutti que' matti, un pover' uomo di quella fatta, così intontito, con gli occhi lappoleggianti e la bocca aperta.

Terminata la cerimonia, Cariolin scappò via per il dono, pregando che lo si aspettasse un tantino prima di portare in tavola. Volle assolutamente serbare il segreto.

A tavola l'allegria si destò. Biagio Speranza, che vedeva ormai la fine di quel carnevale, si mostrò galante con la sposa. Il pranzo era prelibato, finissimo, abbondante. Allo sciampagna, cominciarono i brindisi. Ce ne furono per tutti e d' ogni colore. Uno, fra gli altri, di Dario Scossi alla moglie lontana del Martinelli, riuscì proprio maluccio: fece piangere Martino, che aveva insolitamente cacciato un po' troppo il nasone entro il bicchiere. Ma subito Cariolin tolse a pretesto quelle onestissime lagrime per presentare come insigne esempio e specchio di fedeltà conjugale la coppia Martinelli ai nuovi sposi.

Erano ancora a tavola, quando arrivò il tanto atteso dono di Cariolin.

— Ci sono di là alcuni facchini, — venne ad annunziare uno dei camerieri.

Spiritarono tutti.

— I facchini? — Dunque il regalo era venuto col carro?

— E che regalo era dunque?

Si levarono e accorsero a tempesta nella saletta d'ingresso.

Un magnifico letto matrimoniale, di legno intarsiato, fornito di tutto punto.

Biagio Speranza restò male.

— Peccato! — esclamò Carolinona, battendo le mani, dolente per quelle mille lire sprecate così.

Ma gli altri intanto applaudivano alla splendida idea di Cariolin, il quale gridava raggiante, in mezzo a tutti:

— Perchè, o signori, il matrimonio si dove consumare! si deve consumare!

— Oh basta così! — esclamò Biagio Speranza, seccato, facendosi avanti. — Senza tanti scherzi! Ci siamo fin qui divertiti, e io sono stato con voi. Non caschiamo nel tragico, adesso, amici miei! Finiamola. Mi fate accapponar la pelle! Pensiamo ad altro, e non se ne parli più.

— Ma niente affatto! — incalzò Cariolin. — Il meglio viene adesso, caro mio. Ah, tu credevi di cavartela così? Signori, ajutatemi a mettere a posto questo letto!

Carolinona s'interpose, dolente, mortificata:

— Dove vuol metterlo, signor Cariolin?

— Come! Nella tua camera da letto.

— Ma non c'entra, scusi! E poi che vuole che me ne faccia?

— Lo domandate a me? — gridò Momo Cariolin, promovendo un nuovo scoppio di risa.

— Ma si stia quieto! — rispose Carolinona. — Mi dispiace davvero che lei abbia speso, senza ragione, tanto denaro. Provi, tenti subito, se il negoziante se lo riprende. È un vero peccato! O provi a rivenderlo.

— Ma nient' affatto! — ripetè con più forza Cariolin, testardo, fanatico della sua trovata. — Vedrai, se ti servirà! Perchè, tanto, egli è tuo marito, e c' è poco da dire; tu sei sua moglie: come vuoi che resista *ai vezzi tuoi?*

Queste ultime parole suscitarono un'altra salva d'applausi, tra grida scomposte. I pezzi del letto furon presi d'assalto e portati nella camera di Carolinona. Fu d'un subito disfatto il lettino, dov' ella dormiva, e messo su a quel posto il nuovo letto: il talamo.

Rideva ella, poverina, nel vedere quegli uomini inesperti affaticarsi in tanti a buttar prima le materasse sul saccone metallico e poi a sprimacciarle, e a distendervi il primo lenzuolo e poi il secondo ricamato, e poi a cacciare i guanciali entro le federette

e a coprire infine il letto con la splendida coltre di seta.

— Ecco fatto! Ecco fatto!

Tutti sudati.

Ma dov'era Biagio Speranza? Ah, birbone! Se l'era svignata, zitto zitto.

— Vedono? — disse, afflitta, Carolinona. — Se seguitano a far così, non lo faranno più venire.

Quelli allora la confortarono, la consolarono a coro; e invano ella protestava che le premeva soltanto di non perdere il cliente. Ma che! il cliente soltanto?

— Sta' pur sicura! — concluse Cariolin. — Aspettalo! Te lo vedrai apparire più tardi, a notte avanzata.

— Buona notte, sposina! Buona notte!

E, così ossequiata e complimentata la sposa, andarono via rumorosamente.

Era già sera chiusa. Carolinona, per quanto stanca di quella giornata tumultuosa, dovette tuttavia attendere parecchie ore a rimettere in ordine la casa. Finalmente, licenziati i camerieri e il cuoco, mandata a letto la serva, si ritirò in camera. — E il letto? — Oh guarda! Si era dimenticata di far rimettere su il suo lettino.

— Che matti! che matti!

Lì, certo, su quel letto matrimoniale, ella

non si sarebbe messa a dormire. Si accostò per contemplarlo da vicino, e passò prima, lievemente, una mano su la coperta rosea, di seta: ma su quel rosa tenero, morbidissimo, notò a un tratto il nero della sua mano tozza, sconciata dai ruvidi lavori, con le unghie piatte, corte, e istintivamente la ritrasse, mormorando di nuovo:

— Peccato!

Si protese un po' a guardare il ricamo del lenzuolo, ma già non notava più la bellezza del letto, pensava a sè, pensava che, se lei fosse stata bella, quel matrimonio così per ridere non sarebbe avvenuto. Anche perchè, se bella, chi sa da quanto tempo avrebbe avuto marito... Eppure, a volerla dire, quante sue amiche d'altri anni, certo non più belle di lei, avevano sposato, avevano una casa ora, uno stato; mentre lei... così per ridere! sposata, per non esser moglie...

— Sorte!

E, per giunta, lo scherno di quel letto lì, così bello, che aveva suscitato un così vivo ribrezzo, anzi orrore, orrore in lui: — « *Mi fate accapponar la pelle!* » — Eh via... — bella, no: lo capiva da sè; e poi, rifinita, debellata dalla vitaccia crudele; matrimonio fatto per scherzo, d'accordo, sì... ma era poi, veramente, tanto tanto tanto

brutta lei, da suscitare tutto quel ribrezzo, tutto quell'orrore? Eh via! non era neanche vecchia, in fin de' conti! — Non per lusingarsi; (non ci pensava nemmeno!) — ma troppo, ecco, troppo... E, alla fin fine, era una donna onesta, lei, illibata, non ostante tutte le calunnie. Questo, intanto, sarebbe stato bene metterlo in chiaro. Non per nulla, ma perchè egli almeno non credesse d' aver buttato il suo nome nel fango. Si regolasse poi come credeva: a lei non importava affatto di tutto il resto: le premeva soltanto che la sapesse pura, pura come quando era uscita dal grembo di sua madre, ecco. E basta.

Si scosse; si guardò attorno: vide in un angolo, arrotolate, le materasse del suo lettino; la lettiera di ferro, accostata al muro. Restò un pezzo perplessa se chiamare o no la serva per farsi ajutare; ebbe compassione di quella poveretta che, a quell' ora, forse dormiva, stanca della fatica straordinaria della giornata. Che fare? Si mosse verso l'angolo ove stavano le materasse; ma, passando innanzi allo specchio dell' armadio, intravide la propria immagine, e si fermò. Dall' attento esame di sè stessa nello specchio (quantunque ella, mentendo di fronte alla propria coscienza, credesse di contemplar

soltanto l'abito nuovo, che, allestito in fretta, le stava tanto male), le nacque una vivissima stizza per l'impiccio del lettino da rifare. — No, niente! Avrebbe dormito lì, su la poltrona. Tanto peggio per lei che, alla etá sua, per far divertire gli altri, s' era prestata a commettere una tale pazzia, esponendosi così al ridicolo, al dileggio.

Subito dopo, però, il bisogno istintivo di scusarsi innanzi a sè stessa, le pose avanti la ragione per cui vi si era lasciata indurre: la paura cioè di quell' altro matto da catena, che voleva diventare per forza suo marito; la promessa pietosa ch'ella s'era lasciata sfuggire lì, all' ospedale, quel giorno, per aver dato ascolto a quell' imbecille di Martinelli.

— Bah! — pensò: — Mi servirà almeno per questo. E quando quel matto furioso uscirà dall' ospedale, egli (mio marito!) mi difenderà, riconoscendo la ragione per cui mi son prestata a far la buffona. Dovrà pur venire e dovrà pur dirglielo che io sono, almeno per finta, la sua legittima moglie.

Prese a sbottonarsi il busto. A un tratto s'arrestò, dicendo a sè stessa che era inutile, se doveva dormir seduta sulla poltrona. Altra bugia, questa, messa avanti per impedirsi di assumer coscienza di una speranza

sciocca, cui sapeva di non potere neanche per sogno accogliere. E tuttavia, spento il lume, seduta orai su la poltrona, ella intendeva l' orecchio — senza saperlo, senza volerlo — nel silenzio della strada sottostante.

Dov'era egli a quell' ora? Forse in qualche Caffè, con gli amici. E immaginò la sala d' un Caffè, illuminata, e li vide tutti — quelli della sua *Pensione* — lì, intorno ai tavolini, e vide lui che rideva, rideva e teneva testa ai motteggi. Certo il suo nome era su la bocca di tutti, deriso... Che gliene importava? Ella aspettava che quella riunione chiassosa finisse, per veder lui solo. Dove sarebbe andato? A casa? o forse... Forse sarebbe andato a trovare qualche altra donna...

Restò, a questa supposizione, come innanzi a un vuoto inatteso, imprevisto. Ma sì! ma sì! Non era egli libero del tutto?

E lei qua, intanto, su la poltrona, con lo splendido letto accanto — oh pazza! oh sciocca! — E non riusciva a prender sonno.

IV.

No: Biagio Speranza non era andato al Caffè, come Carolinona aveva fantasticato.

Indispettito dall'insulsaggine degli amici, egli si era ritirato a casa, col fermo proponimento di partire il giorno appresso per Barcellona, e farla finita.

S'era messo a preparare l'occorrente per il viaggio, quando pensò che gli mancava il denaro per quella partenza anticipata. E allora, di fronte a questa difficoltà materiale, convenne che, in fine, non era degna di lui la fuga. La aveva fatta proprio grossa; s'era lasciato spingere un po' troppo oltre dal suo spiritaccio bislacco e, abbagliato da quel lampo di pazzia o di genio (tutt'uno!), non aveva pensato alle conseguenze, cioè alla somaraggine degli amici. Ora, a questa somaraggine egli doveva pur concedere un po' di sfogo, che diamine! e sopportare in pace, con pazienza, i ragli per alcuni giorni. Si sarebbero stancati alla fine, e l'avrebbero smessa. Sì, sì: aveva fatto proprio male a indispettirsi, ad andarsene così di nascosto. E non doveva poi abbandonare alle ire del Cocco Bertolli quella povera donna che non c' entrava nè punto nè poco, che sarebbe stata ai patti convenuti e non lo avrebbe mai molestato nè infastidito; ne era sicuro!

— Povera Carolinona! — pensò, sorridendo. — Con che faccia pronunziò quel *sì*...

Pareva che con gli occhi volesse soggiungere all'ufficiale dello Stato Civile: — « Veda un po' Lei che valore può avere... A me, in verita, non pare che ci si possa scherzare; ma questi giovanotti han creduto che non ci fosse nulla di male, ed eccomi qua, per contentarli. Che altro debbo fare? Scrivere, anche? Firmare? » — Povera Carolinona! Guardò la penna, come per dire: — « Ma proprio proprio firmare? » — Poi guardò me, indecisa. M'è venuto di ridere e le ho indicato il posto dove doveva apporre la firma. Che raspatura di gallina, poveretta! E quella predica, poi, dell'assessore! E tutti quegli articoli del contratto matrimoniale... « *La moglie deve seguire il marito...* » — Sì, a Barcellona! A cavallo d' una scopa! Ma fatto è, intanto, che mentre io andrò in giro per mezza Europa, lei resterà qua mia moglie, sempre, fin che campa. Passerà un anno, ne passeranno due, tre, diventerà vecchia: sempre mia moglie. Questo è l'inconveniente dello scherzo. Mah! Non ci penserà più, poverina, di qui a poco. Bisognerà fare in modo che non ci pensino più neanche gli altri. Se mi seccano troppo, mi risolverò di cambiar residenza; tanto, sono uccello senza nido, e buona notte, sonatori.

Si mise a letto e non tardò ad addor-

mentarsi. Non avendo però ajutato con un po' di moto la digestione del lauto pranzo, dormì male.

Brutti sogni! Carolinona non voleva più sentir ragione: era moglie, sì o no? e dunque voleva far valere tutti i suoi diritti, pronta, prontissima a sottostare a tutti i doveri. Lo prendeva per un braccio, non intendeva di lasciarlo più. Ma come! e i patti? se era uno scherzo! — Scherzo? — Ella aveva firmato davvero. E perciò lì! egli doveva star lì, con lei! — Infamia! tradimento! — Tutte le porte chiuse? — Calci, spintoni, pugni a tutte le porte. Invano! Ah, che dolore, che rabbia, che angoscia.... Dietro quelle porte chiuse, asserragliate, ridevano gli amici, a crepapelle: Cariolin, lo Scossi, Cedobonis e finanche il Martinelli. Trunfo sghignava. Congiura infame! Lo volevano dunque morto? No, no, anche a costo di morire, no: egli non si sarebbe arreso a dormire su quel letto. Ah, lo prendevano di forza? ve lo legavano? Vigliacchi! in tanti contro uno! Piano, piano... Lì, alla gola, no... Ah, lo soffocavano...

Balzò a sedere sul letto, col cuore che gli batteva in tumulto.

— Maledetti!.. Che sogno! Via, via...

Trasse un sospiro di sollievo e si ricompose a dormire, dall'altra parte.

Poco dopo era a Barcellona, in sogno. Ma l'amica ch'egli andava ogni volta a trovare — che è, che non è — gli si cangiava tra le braccia in Carolinona.

Si alzò tardi e di pessimo umore. Lavandosi e poi guardandosi allo specchio la brutta cera, si mise a riflettere sui casi suoi. Comprendeva che le sue stesse condizioni d'esistenza erano come tante vele spiegate che portavano di qua e di là la barca della sua vitaccia spersa, senza concederle mai riposo in un porto sicuro: la barca era ancora ben solida: ma certo non sarebbe più così tra breve; era dunque necessario che almeno il suo spirito bislacco non rappresentasse più oltre il vento furioso che investiva quelle vele già vagabonde per necessità.

Fuori di metafora: — giudizio, Biagio!

Sarebbe andato quel giorno alla *Pensione* e, col suo contegno, avrebbe fatto capire a gli amici che era tempo di finirla.

Prima di lui arrivarono alla *Pensione*, quella sera, tutti gli altri commensali, compreso Trunfo:

— Ebbene? — domandò, per prima cosa, Cariolin. — É tornato? É venuto?

— Ah giusto! — aggiunse Cedobonis. — Ci ragguagli, ci ragguagli...

— E non vedete? — esclamò lo Scossi, additando Carolinona:

È languida la rosa
Che il zeffiro notturno accarezzò...

— Zitti, via, zitti! — disse la Pentoni, scrollando le spalle. — Mi hanno disfatto il lettino, e ho dovuto passar la notte su una poltrona...

— E non c'era il letto? — fece Cariolin. — Va' là, va' là! tu vuoi darcela a bere, sposina, d'accordo con lui...

Sopravvenne Biagio Speranza, e fu subito assalito di domande anche lui.

— Ma certo! ma si sa! ma come no! — cominciò egli a rispondere, con faccia tosta. — Hai avuto il coraggio di negare, tu, Carolinona? Non le date retta, amici. Sposina fresca, si vergogna. Quando son venuto? A mezzanotte in punto. L'ora delle fantasime. Il portone era chiuso, e lei, proprio lei che nega, mi ha buttato la chiave dalla finestra. Perchè negarlo, moglie mia? Dobbiamo dare questa soddisfazione a gli amici che s'interessano tanto della nostra felicità conjugale. E questa sera mi vedrete anzi rimanere qua, al mio posto, da padrone di

casa; e spero che basterà e d'ora in poi mi lasciate godere in pace le gioje del talamo. Va bene così?

Prese posto accanto a Carolinona; ostentò, durante il pasto, tra le risa generali, tutte quelle premure, que' lezii da scimmiotto innamorato che uno sposino novello suol fare alla sposina; a chi gli domandò che nome avrebbero messo al primo figliuolo, rispose che lo avrebbero chiamato *Speranzino* o *Speranzina*, se femmina; e così via. Carolinona lasciava dire, lasciava fare e rideva anche lei.

A un certo punto Trunfo, truce, domandò a Biagio Speranza:

— Mi permette Lei di seguitare a rivedere qua le mie carte?

— Senti, senti! — esclamò Cariolin. — Gli dà del *lei*, adesso!

— Ma certo, — approvò lo Scossi. — Tu non capisci nulla! Biagio è marito, ormai. E il maestro rispetta in lui l'autorità maritale.

— Io posso anche andarmene altrove, — soggiunse Trunfo. — Questa sera stessa, anzi, raccoglierò le mie carte...

— Ma no! — s'affrettò a rassicurarlo Biagio Speranza. — Lei, caro maestro, (se non debbo più darle del *tu*), lei è padrone

di fare il comodo suo di giorno e di notte. Che c'entra! Questo è matrimonio allegro. Lei vuol farne per forza una tragedia; ma sappia che io non sono affatto geloso. Libero, libero, caro maestro, di fare quello che le parrà e piacerà. Dico bene, Carolinona?

— Il signor maestro, — disse questa, un po' mortificata, — non mi ha recato mai alcun fastidio.

— E allora, va bene, — concluse Trunfo, scattando in piedi.

Fece un breve, rapido inchino, con le mani appoggiate alla spalliera della sedia, e andò via, intozzato dalla bile.

— Amici miei, — ammonì, poco dopo, Biagio Speranza, — nell'interesse di mia moglie, vi consiglio di smettere, se non volete farle perdere un cliente. Lo scherzo è bello, ma non deve poi nuocere alla tasca...

— Oh, intanto tu, senza scherzo, — raffermò Cariolin, levandosi di tàvola insieme con gli altri, — mantieni la tua promessa e non prendere questa scusa. Noi ce n'andiamo e vi auguriamo felicissima notte.

— Io, — aggiunse lo Scossi, — rimarrò con Cedobonis davanti il portone a far la guardia: e puoi star sicuro che non ti faremo scappare per tutta la notte.

— State pur sicuri vojaltri che non scapperò! — rispose Biagio Speranza, accompagnando i commensali fino alla porta.

Carolinona cominciò a sentirsi su le spine, non comprendendo che cosa veramente volesse fare quel matto.

— Che scimuniti, eh? — le disse Biagio, rientrando nel salotto da pranzo. — E son capaci di aspettare davvero su la strada, sai?

Carolinona si provò a sorridere e a guardarlo, ma abbassó subito gli occhi.

— Sai che è buffa davvero la nostra situazione? — riprese Biagio scoppiando in una sonora risata. — Ma bisogna far così, per aver pace. O non la smetteranno più... Aspetterò una mezz'oretta, abbi pazienza.

— Per me, si figuri... — disse la Pentoni, senza levar gli occhi, piano.

Biagio Speranza la guardò. Era tranquillissimo, lui, e credeva che dovesse anche lei esser così. Notando perciò l'imbarazzo di Carolinona, scoppiò di nuovo a ridere.

Ferita da quella risata, ella alzò gli occhi e, cercando di nascondere alla meglio la stizza amara sotto un sorriso, disse:

— È stata una pazzia imperdonabile, creda pure... Lei stesso se ne accorge, ora? Non avrei dovuto lasciargliela fare...

— Ma no! — esclamò Speranza. — Sta' tranquilla! Passerà...

— Intanto, lei dovrebbe intenderlo; — riprese ella, — mi secca... sì, ecco... che in questo momento la gente supponga...

— E che male c'è? — domandò ridendo Biagio. — Non sei mia moglie? Io non posso comprometterti, mi pare. Mi comprometto io, scusami, se mai.

— Lei è uomo e sanno tutti che fa per ridere, — disse seria la Pentoni. — Quantunque, se debbo dirle la verità, io non riesca più a vedere che scherzo sia, arrivato a questo punto... Ridono tutti di lei e di me...

— E ridiamo anche noi! — concluse Biagio. — Perchè no?

— Perchè io non posso, — rispose pronta Carolinona. — Capirà bene, scusi, che non può farmi piacere, che lei, per troncare uno scherzo che comincia a seccarle, sia costretto a farmi rappresentare una parte che non mi va...

— Come! — esclamò Biagio. — La parte di moglie! Dovresti ringraziarmi, perbacco.

Carolinona s' infiammò:

— Ringraziarla, scusi, anche delle parole che lei ha dette al maestro Trunfo sul conto mio? Moglie per ridere, capisco: ma poichè lei ha commesso la bestialità di darmi dav-

vero il suo nome davanti alla legge, mi pare, non so, che lei dovrebbe, almeno almeno, mostrare di non credere a certe calunnie e non scherzarci su. Perchè sono calunnie, sa! vilissime calunnie... Io mi son fatta sempre gli affari miei. Povera, sì, ma onesta, onesta! É bene che lei lo sappia. E può star tranquillo, su questo punto...

— Ma tranquillissimo, figurati! — la rassicurò Biagio, senz'alcuna convinzione.

— Dice proprio sul serio? — ribattè la Pentoni, guardandolo fermamente.

Biagio la guardò a sua volta; poi si lasciò cader le braccia ed esclamò:

— Mi spavento, Carolinona! Non ti credevo capace di dir la verità con tanta asseveranza e tanto calore. Ti credo, ti credo... ma lasciami vedere dalla finestra se sono andati via quei seccatori, e finiamola subito.

Si recò alla finestra, guardò giù nella via.

— Nessuno, — disse, ritirandosi. — Mi dispiace che lo scherzo sia finito proprio male. Le cose lunghe, si sa, diventano serpi. Basta: la sciocchezza è fatta, e non ci si pensi più. Addio, eh?

Le porse la mano. La Pentoni, esitante, gli porse la sua, tozza e nera, mormorando:

— A rivederla.

Appena sola, tutta vibrante dalla com-

mozione, corse a chiudersi in camera e scoppiò in un pianto dirotto.

Biagio Speranza, fatti pochi passi, spiando nell'ombra della piazzetta innanzi al portone, invece dello Scossi e del Cedobonis, intravide il signor Martinelli che si stropicciava le mani, dal freddo. Restò senza fiato il buon uomo nel sentirsi chiamare e poi batter forte una mano su la spalla.

— Che fa qui lei, bel tomo? Dica un po', stava forse ad aspettare che io me ne andassi, per...?

— Dio me ne guardi! Che dice mai, signor Speranza? — balbettò così tremante il Martinelli, che Biagio non potè tenersi dal ridere. — Stavo... stavo per andarmene...

— E intanto era qua! — rispose Biagio ricomponendosi e simulando severità. Gli passò una mano sotto il braccio, e aggiunse, avviandosi: — Su, andiamo, e mi spieghi...

— Ma sissignore... — s'affrettò a rispondergli, impacciatissimo, il Martinelli. — Le confesso... giacchè lei ha potuto... sì, dico... sospettare (Dio me ne guardi!), le confesso che m'ero trattenuto, non tanto per curiosità, quanto per... sì, dico... congratularmi meco stesso che lei finalmente riconoscesse la... la... la santità del vincolo, perchè...

— E debbo proprio crederci? — lo interruppe, fermandosi, Biagio. — Non sono proprio un marito ingannato? Lei se ne stava lì, all'ombra, come un vil seduttore, non può negarlo.

— Ma non lo dica neanche per ischerzo! — esclamò con gli occhi al cielo e forzandosi a sorridere, il signor Martino, — Alla età mia, scusi? E poi quella là... un' onestissima donna, glielo giuro! Ma già lei non ha bisogno che glielo dica io... È stata sempre tanto... tanto buona con me, mi ha sempre confidato... sì, dico... tante cose, poverina... Ed io perciò stavo lì, creda, a felicitarmi... che...

— Con permesso, scusi! A rivederla! — lo interruppe di nuovo Biagio Speranza, ritraendo in fretta il braccio e accorrendo verso una donnina capricciosamente abbigliata, che usciva in quel momento da un Caffè.

Martino Martinelli rimase lì piantato in mezzo alla strada; si portò istintivamente una mano al cappello, poi seguì un tratto con gli occhi quella coppia che s'allontanava ridendo sonoramente, forse di lui, forse della Pentoni, e tentennò il capo, addolorato, ferito...

V.

Nè la sera appresso, nè le altre seguenti Biagio Speranza venne alla *Pensione*.

Momo Cariolin e Dario Scossi smisero, fin dalla prima sera, di tormentare Carolinona, che parlò, alla fine, un po' fuor de' denti. Trunfo volle prendersi la rivincita, ricordando com' egli li avesse bene ammoniti di non scherzare stupidamente su una cosa che non comportava scherzi. Cedobonis non si dava pace pensando che con quel matrimonio si era celebrato il « funerale dell' allegria », e per parecchie sere ripetè questa frase che gli pareva molto bella. Egli solo, con la sua ostinazione da calabrese, seguitava, nonostante le preghiere di Carolinona, a soffiare, a soffiare perchè il fuoco si ravvivasse e scoppiettassero ancora i bei frizzi salaci d'una volta, e diceva per esempio che non solo Carolinona ma anche la tavola era vedova, senza Biagio Speranza. Nessuno però gli badava, ed egli si consolava in qualche modo pensando che quello scherzo madornale non poteva finir lì, che una ripresa sarebbe stata inevitabile, comunque fosse, per la prossima uscita del Cocco Bertolli dall'ospedale.

Trunfo, intanto, che aveva ripreso le sue

abitudini, tra una nota e l' altra della sua opera fischiata, istigava nascostamente Carolinona a vendicarsi:

— Lo punisca esemplarmente, quel buffone. Lo prenda nella sua stessa ragna! Lei ha commesso l'insigne bestialità di prestarsi a una siffatta buffonata e, creda, non avrà più pace. Bene: non ne abbia più nemmeno lui!

A queste maligne esortazioni, la Pentoni sentiva riaccendersi in cuore il dispetto. Vampava in lei il desiderio della vendetta; ma, poco dopo, come se quella vampata diventasse a un tratto fumo, fumo denso e lento, ella, soffocata, si nascondeva la faccia con le mani, poi scoteva amaramente il capo.

— Vendicarmi? Come?

— Lo domanda a me? — le rispondeva Trunfo. — Faccia valere i suoi diritti. A una donna non mancano i mezzi.

Ma ella non sapeva veramente riconoscersi alcun diritto, nè vedeva alcun mezzo, per quanto si sforzasse d'escogitarne; e, alla fine, domandava a sè stessa:

— Ma poi, vendicarmi di che?

I patti, egli, li aveva posti chiari, avanti. Erano sì ingiuriosi, anzi schernevoli per lei; ma non li aveva ella accettati? Dunque, zitta. E se non poteva, perchè improvvisamen-

te e senz' alcun sospetto le era nato in cuore un sentimento non mai finora provato e che ella stessa non riusciva ancora a spiegarsi, ma da cui pur si sentiva rosa e torturata senza requie, — che colpa ci aveva lui? Una sola offesa le aveva fatto: quella di non voler credere (come tutti gli altri, del resto) alla sua onestà. Qual vendetta per una tale offesa? Una sola, forse, se ella se ne fosse sentita capace: tradirlo, ingannarlo davvero.... Ma che! no! Pendeva piuttosto verso il Martinelli che le consigliava di prenderlo con le buone, d'intenerirlo.

— Voglia incomodarsi fino alla casa di lui, procuri di vederlo e... sì, dico... lo persuada almeno a tornare a desinare da lei... Poi, con la frequenza, a poco a poco, sì, dico... chi sa!

Carolinona lo lasciava dire, fingendo di non prestargli ascolto, poichè provava un gran conforto alle buone parole di lui, e non voleva mostrarlo. In fine, come scotendosi da un sogno, gli rispondeva:

— Ma no, signor Martino! Crede proprio che mi convenga? Prima di tutto, chi sa come mi accoglierebbe: ha tanta paura del ridicolo... E poi, del resto, sarebbe inutile. La mia insistenza potrebbe fargli sospettare in me... non so, un pensiero che non c' è...

— Ebbene, gli scriva allora! — le consigliò infine il Martinelli. — Gli dica che venga come prima, per fare almeno... sì, dico, l' obbligo suo, ora che quel... sì, dico... pezzo d'ira di Dio sta per lasciare l'ospedale.

— Ne ha notizie lei? — gli domandò Carolinona.

Nè aveva, sì, il signor Martino e gliele diede, compunto, angustiato. Sarebbe stato libero, per disgrazia, fra due o tre giorni, quel bestione! Gliel'aveva detto un infermiere, il quale lo aveva pure informato che, già quasi convalescente, avendo saputo del matrimonio, il Cocco Bertolli aveva avuto una ricaduta, per la violenza che gli si era dovuta usare, volendo egli a ogni costo scappare dall'ospedale.

— Pericoloso, pericoloso... — terminò il signor Martino. — Tanto che io, quasi quasi, vorrei consigliarla di avvisarne, senz' altro, la questura.

La Pentoni stette un pezzo a pensare, poi sorrise:

— Ma sa che è davvero buffona la sorte mia? Uno mi sposa per ridere, l' altro mi vuole per forza... Ebbene, signor Martino, sa la nuova? io non faccio più nulla: non voglio più muovere neanche un dito. Venga il Bertolli, e mi bastoni. O vorrà forse uc-

cidermi? Sarebbe proprio da ridere. Lasciamo fare a Dio!

Dio, va bene; Dio è grande, onnipotente, veglia su tutti, protegge i buoni e gli oppressi; ma il Martinelli stimò pur conveniente informar lo Scossi e il Cariolin dei propositi violenti con cui il Cocco Bertolli sarebbe uscito dall'ospedale.

— Considerino che è un pazzo, signori miei, e che non ha nulla da perdere.

Fu allora deciso, dopo lungo confabulare, di mandar lo Scossi in casa di Biagio Speranza, cui nessuno, da quel giorno, aveva più riveduto: se non si trovava in casa, lasciargli un biglietto, per avvertirlo del pericolo della Pentoni; se era partito, saper l'indirizzo per telegrafargli.

Nè in casa, nè partito. Dario Scossi dovette prendere a nolo una vettura per recarsi a un poderetto della vecchia padrona di casa dello Speranza, a tre chilometri circa fuor di porta. Biagio si trovava colà da quattro giorni e vi si sarebbe trattenuto fino alla partenza per Barcellona: — aveva raccomandato alla padrona di casa di non far sapere a nessuno il suo rifugio, e la padrona di casa, come si vede, aveva mantenuto la promessa. Ma si trattava, è vero? d'un caso molto grave.

— Gravissimo! gravissimo! — la rassicurò lo Scossi.

Avendo forzata così la consegna, questi, via facendo, cominciò a sentire il bisogno di credere sul serio al pericolo che minacciava Carolinona, alla terribilità del Cocco Bertolli, per avere il coraggio di presentarsi a Biagio Speranza. Come doveva esser lieto, quel birbaccione, in mezzo alla campagna che già già si rivestiva di tenero verde. L'aria era ancora frizzante, ma di che lieve freschezza ristorava lo spirito, e come riposavano gli occhi su quelle prime ridenti verzure!

Quando la carrozza, finalmente, si fermò dinanzi a un rustico cancello a una sola banda, sorretto da due pilastri non meno rustici, dietro ai quali sorgevano due alti cipressi, Dario Scossi era com'ebro di primavera.

Un erto vialetto saliva dal cancello, tra la vigna, su al poggiuolo, in vetta al quale stava tra gli alberi la casina. Che poesia! che sogno! che quiete! Il fresco d'ombra di quella poggiata a bacìo era saturo di fragranze selvatiche: amare di prugnole, dense e acute di mentastri e di salvie. Prima di sonar la campana, lo Scossi guardò un pezzo lassù; udì a un tratto acutissimi strilli di papere, poi la voce di Biagio Speranza, che chiamava allegramente:

— Nannetta! Nannetta!

Ah marrano! ah rinnegato! In pieno idillio? Si pentì d'esser venuto.

— Debbo aspettare? — gli domandò il vetturino.

— Sì, aspetta. Suono.

Ma, prima di tirare la catena, guardò la campanella che pendeva immobile, arrugginita, dalla parte interna del pilastro, in alto. — « Ecco, — pensò — fra un minuto essa romperà l'incanto, sonando. Tiro o non tiro? » — Tirò pian piano: il battaglio, ecco, si accostava all'orlo, lo toccava appena, senza dare alcun tintinno... — Lasciò d'un tratto la catena, e la campana squillò furiosamente.

— Fatto! Crepa! Corno d'Ernani!

Su, in cima al vialetto, si presentò poco dopo un vecchio contadino, il quale, vedendo la vettura innanzi al cancello, s'affrettò a discendere.

— Lei signore, chi cercate?

— Speranza.

— Che vuol dire? Ah, sissignore: sarebbe quel giovinotto... Sta qui.

Aprì il cancello e Dario Scossi entrò. Giunsero di nuovo, dall'alto, gli strilli delle papere, e il vecchio contadino si mise a ridere, scotendo la testa:

— Che matto! che matto!

— Biagio? Che fa? — domandò lo Scossi.

— Mah, una ne fa e cento ne pensa! — rispose il contadino. — Venga a vedere. Fa i berrettini da soldato a quelle povere bestiole e le avvia così, con quelle barchette in capo, alla signora che sta laggiù alla vasca del giardino.

— Nannetta! Nannetta! — gridò un'altra volta, di lassù, Biagio. — Eccoti Carolinona, che viene di corsa! L'ho fatta caporalessa.

— Orrore! — urlò Dario Scossi, presentandosi su la spianata.

— Dario! — esclamò Biagio Speranza, di soprassalto. — Come! Tu qua?

E gli mosse incontro. Ma lo Scossi si tirò un passo indietro e lo guatò severamente.

— A un' oca il nome di tua moglie?

— Oh, sta' quieto! — gli rispose Biagio scrollandosi tutto. — Sei venuto a seccarmi fin qua? Com' hai saputo?

Lo Scossi gli spiegò allora la ragione della sua venuta, gli disse che non era giusto nè onesto lasciar così nell'imbarazzo quella povera donna là, e che urgeva la presenza di lui alla *Pensione,* almeno per tre o quattro giorni, assolutamente.

Biagio Speranza sentì cascarsi le braccia.

Sopravvenne di corsa, tutta infocata in

volto, con un cappellaccio di paglia su i capelli fulvi, scarmigliati, bellissimi, Nannetta; quella stessa che il signor Martinelli aveva veduto uscire dal Caffè, quella sera.

— Ebbene, Biagione? Ah, scusi: buon giorno, signore...

— Buon giorno, carina, — rispose lo Scossi, tendendole la mano.

Ma Nannetta alzò le sue al cielo:

— Non posso. Son bagnate. Se vuole, col permesso di lui, un bacetto qua.

E porse la guancia infocata.

— Permetti? — domandò, compunto, lo Scossi. — Ha le mani bagnate...

— Uno solo, — rispose Biagio, funebre. — Non c' è che dire. Bisogna andare.

— Ti reclama tua moglie? — domandò, dolente, Nannetta con la guancia protesa, su cui lo Scossi deponeva intanto una serie di lievi bacetti. — Oh, basta, signore: uno solo, prego! Tua moglie, dunque?

— Oh non mi seccare anche tu! — esclamò Biagio, esasperato. — Ringrazia il tuo Dio, Scossi, che non ho in mano un bastone. Ma vattene subito! Ritorno in città domani, perchè stasera io qua mi voglio vendicare: tiro il collo a quella papera che le somiglia tanto e me la mangio tutta, a

cena, con la voracità d'un antropofago. Vattene!

Ma Nannetta volle trattenere lo Scossi a desinare. A tavola, Biagio gli spiegò perchè se ne fosse scappato.

— Non direi ancora che ella proprio mi ami, ma ci pende, sai? Chi se lo sarebbe aspettato? Capisco, sì, sono un bellissimo giovane, tanto simpatico...

Nannetta protestò, ridendo:

— Bellissimo, poi! Va' là... Con quella pancia...

— Pancia, io? Grassotto, o diciamo meglio: robusto. Ma poi tu non conosci colei: divento uno stecchino a paragone, cara mia. Si vede che ci ha ripensato E vi assicuro che mi ha tenuto un discorso da vera moglie.

— Povera donna! — esclamò Nannetta. — Se è vero quel che dice lei, voi tutti e tu, Biagio, specialmente, siete stati d'una crudeltà sensa pari. Via, ricompensala adesso! Credi pure che è il meglio che ti resti da fare.

Biagio Speranza non aprì bocca, ma sbarrò gli occhi e guardò Nannetta con tale espressione, che questa sorrise e ripetè:

— Povera donna!

— Basta, basta, carina! — interloquì

lo Scossi. — O non lo farai più tornare in città.

— No no, — disse Biagio, serio. — La promessa è debito, e verrò. Io voglio stare ai patti. Ma, appena avrò finito di rappresentare la mia parte di fronte al Cocco Bertolli, partirò, cari miei, e non mi rivedrete mai più! Mi porterò dietro, forse, la mala ventura, perchè ho fatto torto al destino, il quale, come sapete, è di sua natura buffone. A pensarci, per spasso dell'afflitta umanità esso aveva combinato un matrimonio veramente ideale: Cocco Bertolli e Carolinona. Io, sciocco, stupido, imbecille, vado a mettergli il bastone tra le ruote. Bisogna scontare. Quel grand'uomo l'amava, la sua colomba, e ora dovrò metterlo alla porta. Ne ho rimorso, credetemi; ma, l'ho promesso, lo farò.

La sera di quello stesso giorno, Dario Scossi riferì agli amici della *Pensione* quel che aveva fatto, dove aveva trovato Speranza e in compagnia di chi.

Cedobonis finse di scandalizzarsi per una così immediata infedeltà; ma lo Scossi che, senza volerlo, raccontando, s'era lasciata scappare quella notizia, gli rispose che Carolinona non doveva farsene, essendo che le mogli son fatte apposta per essere in-

gannate dai mariti, e viceversa — eccezion fatta, s' intende, della coppia Martinelli, unica sotto la cappa del cielo — e infine annunziò che Biagio Speranza sarebbe venuto senza fallo la sera del giorno seguente.

— La pecorella ritorna all' ovile.

VI.

Tutti d'accordo: nessuna allusione al matrimonio, come se nulla fosse stato. Biagio Speranza venne con un po' di ritardo, salutò la Pentoni e gli amici e sedette al suo solito posto. Ci fu dapprima un po' d' imbarazzo; poi, a poco a poco, si prese a parlare del più e del meno. Solo il Martinelli teneva fissi su lo Speranza gli occhietti tondi da barbagianni, come se da un momento all'altro si aspettasse da lui una spiegazione di quell'indegno modo d'agire, un segno di pentimento.

Carolinona se ne stava con gli occhi bassi; di tanto in tanto però volgeva uno sguardo in giro e, se vedeva che nessuno la guardava, lanciava una rapida occhiata obbliqua allo Speranza, e si turbava profondamente. Soffriva; si sentiva soffocare; ma pur si dominava perchè nessuno se n'accorgesse.

Aveva dato ordine alla serva di non aprire la porta, senza aver prima guardato dalla spia. Se il Cocco Bertolli fosse venuto di giorno, ella doveva rispondere che la padrona non era in casa; se di sera, mentre i commensali erano a tavola, prima di aprire, doveva entrare nel salotto da pranzo ad avvisare.

A ogni scampanellata alla porta, restavano perciò tutti per un istante in attesa, e la povera donna si sentiva scoppiare il cuore dall'agitazione. Poi riprendevano a conversare.

Dopo una scampanellata più forte, Cedobonis osservò:

— Vedranno che non sarà lui. Egli, certamente, tenterà prima di entrar qui di giorno e, non riuscendogli, tornerà di sera.

E così, senza dubbio, sarebbe stato logico; ma Cedobonis non teneva conto d'una cosa: che il Cocco Bertolli era matto. Tanto vero, che aveva sonato così forte proprio lui. La serva entrò di corsa ad annunziarlo, spaventata.

Si alzarono tutti, costernati, tranne Biagio Speranza.

— Prego, — diss'egli, calmo. — Mettetevi a sedere. Debbo andare io solo. Voi continuate a chiacchierare tranquillamente

qua. Vedrete: due paroline pacate, e lo riduco a ragione.

Si alzò e si mosse; prima di uscire dal salotto da pranzo, si volse e aggiunse, alzando una mano:

— Mi raccomando, eh?

Ma la Pentoni, che si era finora contenuta a stento, scoppiò in lagrime. Alcuni le si fecero attorno, per confortarla; altri si recarono in punta di piedi dietro l'uscio del salotto a origliare.

Biagio Speranza andò ad aprire lui stesso la porta, risolutamente; ma subito restò di sasso alla vista del Cocco Bertolli. Non aveva più un' oncia di carne addosso quell'infelice e gli occhi enormi da bue, in quel volto smunto, cadaverico, incutevano terrore. Anch'egli restò, alla vista di Biagio Speranza e, atteggiando la bocca a un ghigno feroce:

— Ah, lei! — mormorò.

— Scusi, desidera? — gli domandò Biagio.

Il Cocco Bertolli serrò le pugna e lo fissó con gli occhi sbarrati; poi riprese:

— Desidererei di mangiarle il cuore. Ma più tardi. Ora...

Biagio Speranza lo interruppe con un cenno della mano e una smorfia di nausea:

— Pessimo gusto, caro poeta! Meglio una buona bistecca, dia ascolto a me!

— Ora, — riprese il Cocco Bertolli, con gli occhi che pareva gli volessero schizzare, — voglio dire due sole paroline a quella signora, di là, e mozzarle le orecchie e il naso.

— Per carità! Me la sciuperebbe! — esclamò Biagio, ridendo. — Via via, caro poeta: sappia che qui il padrone di casa, sono io, e che lei non entrerà più, nè ora nè mai.

Il Cocco Bertolli, tutto fremente, si tirò il panciotto troppo agiato, e disse:

— Sta bene. Ci vedremo giù. Volevo soltanto ricordare a quella brava signora un certo giuramento...

— Ma non capisce, scusi, — volle fargli notare lo Speranza, — che quella signora, come dice lei, sperava, anzi era certa che lei.... sì, abbia pazienza, dovesse morire?

— Ma non son morto! — gridò il Cocco Bertolli, con feroce gioja. — E la morte, io, capisce? io l'ho sfidata per lei!

— Malissimo! — esclamò Biagio. — Malissimo! Via, se lo lasci dire: le pare che ne valesse proprio la pena?

— Ah, lo sa anche lei, dunque, — sghi-

gnò il Cocco Bertolli, — che è una donnaccia sua moglie?

Biagio Speranza protese le mani:

— Donnone, scusi, diciamo donnone piuttosto; per non offendere.

— Ma offendere io voglio! — rispose il Cocco Bertolli, alzando le braccia, terribile. — Offenderla di fronte a lei, che è suo degno marito. Buffone!

Biagio Speranza impallidì, chiuse gli occhi, poi disse pacatamente:

— Senti, Cocco. Vattene con le buone o ti piglio a calci.

— A me?

— A te. Anzi, guarda: ti chiudo la porta in faccia per impedirmi d'alzare il piede su un povero pazzo, che non sei altro.

E chiuse la porta.

— Vile pagliaccio! — ruggì, dietro la porta, il Cocco Bertolli. — Ma ti aspetto giù in istrada, sai! Te la farò pagare.

Biagio Speranza rientrò in salotto, pallido ancora e vibrante dello sforzo che aveva fatto per contenersi.

— Ebbene? — gli domandarono tutti, ansiosamente.

— Niente, — rispose egli, con un sorriso nervoso. — L'ho cacciato via.

— E t'aspetta giù! — aggiunse Cariolin,

che aveva udito dall'uscio la minaccia del pazzo.

— Per carità! — gemette Carolinona, col volto nascosto nel fazzoletto. — Per causa mia!

Biagio Speranza s'irritò di quel pianto, sentì ribrezzo della parte che stava a rappresentare e si scrollò irosamente:

— Lasciatelo aspettare. Non gliele ho date, per miracolo; andrò a dargliele adesso!

E cercò il cappello e il bastone.

La Pentoni allora, quasi spinta da una susta più forte di lei, sorse in piedi e gli s'appressò, in lagrime, per trattenerlo:

— La scongiuro! Per carità! Non si metta con quel pazzo. Ci lasci andar prima gli altri! Mi dia ascolto!

Tutti, tranne il Martinelli che tremava come una foglia e lo sdegnoso Trunfo, fecero eco alle parole di Carolinona e si proffersero d'andare avanti. Biagio Speranza si arrabbiò, si fece largo con violenza e gridò:

— Ma insomma, per chi mi prendete?

E s'avviò.

Gli altri lo seguirono. Giù per la scala egli si volse e li pregò di nuovo, con le buone, di restare.

— Voi così, — disse loro, — mi fate perdere la pazienza. Credete sul serio che

io alzi le mani su quel povero disgraziato che esce adesso dall'ospedale, se egli proprio non mi metterà con le spalle al muro? Dunque statevene qua, vi prego! non vi fate vedere, perchè se egli vi vede, si metterà a predicare. Non aggravate il ridicolo della mia posizione.

Dario Scossi allora fe' cenno a gli amici di fermarsi e di lasciare andar solo, avanti, Speranza. Poco dopo, ripresero a scendere la scala e si fermarono nell'androne a spiare. Cariolin, che si trovava innanzi a tutti, sporse un po' il capo dal portone: Biagio e il Cocco Bertolli parlavano, poco discosti, animatamente; ma, a un tratto, Cariolin vide il Cocco Bertolli alzare una mano e appioppare un solennissimo schiaffo allo Speranza. Tutti allora si slanciarono a spartire i due furibondi che già avevano alzato i bastoni,

Carolinona, che se ne stava alla finestra, cacciò uno strillo e si rovesciò indietro, svenuta, tra le braccia tremanti di Martinelli, mentre Trunfo, attirato dalle grida della strada, s' affrettava ad uscire, ripetendo a schizzo:

— Forte! Rotture! Pagliacci!

Biagio Speranza, piangendo dalla rabbia

e divincolandosi, gridava a gli amici che lo trattenevano:

— Lasciatemi! Lasciatemi!

— Ai suoi ordini! — urlava, di là, pur trattenuto e trascinato via, il Cocco Bertolli, tra la confusione de la folla accorsa da ogni parte. — Ai suoi ordini! Al *Caffè dello Svizzero!* E intanto si tenga questo per caparra! Ne vuole ancora? Ne vuole ancora?

Dario Scossi, Cedobonis e Cariolin riuscirono finalmente a condur via Biagio Speranza, che farneticava:

— Bisogna che l'ammazzi! Bisogna che l'ammazzi! Due di voi: tu, Scossi, e tu, Cariolin, subito andate a trovarlo. Bisogna che l'ammazzi. Per quanto sia ridicolo, atrocemente ridicolo, un duello con quel miserabile, a causa di quella donna là, bisosogna che mi batta, perchè se no, vedendolo, lo ammazzo come un cane... Andate, andate. Io vi aspetto a casa.

I tre amici cercarono di sconsigliarlo, di persuaderlo a non dare importanza all'accaduto. Si trattava, in fin de' conti, dell'aggressione d'un pazzo. Ma Biagio Speranza non volle sentir ragioni:

— M'ha dato uno schiaffo, volete ca-

pirlo? Volete che mi sporchi le mani e vada a finire in galera?

Montò in una vettura per rincasare, mentre lo Scossi e Cariolin, seguiti da Cedobonis — serio, placido e curioso —, si recavano a trovare il Cocco Bertolli al *Caffè dello Svizzero*.

Lo trovarono lì, tronfio nello squallore della sua orrenda miseria, esultante, che narrava l'avventura, tra le risa de la folla che lo aveva seguito. Lo Scossi si fece avanti e lo invitò a venir fuori.

— Subito! a gli ordini! — rispose egli, avviandosi. — Pistola, spada, sciabola: quello che vogliono, a loro scelta! Ma anche con le mani o coi piedi, subito!

Lo Scossi gli fece capire che c'era bisogno di due altri con cui intendersi per le modalità dello scontro.

— Io non conosco nessuno! — protestò il Cocco Bertolli. — Vorrei poter mandare al signor Speranza due miei amici: Erostrato e Nerone, ma sono morti, purtroppo! Mi trovino adesso loro stessi due mal vivi: non voglio impacciarmi di codeste miserie.

— Io potrei assistere, nella mia qualità di medico, — disse Cedobonis. — Ma come si fa? Ho lezione al liceo...

Dario Scossi allora e Cariolin, insieme

col Cocco Bertolli, si misero in cerca di due padrini, che non fossero propriamente Erostrato e Nerone.

Biagio Speranza aspettava, fremente, in casa, da circa un'ora, quando — a una scampanellata — invece dello Scossi e del Cariolin — si vide innanzi alla porta Nannetta che, avendo saputo in un Caffè della rissa, veniva a domandar notizie.

— Ma sì, schiaffeggiato! — le disse Biagio. — Vieni, entra, Nannetta. Ce ne stavamo tanto bene, noi due, in campagna, non è vero? L'ho fatta troppo grossa, che vuoi? Bisogna pagare, te l'ho detto...

— Un duello? — gli domandò, angustiata, Nannetta.

— Per forza. Schiaffeggiato, ti dico.

— Dove?

— Qua.

Nannetta gli pòsò un bacio su la guancia.

— Caro, e se ti ammazzano? Non ci pensi?

— No, davvero! — disse Biagio, alzando una spalla e recandosi a guardare dalla finestra, impaziente.

Nannetta lo seguì, ma invece di guardar giù nella strada si mise a guardare in alto le stelle che sfavillavano fitte nel cielo senza luna. Sospirò e disse:

— Sai, Biagio, che non vorrei davvero che tu facessi questo duello?

Colpito dalla strana espressione della voce di lei, Biagio le domandò, con un sorriso sforzato:

— Ti preme tanto di me?

Nannetta si strinse ne le spalle, sorridendo, mesta; socchiuse gli occhi e rispose:

— Che so... Non vorrei...

— Su! — esclamò Biagio, riscotendosi. — Senza malinconie! Ho un po' di *Marsala:* beviamo! Devo aver pure biscotti, aspetta... Poi mi ajuterai a preparar le valige. Domani, dopo aver dato una buona lezione a quel cane, partenza!

— Per sempre?

— Per sempre.

Prese la bottiglia del *Marsala*, i biscotti, e invitò Nannetta a sedere, a bere.

Una nuova scampanellata alla porta.

— Ah, ecco, — disse Biagio. — Saranno loro!

Era invece il signor Martino Martinelli, che pareva ridotto l'ombra di sè stesso, cui ciascuno con un soffio avrebbe potuto far volare di qua e di là, come una piuma.

— Venga, venga avanti, signor Martino carissimo! — gli disse Biagio, battendogli una mano dietro le spalle. — Chi lo manda,

eh? Scommette che l'indovino? Mia moglie!

Nannetta scoppiò a ridere nel vederlo restare con quel palmo di naso, alla vista di lei.

— Non ridere, Nannetta, — disse Biagio. — Ti presento il prototipo dei mariti fedeli, il signor Martino Martinelli, primo naso assoluto. Dica, signor Martinelli, alla mia signora moglie, che mi ha trovato sano, innanzi a un buon bicchiere di vino e accanto a una leggiadra donnetta. Non starnuti! Vuol bere?

— Mi... mi scusi, — balbettò indignatissimo, lappoleggiando, il signor Martino. — Permetta che io le... le dica che lei... sissignore... di... disconosce, sì, dico, indegnamente.... sissignore.... un cuore.... un cuor d'oro, che in questo momento pal... sì, dico... palpita per lei. Buona sera. E me ne vado.

Le risa di Biagio e di Nannetta lo accompagnarono fino alla porta; ma il signor Martino si sentì sollevato, dopo quello sfogo, in una sfera eroica, e se ne andò col naso al vento, come una tromba guerriera.

VII.

Giannantonio Cocco Bertolli giunse primo al luogo designato per lo scontro, in compagnia del medico e de' due ufficialetti d'artiglieria, amici di Cariolin, che si erano prestati a far da padrini.

Era tranquillissimo. Lodò, da buon poeta, il dolce mattino d'aprile.

Zeffiro torna e il bel tempo rimena...

Lodò i gorgheggi degli uccelli che salutavano il sole; aspirò con voluttà l'odor di resina che esalavano i pini e i cipressi de la villa signorile; recitò un'odicina d'Anacreonte da lui tradotta, e infine narrò ai due ufficialetti, che se lo godevano, l'apologo delle oche e della gru migranti. Egli era una gru: cioè un pazzo per le oche.

— Perchè non ho ciotola, nè becchime, intendono? Da jeri, o miei signori, nel mio stomaco abbiosciato, non entra cibo. Acqua: ho bevuto acqua nelle pubbliche fontanelle. Diogene, o miei signori, aveva un ciotolino, ma quando vide un ragazzetto far mano cupa e bere, ruppe il ciotolino e bevve anche lui nella mano. Così faccio anch' io. Non so se oggi mangerò, dove dormirò stasera. Forse mi presenterò a qualche fattore

di campagna. Zapperò. Mangerò. Ma così, sciolto da ogni vincolo, in questa piena, sublime libertà che m' inebria e che naturalmente deve parer follia a gli schiavi delle leggi, dei bisogni, delle consuetudini sociali. Spaccherò tra poco il cranio a quell' imbecille che ha tentato d'attraversarmi la via, e quindi metterò mano al mio gran poema: *L' Erostrato*.

Giunsero, poco dopo, Biagio Speranza, Dario Scossi e Momo Cariolin, con un altro medico.

Biagio Speranza era molto nervoso : il pensiero di battersi con quel pazzo, da cui s'era preso uno schiaffo, lo avviliva. Ma voleva tuttavia mostrarsi ilare, per non dare importanza a quel duello : grottesco epilogo d' una buffonata. Aveva già preparato in casa le valige e tutto l'occorrente per la partenza. Ora avrebbe dato o ricevuto uno sgraffio, e tutto sarebbe finito lì. N'era tempo, perbacco !

La direzione dello scontro toccò in sorte all'ufficialetto che fungeva da primo testimonio. Ma già pareva che tutto si facesse all'amichevole. Scelto il terreno, misurato il campo, i due avversarii furono invitati a prender posto, l'uno di fronte all'altro,

— Prego, — disse l'ufficiale al Cocco Bertolli, — bisogna che si cavi la giacca.

— Gliel'ho detto, — aggiunse, sorridendo, l'altro ufficiale. — Ma non se la vuol cavare...

— Per forza? — domandò cupo il Cocco Bertolli. — Ebbene, ecco qua: non me n' importa!

Si cavò di furia la giacca e la buttò per terra, lontano.

Nel vedergli la camicia sbrendolata e sudicia, sforacchiata ai gomiti, provarono tutti una penosissima impressione: avvilimento, ribrezzo e pietà insieme; si guardarono negli occhi, come per domandarsi l' un l'altro se non fosse proprio il caso di mandar tutto a monte.

Ma il Cocco Bertolli, che aveva già la sciabola in pugno e fremeva, domandò, fieramente accigliato:

— Dunque?

— In guardia! — disse allora l'ufficiale.

Subito il Cocco Bertolli si slanciò, come un tigre, con terribile furia, mulinando la sciabola e vociando, addosso all'avversario. Biagio Speranza, così investito, ancora sotto quella penosa impressione, indietreggiò, parando alla meglio la tempesta dei colpi. Avrebbe potuto facilmente lasciarlo infilzare, te-

nendo ferma e diritta la sciabola, in un sùbito arresto: ma scacciò tosto la tentazione, e seguitò a parare. A un tratto, nella furia, al Cocco Bertolli cadde di mano la sciabola.

— Basta! — gridò l' ufficialetto che dirigeva lo scontro.

— Basta! — ripeterono gli altri, fortemente costernati della violenza del pazzo, oppressi dalla minaccia d'una imminente sciagura.

— Che basta! — disse, ansante, il Cocco Bertolli. — Vogliano approfittarsi di una disgrazia? Me ne appello al mio avversario, a cui non credo che possa bastare una così magra sodisfazione.

Biagio Speranza si chinò a raccogliere la sciabola caduta e la porse cavallerescamente al Cocco Bertolli:

— Ecco: a lei!

Poi guardò gli amici, come per dire: — « Vedete a che m'avete condotto? » — E l' irritazione nervosa gli crebbe. Se, la sera avanti, dopo lo schiaffo a tradimento, glielo avessero lasciato bastonare ben bene, non si sarebbe trovato ora nella dura necessità di uccidere quel povero pazzo, così malandato e miserabile, o di farsi uccidere da lui.

Al comando del secondo assalto, egli volle risolutamente tener fronte all'avversario. Il Cocco Bertolli però gli fu subito sopra con impeto raddoppiato.

— *Alt!* — gridò l'ufficialetto.

Ma già, nel fulmineo scontro, Biagio Speranza era stato colpito, e a un tratto cadde per terra, con le mani avvinghiate al petto e una sghignazzata che gli gorgogliava nella strozza. Guardò i quattro padrini e i medici accorsi, si provò a dire: — *Nulla...* — ma, invece della parola, ebbe uno sbocco di sangue, e s'abbandonò, atterrito.

Riscossi dal primo orrore, quelli si chinarono su lui; pian piano lo sollevarono, lo trasportarono, con la massima cautela, nella casetta del guardiano de la villa, ove lo deposero su una branda. I medici credettero dapprima che egli non avesse che pochi minuti di vita; gli apprestarono non di meno le prime cure, alla meglio, e attesero, angosciati, sgomenti. Passò un'ora, ne passarono due, e poichè la morte non sopravveniva, uno dei medici propose di mandar qualcuno in città per una barella: c'era sì pericolo che il moribondo spirasse per via; ma, d'altra parte, lì in quell'antro, non poteva rimanere.

Così Biagio Speranza, verso sera, fu trasportato a casa, tra la vita e la morte. Lo at-

tendevano in lagrime, insieme con la vecchia padrona di casa, la Pentoni e Nannetta. Ma questa, poco dopo, passata la prima confusione, fu mandata via garbatamente dallo Scossi.

— Non conviene, non conviene che tu stia qua, carina...

Ella non replicò; volle tuttavia, sotto gli occhi di Carolinona, posare un bacio su la fronte del ferito, che giaceva privo di sensi, avvampato dalla febbre.

— Ah se lei ci avesse lasciato lì! — disse poi, piangendo, allo Scossi, nell' andarsene: — Povero Biagio! Me lo diceva il cuore! Ma gli levino pure quella mal' ombra d' accanto: vedova, prima d' esser moglie!

— Speriamo di no! — fece lo Scossi.

— Speriamo! — ripetè Nannetta. — Ma, se egli apre gli occhi, muore disperato, nel vedersela accanto.

Mentre Nannetta proferiva queste parole, la Pentoni nell'altra stanza si toglieva dal capezzale del letto, intendendo da sè che la sua vista non sarebbe riuscita in quel primo momento accetta al ferito. Ella aveva sì desiderato ardentemente che egli fosse ritornato alla *Pensione*, ma non aveva detto neppure una parola, nè fatto un passo per

spingerlo a ritornare; sarebbe stata perciò una vera ingiustizia chiamar lei responsabile di quella sciagura: egli per il primo avrebbe dovuto riconoscerlo, egli che la aveva forzata, proprio forzata a commettere quella pazzia. Non avrebbe dunque dovuto provar nemmeno orrore alla vista di lei, lì al suo capezzale, nè nutrir rancore. Ma Carolinona, col suo cuore, intendeva che è un bisogno quasi istintivo affibbiare agli altri la colpa dei proprii danni, e si ritrasse nell' ombra a vegliare, a prestar le cure più appassionate, senza alcuna lusinga di compenso. Voleva soltanto, desiderava e pregava, che egli guarisse: e niente per sè, neppur la gratitudine, neppure che egli sapesse di avere avuto nascostamente le cure di lei.

Dario Scossi, Cariolin, Cedobonis, dopo i primi giorni, vedendo che il ferito accennava un po' a migliorare, cominciarono a insistere perchè ella si dèsse qualche ora di riposo. Ma insistettero invano.

— Non mi fa nulla: ci sono avvezza, — rispondeva loro Carolinona.

Un giorno Dario Scossi la guardò e non gli parve più tanto brutta. Il cordoglio e l'amore, disperati entrambi, pareva che l'avessero trasfigurata. Quegli occhi, per esempio, così intensi di passione — ella non lo sa-

peva, — ma eran proprio belli, in quel momento.

Nel vedersi guardata con simpatia, Carolinona gli sorrise appena, mentre gli occhi le si riempivano di lagrime. E quel sorriso a Dario Scossi parve sublime.

Man mano, per le veglie eroicamente durate pèr circa un mese, lì, intenta, come una madre e un' amante insieme, al capezzale dell' infermo, quand' egli riposava, pronta a ritrarsi nell' ombra, appena egli si destava, Carolinona perdette anche la pinguedine; e, illuminata quasi, internamente, dalla gioja di saperlo salvo alla fine — bella, proprio bella, no; ma — a giudizio di tutti — era divenuta una moglie *più che possibile*.

— E poi, — soggiungevano, — se l'è guadagnato: c' è poco da dire. L' ha rimesso al mondo, e Biagio è cosa sua, ormai.

Ma ella non volle credere alla propria felicità, fino a tanto che lui, ancora a letto, ma già entrato in convalescenza, non la chiamò a sè e non le disse, con voce tremante di tenerezza, guardandola negli occhi e stringendole la mano:

— Mia buona Carolina...

IL MARITO DI MIA MOGLIE

Il cavallo ed il bue, — ho letto una volta in un libro, di cui non ricordo più nè il titolo nè l'autore, — *il cavallo ed il bue...*

Ma sarà meglio lasciarlo stare, il bue. Citiamo il cavallo soltanto.

Il cavallo, — dunque — *che non sa di dover morire, non ha metafisica. Ma se il cavallo sapesse di dover morire, il problema della morte diventerebbe alla fine, anche per lui, assai più grave di quello de la vita.*

Trovare il fieno e l'erba è, certo, gravissimo problema. Ma dietro questo problema sorge l'altro :

— Perchè mai, dopo aver faticato venti, trent'anni per trovare il fieno e l'erba, dover morire, senza *sapere per qual ragione si è vissuto?*

Il cavallo non sa di dover morire, e non si fa di queste domande. All'uomo però, che — secondo la definizione di Schopenhauer — è un animale metafisico (che appunto vuol

dire UN ANIMALE CHE SA DI DOVER MORIRE), *quella domanda sta sempre davanti.*

Ne segue, se non m'inganno, che tutti gli uomini dovrebbero sinceramente congratularsi col cavallo. E tanto più quelli animali metafisici che, malati, per esempio, come me, non solo sanno di dover morire tra breve, ma anche ciò che deve senza fallo accadere in casa loro, dopo la loro morte, e senza potersene adontare.

I residui non sono mai limpidi. L'umor vitale a gli sgoccioli s'inacidisce vie più, di giorno in giorno, entro di me. E voglio, riempiendo questi pochi foglietti di carta, procurarmi la sodisfazione sapor d'acqua di mare (sodisfazione che pure non sentirò) di far conoscere a mia moglie, che avevo tutto preveduto.

L'idea mi è nata questa mattina. E mi è nata perchè ella mi ha sorpreso nel corridojo, dietro l'uscio del salotto, cheto e chinato a spiare per il buco della serratura.

— O tu che non sei geloso, — mi gridò ella, — che stai a far lì? To', guarda! ti sei finanche tolte le scarpe, per non far rumore.

Mi guardai i piedi. Scalzi! — era vero. E mia moglie intanto rideva fragorosamente. Che dire? Balbettai sciocchissime scuse: che non spiavo affatto, che solo per curio-

sità mi ero spinto a guardare: non avevo più sentito il pianoforte; non avevo veduto andar via il maestro, e così...

Ma giuro che le scarpe (con rispetto parlando) me l' ero tolte da un pezzo, senza intenzione. Mi fanno male. E lei, la mia cara Eufemia, che mi ha sorpreso lì scalzo, dovrebbe sapere perchè mi fanno male, e non riderne, almeno me presente. Ho gli edemi ai piedi e, per ingannare il tempo, me li tasto.

Ciò non toglie però che io abbia commesso una imperdonabile sciocchezza.

Se lo sapevo, se lo so, che mia moglie non può soffrirlo, quel maestro di musica! E poi sono certo, certissimo che — finchè vivo — ella non mi tradirà. Non mi ha tradito in tanti anni, e dovrebbe confondersi per un altro pajo di mesi, — o poniamo — quattro, sei? Ma no: ella avrebbe pazienza, ne son sicuro, anche se io tirassi avanti, così, ancora un anno.

E poi lo conoscevo, lo conosco bene il marito — futuro — di mia moglie; e anche per lui potrei metter le mani sul fuoco che non mi farà il menono torto, finchè il naso mi fumica.

È — s'intende — un mio carissimo amico, il quale ha per giunta un cognome che si pre-

sta molto a un bisticcio di parole, di cui io, in altri tempi, quand'ero più in tempera di scherzare, mi piacqui spesso, ma che ora mi guardo bene dal ripetere, prima di tutto perchè non fa più ridere nessuno, poi perchè a mia moglie — e si capisce — dispiace.

Si chiama Florestano Losà.

Ottimo giovane... — giovane poi, veramente, non tanto: quarant'anni, quasi l'età mia — ma già, io, come se ne avessi cento; mentre lui, solido, ben piantato nella vita, come in un bosco una quercia; e poi dotato — come dicevano gli antichi — « di tutte quelle buone parti che a fare un perfetto marito si ricercano » : castigati costumi, cortese e gentilissima natura.

Lo provano le cure che ha per me.

Quasi ogni giorno, per esempio, viene con la vettura per farmi prendere un po' d'aria. Mi dà braccio e m'ajuta a scendere pian pianino pian pianino la scala, obbligandomi a sostare su i pianerottoli, a ogni branca, fin tanto che lui non abbia contato fino a cento; poi mi tasta il polso per sentirne la repenza, mi guarda negli occhi, mi domanda dolcemente:

— Proseguiamo?

— Proseguiamo...

E così via, fino in fondo, pian pianino

pian pianino. Per risalire, dopo la scarrozzata — egli da una parte, il portinajo dall'altra, e mi portano su in sedia.

Mi sono ribellato, ma invano. Non posso, è vero, far sette scalini, che l' ansito non mi sopravvenga insopportabile; ma ecco, vorrei che l' amico mio non si pigliasse tanto fastidio; che il portinajo si facesse almeno ajutare da qualcun altro... Che! Florestano, se gli fosse possibile, vorrebbe portarmi su lui solo, senz'ajuto. Via, in fin de' conti, non peso molto (sì e no, quarantacinque chilogrammi); e poi penso: servendo me, vuol guadagnarsi la felicità futura. Lasciamolo fare!

Anche mia moglie, dall' altro canto, è quasi felice di soffrire per me, e più vorrebbe soffrire, per guadagnarsi di fronte alla propria coscienza il diritto di goder dopo, senz'alcun rimorso. Onesto diritto, onesto compenso, che nè la vita nè la coscienza possono negarle, e di cui io, ripeto, non debbo adontarmi.

Confesso tuttavia che, più volte, mi avviene quasi quasi di desiderare che l'uno e l'altra siano due birbaccioni matricolati. La onestà de' loro propositi, la squisitezza de' loro sentimenti, diventa spesso per me la più raffinata delle crudeltà, poichè io, non

potendo in alcun modo ribellarmi a quanto avverrà senza dubbio dopo la mia morte, mi vedo costretto, per esempio, tante volte, a tirarmi tra le gambe il mio piccino, l'unico mio figlioletto, e a mettermi a insegnargli d'amare, d'aver rispetto filiale per colui che sarà tra poco suo secondo padre, e ad ammonirlo perchè cerchi di non dargli mai causa, che abbia a lamentarsi di lui. E gli dico :

— Vedi, Carluccio mio: tu hai le manine sporche. Come ti ha detto jeri zio Florestano, quando ti ha veduto una cenciata d'inchiostro sul nasino? Ti ha detto: — Làvati, Carluccio, o ti catturano, sai? — Non è mica vero, però: zio Florestano scherza. Oggi non si suole più mandare in galera chi ha le mani sporche. Ma tu làvatele a ogni modo, perchè zio Florestano ama i bambini puliti. Egli è tanto buono e ti vuol tanto bene, Carluccio mio; e anche tu devi volergliene tanto e poi tanto, e ubbidirlo, sai! sempre, e lasciarlo sempre contento di te. Hai capito, figlietto mio?

E gli magnifico tutti i regalucci che egli, per far piacere a Eufemia, gli porta. Il povero piccino mio ci crede; segue i miei consigli, e già lo venera. L'altro giorno, ad esempio, Florestano se l'è portato a spasso

e, al ritorno, m'ha raccontato, ridendo, che, mentre camminavano insieme, a un certo punto Carluccio mise un piccolo grido, si arrestò e gli domandò tutt'afflitto:

— T'ho fatto male?

— No. Perchè, Carluccio?

E il mio piccino, ingenuamente:

— T'ho pestato l'ombra, zio Florestano.

Eh no, via: fino a questo punto, no, povero Carluccio mio! Sei stato proprio sciocchino. L'ombra, vedi, l'ombra si può calpestare: zio Florestano e la mammina tua la calpesteranno un giorno l'ombra di tuo papà sicuri di non fargli male, poichè, in vita, si saranno guardati bene dal pestargli anche un piede.

Che gara di compitezze fra noi tre! E che grazioso martirio, intanto. Da povero malato, io vorrei lasciarmi andare come vien viene; invece, mi vedo costretto a tenermi su, per pesare quanto meno sia possibile su loro, che altrimenti mi userebbero tanti altri riguardi, tante altre premure che mi fanno ribrezzo, talvolta, anzi orrore. Avrò torto; ma questo spettacolo della nostra squisita civiltà, delle nostre continue cerimonie, innanzi alla soglia della morte, mi sembra una stomachevole pagliacciata. Coi guanti gialli, con mille cortesie, mi vedo dolcemente so-

spinto da loro fino a questa soglia; e ora mi sembra che mi s'inchinino e mi dicano con un sorriso grazioso su le labbra:

— Passi pure. Buon viaggio! E stia sicuro, sa, che noi ci ricorderemo sempre di lei, tanto buono, tanto prudente e ragionevole.

Mi hanno insegnato, che bisogna essere sinceri. Sinceri? Ma la sincerità, per me, a questo punto, vorrebbe dire senz'altro: *uccidere*. Dio me ne guardi! Chi mi trattiene?

Parliamo un po' sul serio. Se io non avessi religione, se io non credessi in Dio, davvero; se credessi invece che la morte sia limite all'uomo d'ogni avvenire e che, mancandomi la terra sotto i piedi, il vuoto e null'altro mi accoglierà — credete che Florestano non lo ammazzerei?

Quando penso, certe notti, nell'insonnia, che egli si coricherà sul mio letto, al posto mio, lì, con tutti i miei diritti su mia moglie e su le cose mie; quando penso che nel lettuccio accanto il figlietto mio, l'orfanello mio (se pure lo faranno dormire nella stessa camera con loro, e anche il suo lettuccio non sarà invaso da un minuscolino Losà), qualche notte forse si metterà a piangere e chiamerà la mamma sua, e penso che egli a mia moglie che vorrà scendere dal

letto per vedere che cos' ha il piccino mio che piange, forse dirà: — « *Lasciamolo piangere, cara: siamo in gennajo, ti raffredderai!* » — io, Florestano, vi giuro, lo ammazzerei.

Invece, ogni notte, seduto presso la finestra, me ne sto a contemplare a lungo il cielo, pacificamente. C'è una stellina piccola piccola lassù, a cui tengo fissi gli occhi e a cui dico spesso, sospirando:

— Aspettami, verrò!

Chi sa che io non sia destinato a rappresentare in quella mia stellina lassù la parte che Cristo rappresentò su la terra?

E ad Eufemia, che è figlia d' un libero pensatore e ostenta di non credere in Dio, ripeto sovente:

— Sciocca, credici: Dio esiste. E ringrazialo, sai, ringrazialo.

Eufemia mi guarda, come se le paresse strano che io, Luca Lèuci, possa dirle così, io che, secondo lei, non avrei davvero alcun obbligo di crederci, poichè Dio mi tratta male, facendomi morire così presto. Ma lo ringrazierà, quando le verranno tra mano questi pochi foglietti di carta, se ama di cuore il suo Florestano.

Intendo bene che l' unica è di morir presto, qua. Vedo certe volte Florestano che con

gli occhi e coi sospiri si sforza di far capace mia moglie dei desiderii che lo tormentano, pover'uomo! M' immagino poi mia moglie col bel capo biondo appoggiato su l'ampio petto quadro di lui, nell'atto di carezzargli lievemente, stirando in su con due dita, i lunghi peli rossicci del magnifico pajo di baffi... Oh voluttà! Pazienza, cara Eufemia mia!

Mi vien da ridere, da ridere. Tutti e due allora, meravigliati, mi domandano perchè ho riso; io dico un motto di spirito, e Florestano osserva:

— Tu *sarai vecchio,* caro Lèuci, e sempre così celione!

Ma spesso anche non riesco ad essere *celione*, come dice l' amico mio. L' arguzia, senza volerlo, mi diventa mordace, e allora Florestano, in vettura con me, ci soffre a sentirmi parlare. Io gli dico:

— Se non fosse un brutto posto, ti proporrei, caro Florestano, di metterti un momentino al posto mio. Ti assicuro che ti farebbe lo stesso effetto curioso che fa a me questo poter vedere la vita non più per te ma per gli altri, nella certezza che tra poco, forse mentre stai a dirlo, essa verrà a mancarti, e il poter pensare a ciò che gli altri

faranno ragionevolmente, quando non sarai più.

Parlo chiaro: ma Florestano finge di non comprendere. E io continuo:

— Caro Florestano, io so, per esempio, la corona di porcellana che verrai a depormi su la fossa, quando vi giacerò.

Florestano mi dà su la voce, e io allora mi taccio e mi metto a guardare le belle cose che ormai non sono più per me, le belle cose che rimangono per gli altri.

La vettura, oggi, andava al passo su per gli aerei viali del Gianicolo.

— Oh come vi starei volentieri! — sospirò a un certo punto Florestano, additandomi la incantevole Villa Savorelli, lassù.

— Solo o in compagnia? — gli domandai.

— In compagnia, si sa!

Ecco: vi starebbe volentieri in compagnia di mia moglie.

Che posso farci?

FINE

INDICE

La disdetta di Pitagora. . . . Pag. 1
Visitare gl' infermi . . . . . . » 31
Il vitalizio . . . . » 73
La Signora Speranza . . . . . » 129
Il marito di mia moglie . . . » 213